

fieri

rapporti di ricerca

TRANSMEDITERRANEI

**Le collettività di origine nordafricana in Piemonte,
tra continuità e cambiamento**

A cura di
Pietro Cingolani
Roberta Ricucci

Marzo 2013



La ricerca è stata realizzata grazie al contributo e al sostegno della Compagnia di San Paolo



INDICE

INTRODUZIONE

<i>di Pietro Cingolani e Roberta Ricucci</i>	5
I. Trasformazioni interne: il confronto intergenerazionale	6
II. Trasformazioni esterne	8
III. Similitudini e differenze nell'essere "transmediterranei"	9
IV. Futuro, dove?	10
1. MAROCCHINI ED EGIZIANI: NUOVI PROTAGONISTI DOPO UNA STAGIONE DI OBLIO?	
<i>di Roberta Ricucci</i>	12
1.1 A che punto eravamo?	13
1.2 Dieci anni dopo: fra stabilizzazione e revisione dei progetti migratori	15
1.3 Oltre i dati: su quali aspetti concentrare l'attenzione?	19
1.3.1 La lingua come legame familiare e culturale	22
1.3.2 Gli anziani	24
2. MOBILITÀ, LEGAMI TRANSNAZIONALI E PROSPETTIVE DI RITORNO	
<i>di Pietro Cingolani</i>	30
2.1 Mobilità. Chi va e chi viene	31
2.2 Le pratiche transnazionali	38
2.2.1 Le rimesse	38
2.2.2 La casa, tra investimento e sogno di ritorno	40
2.2.3 Investimenti produttivi	41
2.2.4 Pratiche transnazionali collettive	45
2.3 Il ruolo delle istituzioni	47
2.4 Un mosaico di pratiche e di identità	48
3. PERCORSI DI STUDIO E LAVORO TRA GENERAZIONI DI GIOVANI E ADULTI	
<i>di Eleonora Castagnone</i>	50
3.1 Quali traiettorie lavorative? I percorsi di mobilità professionale delle prime generazioni marocchine e egiziane	50
3.2 Percorsi di studio e lavoro: i giovani fra identità attiva e reattiva	55
3.2.1 L'orientamento alla carriera scolastica	56
3.2.2 La scelta del percorso scolastico, fra costruzione attiva dell'identità e strategia reattiva	58
3.3 Un futuro in movimento	61
3.3.1 La mobilità di adulti e famiglie come riparo dalla crisi	62
3.3.2 La mobilità dei giovani come scommessa su una mobilità ascendente	64
4. PRATICHE FAMILIARI TRA LE DUE SPONDE DEL MEDITERRANEO	
<i>di Laura Ferrero</i>	68
4.1 "Vecchie" e "nuove" famiglie in migrazione	68
4.1.1 Diventare padri transnazionali	69
4.1.2 Diventare madri transnazionali	71

4.1.3 Donne single, progetti migratori a confronto	73
4.1.4 Uomini single: fare famiglia in migrazione.....	74
4.2. Generazioni a confronto oltre i confini	76
4.3 Uno sguardo alle future famiglie prospettive matrimoniali della seconda generazione.....	81
5. ORIZZONTI DI APPARTENENZA E FORME DI PARTECIPAZIONE	
<i>di Viviana Premazzi e Matteo Scali</i>	84
5.1 Gli immigrati egiziani al bivio	85
5.1.1 Una non comunità.....	85
5.1.2 Tra religione e comunità	88
5.1.3 Una comunità virtuale.....	91
5.1.4 Le Primavere arabe come motore dell'impegno	93
5.1.5 Il passaggio dall'online all'offline: sfide e problemi aperti	95
5.2 Gli immigrati marocchini tra resistenze e assimilazione.....	97
5.2.1 Una comunità debole e integrata?	97
5.2.2 Vecchi Pionieri/ prime generazioni	98
5.2.3 Seconde generazioni	101
5.2.4 Partecipazione politica	103
5.2.5 Religione	107
6. NUOVE TECNOLOGIE FRA GAP GENERAZIONALI E RISCOPERTE IDENTITARIE	
<i>di Viviana Premazzi e Matteo Scali</i>	109
6.1 Consumo tecnologico/massmediatico tra paesi di origine e paesi di destinazione, tra prime e seconde generazioni	109
6.2 Una questione generazionale? Genitori e figli a confronto.....	111
6.3 Le seconde generazioni come gatekeeper informativi e comunicativi del transnazionale	110
6.4 Internet e l'attivismo delle seconde generazioni. Il caso egiziano	121
6.4.1 TV e primavera araba. Quando l'occidente guarda Al Jazeera	123
6.4.2 La diaspora e la rivoluzione di Facebook	124
6.4.3 Cittadini attivi in un nuovo Egitto, tra online e offline	126
7. OLTRE L'ISLAM	
<i>di Viviana Premazzi, Roberta Ricucci e Matteo Scali</i>	129
7.1 La religione in emigrazione	129
7.2 Religiosità tra le due sponde e le due generazioni	132
7.3 La presenza pubblica dell'associazionismo islamico	135
7.3.1 La prima Estate Ragazzi islamica	136
7.3.2 I Giovani Musulmani d'Italia.....	137
7.4 Quale islam, quale autorità. Questioni aperte.....	139
BIBLIOGRAFIA	141
ALLEGATO 1. Traccia di intervista	153
ALLEGATO 2. Prospetto socio-demografico degli intervistati.....	159

Introduzione

di Pietro Cingolani e Roberta Ricucci

Marocchini ed egiziani sono oggi sinonimo di una storia migratoria con origini ormai lontane. La progressiva europeizzazione dei flussi ha spostato l'attenzione dei ricercatori da queste comunità verso altre provenienze. Nel tempo è così venuto a mancare non solo l'aggiornamento statistico, ma anche l'approfondimento su percorsi di inserimento, dinamiche intergenerazionali, relazioni con i paesi d'origine. La ricerca presentata, prendendo spunto dagli eventi della cosiddetta Primavera Araba e da un rinnovato protagonismo del Nord Africa sulla scena internazionale, ha voluto rimettere a fuoco come due collettività storiche si siano trasformate nel tempo e come esse si collochino di fronte ai loro paesi di provenienza, i quali vivono una fase di forte cambiamento. La prospettiva che abbiamo sposato è quella dell'analisi e della comparazione intergenerazionale: abbiamo cercato di capire come genitori e figli¹, prime e seconde generazioni, si confrontino con alcuni temi classici degli studi sulle migrazioni (es. le relazioni con il paese d'origine, la lingua, la religione) e con altri che più di recente sono entrati nel dibattito scientifico italiano (l'utilizzo delle nuove tecnologie nella diaspora e i progetti per chi si avvicina alla fine della carriera lavorativa). I risultati della ricerca, frutto di focus group e interviste in profondità con un campione di 67 persone², sono stati organizzati in sette capitoli che rispecchiano diversi filoni di approfondimento emersi dall'analisi dei rapporti tra vecchie e nuove generazioni.

Nel primo capitolo, "Marocchini ed egiziani: nuovi protagonisti dopo una stagione di oblio?", Roberta Ricucci presenta i principali aspetti dell'evoluzione socio-demografica delle collettività nord-africane, soffermandosi sull'aspetto della lingua, come legante identitario e sociale, e sul ruolo e la percezione degli anziani, presenti in misura crescente nei due gruppi considerati.

Nel secondo capitolo, "Mobilità, legami transnazionali e prospettive di ritorno", Pietro Cingolani analizza i pattern di mobilità che sono emersi negli ultimi anni tra i migranti, sia come risposta alle mutate condizioni esterne di natura economica e politica, sia come evoluzione di posizione all'interno delle carriere biografiche. Si distingue tra pratiche transnazionali individuali e collettive riflettendo se siano appannaggio esclusivo di determinati gruppi o se esse vengano trasmesse da una generazione all'altra.

¹ I figli dell'immigrazione sono suddivisi secondo la partizione decimale proposta da Rumbaut (1994), ovvero: generazione 2.0 (nati in Italia), 1.75 (arrivati prima dell'ingresso nella scuola dell'obbligo), 1.5 e 1.25 (rispettivamente arrivati fra i 7 e i 13 anni e fra i 13 e 18 anni).

² La ricerca è stata condotta attraverso interviste qualitative in profondità, secondo una traccia come da allegato 1. Sono state intervistate 67 persone distribuite in base a provenienze nazionali (Egitto e Marocco), fascia d'età (0-29 anni, 30-50 anni; over 50), sesso, anzianità migratoria. Per una descrizione completa delle caratteristiche sociodemografiche degli intervistati si rimanda all'allegato 2. Oltre a queste interviste sono stati realizzati due focus group, con circa 30 partecipanti: uno con giovani ricongiunti e di seconda generazione e uno con testimoni privilegiati (operatori dei servizi, mediatori culturali e giornalisti).

Rispetto all'obiettivo iniziale, le interviste agli over 50 si sono scontrate con limiti oggettivi, dovuti al basso numero di presenze, soprattutto per quanto riguarda la componente femminile egiziana.

Le interviste sono state realizzate in lingua italiana e araba, sbobinate e codificate con l'utilizzo del programma Atlas. Nel testo tutti i nomi degli intervistati sono stati modificati per garantirne la privacy.

Il gruppo di lavoro è così composto: Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Viviana Premazzi, Roberta Ricucci, Matteo Scali per le interviste, l'analisi e la scrittura. Eleonora Castagnone per l'analisi e la scrittura del secondo capitolo. Giada Baldi per la realizzazione di due interviste e per la trascrizione. Eleonora La Rosa e Carlotta Maffeo per il supporto logistico e per l'editing finale. Il coordinamento della ricerca è di Pietro Cingolani e Roberta Ricucci; la supervisione scientifica è di Ferruccio Pastore.

Nel terzo capitolo, “Percorsi di studio e lavoro tra generazioni di giovani e adulti”, Eleonora Castagnone affronta la comparazione intergenerazionale dal punto di vista delle traiettorie scolastiche e lavorative; si analizzano le carriere ascendenti e discendenti degli adulti, anche in relazione al livello di istruzione e all’esperienza professionale di partenza, e i percorsi di studio e di transizione al lavoro dei giovani.

Nel quarto capitolo Laura Ferrero concentra l’analisi sulla struttura delle famiglie e sulle relazioni tra i vari membri, per comprendere se e come esse si modificano, al passare degli anni e delle generazioni. Viene esaminato il nesso tra processi migratori e composizione del gruppo domestico, con particolare attenzione alle scelte matrimoniali. In questo capitolo, oltre alla prospettiva generazionale, viene data rilevanza a quella di genere. Uomini e donne, egiziani e marocchini, costruiscono infatti in forma differente la propria esperienza e ricorrono a categorie simboliche diverse.

Nel quinto capitolo, “Orizzonti di appartenenza e forme di partecipazione”, Viviana Premazzi e Matteo Scali passano dal livello di analisi familiare al livello di gruppo, cercando di comprendere quanto le categorie collettive siano rilevanti nella definizione del sé e come prime e seconde generazioni collochino la propria esperienza all’interno di narrazioni e pratiche condivise. Gli eventi della Primavera araba hanno, soprattutto per i giovani egiziani, costituito uno spartiacque rispetto all’esperienza dei propri genitori e hanno attivato dinamiche identitarie che dalla dimensione on-line sono passate successivamente ad una dimensione off-line. Queste considerazioni vengono riprese e approfondite nel sesto capitolo, “Nuove tecnologie fra gap generazionali e riscoperte identitarie”, dove Premazzi e Scali riflettono su quanto i media e i mezzi di comunicazione abbiano inciso nella formazione di pratiche e identità sociali che travalicano i confini e spesso uniscono anziché dividere le generazioni. In questo capitolo emerge come la presenza di seconde generazioni in casa costituisca un indubbio vantaggio transnazionale per le prime generazioni, che consente di rinsaldare e coltivare le relazioni con il paese natio, attraverso un processo di *empowerment* dovuto all’uso strategico di internet. Le seconde generazioni fungono dunque da ponte per strutturare relazioni diasporiche nuove.

Il settimo e ultimo capitolo, “Oltre l’Islam”, è dedicato da Premazzi, Ricucci e Scali a un approfondimento su una specifica dimensione, quella religiosa, sulla quale si sono spesso appiattite le analisi sociologiche sulla presenza egiziana e marocchina in Italia. I due autori sono in grado di cogliere le numerose sfaccettature dell’esperienza di fede a Torino dando conto di come “l’islam al plurale” definisca una realtà sociale da leggersi attraverso provenienze, generazioni, anzianità migratoria: emerge un patchwork inestricabile di pratiche religiose, frequenze ai riti, autodefinizione rispetto alle credenze, che non è risolvibile nell’etichetta “loro musulmani”.

I. Trasformazioni interne: il confronto intergenerazionale

Dal punto di vista anagrafico e di anzianità migratoria, marocchini e egiziani si qualificano come due collettività che hanno concluso il cosiddetto ciclo migratorio: dall’avvio delle catene migratorie a metà degli anni Settanta, si è arrivati non solo ad avere processi di ricongiungimento familiare consolidati, ma seconde generazioni che si affacciano alla maggiore età. Queste dinamiche migratorie demografiche interne si riverberano sulle relazioni intrattenute con il paese di immigrazione e con quello di emigrazione, sugli stili di vita, sui valori, sulle prospettive future di fronte ad un ritiro dall’attività lavorativa. In altre parole, essere

di fronte a comunità “mature” offre la possibilità di operare un confronto intergenerazionale, ovvero mettere a confronto il punto di vista dei figli e quello dei genitori, divisi dall’esperienza migratoria, ma uniti nei suoi effetti.

La condizione di migrante rimanda ai temi del primo inserimento, del ruolo delle reti etniche nella fase iniziale della vita in Italia e a Torino, della ricerca del lavoro e della casa, del ricongiungimento familiare. Quella invece di “figlio dell’immigrazione” porta in primo piano questioni educative, processi di socializzazione linguistica, trasmissione di valori, dinamiche identitarie. Tutti temi che si sviluppano nell’ambito dell’interazione quotidiana fra genitori e figli, i cui esiti sono condizionati da molti elementi. Tra questi il livello culturale dei genitori, le reti comunitarie presenti in emigrazione e le spinte all’assimilazione proprie del contesto di vita, le caratteristiche degli stessi progetti migratori. Lo sguardo rivolto ad egiziani e marocchini ci consente di approfondire la dialettica e gli esiti di tale interazione. Il quadro che ne emerge è complesso: le opzioni non si possono ridurre alla sola suddivisione fra giovani che continuano a percorrere il solco tracciato dai padri e giovani che invece vi si ribellano. Da tempo le scelte identitarie sono molto più articolate, con percorsi di riflessione e adattamento di valori e norme al contesto italiano/europeo. Il riferimento alla religiosità può essere esemplificativo. Ci si aspetterebbe un atteggiamento più secolarizzato, una presa di distanza dalla religione che in un contesto ancora poco avvezzo a interagire con l’islam continua a stigmatizzare coloro che esplicitamente o implicitamente vi si riferiscono. In realtà le posizioni di fronte alla religione appaiono molteplici. Per alcuni essa diventa solo il riferimento all’ambiente familiare, ad un humus culturale in cui si è cresciuti, con un rapporto di qualche intensità sino all’adolescenza e poi una presa di distanza. In questi casi l’essere musulmano è un (piccolo) tassello del mosaico identitario. In altri, invece, è un elemento chiave della propria identità, talora anche in contrasto con la generazione dei genitori che invece ha maturato una religiosità più privata, poco visibile. A colpire sono le scelte delle ragazze di indossare il velo, di rendere esplicita un’appartenenza, ancora – dopo oltre trent’anni di migrazione – foriera di discriminazioni (Monnanni 2012). Scelte impegnative in un panorama della religiosità giovanile dove si ragiona più in termini di debolezza della fede e di religione “fai da te” che non di riconoscimento nella religiosità mainstream. Il rapporto con la religione dei giovani non deve però essere inteso come un’adesione acritica. I giovani intervistati, molti dei quali legati, in maniera più o meno intensa, ad associazioni religiose, sono consapevoli della distanza che separa la loro generazione da quella dei genitori nel vivere ed interpretare la fede, così come nella relazione con l’Italia e i paesi d’origine. Il confronto intergenerazionale favorito dalla ricerca mette proprio in luce una profonda capacità riflessiva dei giovani, in particolare di quelli con livelli di istruzione più elevati, nel cogliere le sfide che hanno di fronte come figli dell’immigrazione, nel percepire le differenze rispetto all’educazione e alla socializzazione dei genitori, avvenuta in contesti permeati dalla religione e in cui l’appartenenza culturale, religiosa e nazionale si fondevano per diventare allo stesso tempo un unicum indistinto all’interno della comunità locale e un tratto distintivo rispetto all’interazione con l’esterno. Nella realtà d’immigrazione non è più così, come rileva anche il differente rapporto che genitori e figli hanno con l’altra sponda del Mediterraneo.

II. Trasformazioni esterne

Le famiglie immigrate hanno, come diversi studi dimostrano (Grillo 2008, Baldassar 2003), uno sguardo bifronte nell'assumere comportamenti e definire progettualità. Da un lato l'attenzione è volta alla realtà in cui si è inseriti, alle opportunità del mercato del lavoro (in primis) e della società d'accoglienza, alle sue politiche di integrazione, alle sue aperture in senso multiculturale; dall'altro lo sguardo va alle condizioni dei paesi d'origine, ai familiari rimasti in patria, ma anche alle trasformazioni economiche, sociali e politiche. Nella nostra ricerca entrambe le prospettive sono state considerate.

Nel primo caso, ci si confronta con gli effetti della crisi economica e della contrazione di opportunità sul mercato del lavoro. Cosa significa per famiglie stabilizzate, con figli adolescenti, ritrovarsi in uno scenario di vulnerabilità sociale? I risultati raccolti sono in linea con quanto descritto in una recente ricerca dedicata proprio agli effetti della crisi sulle famiglie straniere (Ricucci 2009). Da un lato ci si propone di intraprendere nuovi progetti migratori verso altri paesi europei, ciò soprattutto da parte di coloro che hanno uno statuto giuridico solido, ovvero la carta di soggiorno come lungo residente o la cittadinanza italiana.

D'altra parte si contempla il ritorno in patria di parte del nucleo familiare. Un'opzione che apre questioni forse mai risolte del tutto, legate alla decisione di portare tutta la famiglia in Italia, scegliendo – più o meno consapevolmente – tale paese come destinazione definitiva. In un momento in cui i sogni di una vita migliore per sé e per i propri figli sembrano sgretolarsi di fronte alla perdita del lavoro per gli adulti, alle difficoltà per i giovani di inserirsi nella società, ma anche al ritorno di slogan che rimettono al centro la differenza fra nativi e immigrati, nei contesti familiari economicamente più fragili sembra emergere un ripensamento rispetto alle decisioni e ai percorsi intrapresi. Di fronte a chi ha optato per la famiglia ricongiunta e l'educazione dei figli in Italia possono oggi apparire come lungimiranti e strategiche altre scelte. Il riferimento è a chi ha scommesso sulla lontananza degli affetti pur di favorire socializzazione e scolarizzazione dei figli in patria, non solo pensando al mantenimento della lingua, ma anche ad una più efficace trasmissione di valori culturali e religiosi.

Per quanto riguarda lo sguardo verso i paesi d'origine, il richiamo è ai comportamenti transnazionali e a se e come questi si siano trasformati nel tempo. Il ritorno periodico, l'invio delle rimesse, l'investimento in attività immobiliari o commerciali, la prospettiva di rientro definitivo al termine della carriera lavorativa sono i principali aspetti indagati nella ricerca.

Il riferimento ai paesi d'origine è un elemento trasversale e comune a tutte le storie dei primo migranti, anche se esso si esplica in modi diversi. C'è chi pensa ad un pendolarismo con l'Italia nel prossimo futuro, chi invece immagina un rientro definitivo, chi si mostra incerto, facendo però intravedere all'orizzonte la trasformazione dell'idea del ritorno nel "mito del ritorno", sottolineando come possano intervenire motivazioni familiari (i figli e il loro radicamento in Italia) e di opportunità (maggior tutele dal punto di vista del welfare). Queste previsioni sono state modificate dalle trasformazioni seguite agli eventi delle primavere arabe? Che effetto hanno avuto questi eventi sulla diaspora marocchina e egiziana? E' chiaro che gli avvenimenti nei due paesi non sono essere confrontabili tout court, ma ai fini della ricerca essi sono stati utilizzati come cartina al tornasole per indagare il tipo di coinvolgimento e le reazioni degli emigrati e dei loro figli, che con i paesi nord-africani hanno una relazione mediata dalla socializzazione familiare e la prospettiva parziale delle visite durante le vacanze. L'approfondimento su questo tema è stato sentito,

come ovvio, soprattutto dagli intervistati egiziani, dove si è registrata una significativa attenzione degli adulti all'evolversi degli eventi in patria, anche in virtù della presenza di familiari. Un coinvolgimento che però ha avuto ricadute anche sui figli. Negli studi sulle seconde generazioni emerge una tendenziale presa di distanza da parte di queste dai paesi d'origine dei genitori: infatti, citando Herberg, sarebbero poi le terze generazioni a recuperare l'interesse per la cultura, la lingua, la storia e la politica dei luoghi in cui la prima generazione è cresciuta e da cui è partita. Nella nostra ricerca, invece, gli eventi nord-africani hanno rimesso al centro delle vite dei giovani intervistati il tema dell'identità, dell'appartenenza cultural-religiosa, innescando processi di partecipazione off- e on-line. Un evento esterno, lontano dalla quotidianità fisica, si riverbera sulla vita dei protagonisti, riportando alla ribalta il tema dell'associazionismo nelle sue forme tradizionali e in quelle nuove, favorite dalla diffusione dei social network. I risultati indicano da questo punto di vista una profonda differenza generazionale. L'associazionismo a cui si riferiscono le prime generazioni è ancorato ad un luogo fisico (spesso intorno alla moschea), è di tipo supportivo, orientato a promuovere legami intracomunitari in emigrazione, a sostenere l'inserimento nel nuovo contesto offrendo spazi identitari forti. Quello dei figli, invece, vive e si alimenta attraverso il web, per poi materializzarsi in un luogo, in una manifestazione. Facebook, i siti web sono gli strumenti e i luoghi della discussione, del confronto, dove l'uso della lingua araba diventa sintomatico di un'affermazione identitaria forte.

L'associazionismo delle seconde generazioni non si differenzia solo per il forte ricorso alle nuove tecnologie, ma anche per il significato stesso che assume la partecipazione rispetto alle prime. Per i più giovani, essere membri di un'associazione diventa un'occasione per avviare processi di mediazione fra culture, per trovare la via italiana all'essere musulmani, ma anche a quelle identità, italo-marocchine o italo-egiziane, di cui si sentono portatori.

III. Similitudini e differenze nell'essere "transmediterranei"

Accanto alla prospettiva intergenerazionale, la ricerca ha cercato anche di mettere in luce similitudini e differenze fra marocchini e egiziani. Entrambe le collettività condividono, sul versante italiano, un'anzianità migratoria più che trentennale e un consolidamento nella realtà torinese; su quello africano un comune processo (sia pure in forme e con esiti differenti) di cambiamenti istituzionali. D'altra parte molte sono le differenze che la ricerca ha rilevato. Dal punto

di vista demografico, i marocchini presentano il profilo di un gruppo più maturo, con una robusta presenza minorile ma anche una crescente presenza di anziani, che invita a riflettere sulle implicazioni in termini di welfare pubblico e comunitario, giacché gli intervistati in prospettiva non intendono ritornare in patria definitivamente. Non è solo la preoccupazione per la gestione della componente anziana ad addensare nubi all'orizzonte dei marocchini torinesi, vi è anche il rapporto con il mercato del lavoro. La crisi, a giudicare dai dati e dalle parole degli intervistati, ha colpito e preoccupa più nella comunità marocchina che non tra gli egiziani. Questi ultimi sono poco presenti negli avviamenti al lavoro del 2011, ma di fronte al rischio di espulsione dal mercato lavorativo non si rileva la strategia di puntare sull'inserimento nel settore della cura e dei servizi alla persona, come invece accade fra i marocchini, per i quali si registra anche una crescente partecipazione femminile al reddito familiare. Fra gli egiziani, al contrario, la divisione di genere fra attività domestiche ed extradomestiche resta forte.

La collettività egiziana si differenzia da quella marocchina anche per quanto riguarda le modalità con le quali si costruisce l'appartenenza comunitaria e l'intensità con la quale essa è percepita. Consapevoli di tutti i limiti epistemologici che la categoria "comunità nazionale" rappresenta nella descrizione dei fenomeni migratori, e delle semplificazioni che tale categoria sottende a scapito della grande eterogeneità interna, si può comunque affermare che lo spirito comunitario sia più debole tra i migranti egiziani rispetto a quelli di origine marocchina. Fra questi ultimi, in particolare tra quelli di prima generazione, i legami intracomunitari tendono a riprodursi, sulla base della prossimità residenziale nel paese di partenza e della comune appartenenza religiosa. Nonostante questo, molti marocchini denunciano una frammentazione delle diverse associazioni e forte individualismo; le associazioni, come già anticipato, sono spesso legate al protagonismo di pochi, strumento per esempio per acquisire visibilità e protagonismo a livello cittadino. Gli immigrati egiziani, invece, soprattutto quelli di prima generazione, possono essere descritti come una *non-comunità reticolare* con una spiccata permeabilità rispetto alla società, che può essere spiegata con l'alto numero di contatti attraverso relazioni con i clienti italiani delle loro attività e al profilo socio-culturale elevato dei primo-migranti, esponenti di una piccola borghesia impoverita ma comunque istruita. La frammentazione degli egiziani può essere ricondotta anche al numero molto più esiguo di presenze rispetto ai marocchini, e alla ulteriore divisione tra musulmani e copti.

Come si vedrà i figli, in entrambi i gruppi nazionali considerati, si differenziano profondamente dai loro genitori per quanto riguarda il senso di identità transmediterranea. I figli dell'immigrazione egiziana si sono organizzati virtualmente e spesso hanno riscoperto legami con i coetanei, sia della diaspora in Europa sia in Egitto, riattivando un senso di appartenenza comunitaria sopito tra i primomigranti. In questo senso gli accadimenti politici in Egitto sembrano rappresentare uno spartiacque molto importante nel percorso di riflessione identitaria, un momento importante di riscoperta e valorizzazione delle radici di questi giovani.

I figli dell'immigrazione marocchina prendono invece le distanze dalle esperienze comunitarie e associative dei genitori. La partecipazione di questi giovani alla vita pubblica in Italia non si traduce in un analogo interesse verso il Marocco, a differenza di quanto accade per i coetanei egiziani. Se per le prime generazioni marocchine l'interesse verso l'altra sponda del Mediterraneo è forte, tra le seconde la partecipazione e il coinvolgimento transnazionale sono diventati più flebili ed è cresciuto un certo disinteresse sul futuro del paese di origine.

IV. Futuro, dove?

Come è ben emerso nella ricerca i cambiamenti nei paesi di origine influiscono sugli immaginari, sulle pratiche e sulle progettualità dei migranti. La transizione può essere letta come un processo sospeso tra i legami con il passato e un futuro confuso e non definito, per il quale risultano inadeguati i grandi modelli esplicativi di carattere sistemico (Verdery 1996). Il passaggio da uno stato a quello successivo non è unilineare, ma è frutto della combinazione di traiettorie multiple. Mutuando una definizione dell'antropologo Burawoy (1999), possiamo parlare sia di "evoluzione", sia di "involuzione" per definire i cambiamenti sociali in atto. Le trasformazioni, che all'inizio sono state spinte da una grande energia, a livello ideale e di progettualità collettiva, soprattutto tra le nuove generazioni, ora risultano affievolite e ridimensionate, negli occhi e nelle voci dei loro stessi protagonisti. Questa transizione può essere letta

anche come un indebolimento degli orizzonti di significato; la tumultuosa fase sociale che soprattutto l'Egitto sta attraversando da due anni ha suscitato grandi timori su chi siano i vincitori e gli sconfitti del nuovo assetto politico e l'insicurezza si è radicata a livello delle micropratiche quotidiane, creando nuove spaccature sociali.

L'Egitto e il Marocco contemporanei, con tutte tutte le loro peculiarità e differenze, possono essere descritti come un mosaico di soggettività impegnate in una quotidiana costruzione identitaria, dove sono deboli i grandi panorami di riferimento, e le solidarietà coesive, i movimenti sociali e le forze in grado di promuovere inclusione. In una situazione di tale difficoltà, forse solo la religione ha finora restituito identità e coesione, anche a livello transnazionale, ridando vigore alla diaspora, idealmente riunita nella comunità mondiale di tutti i fedeli musulmani, la Ummah Al-Islamiya (Capello 2009).

I migranti marocchini ed egiziani incontrati a Torino, soprattutto gli adulti e gli anziani, sperimentano un'insicurezza esistenziale e sociale che è diffusa anche tra quanti sono rimasti nei paesi d'origine. Tra molti intervistati si è consolidato un "pensiero corto" (Leccardi 2005). Il pensiero corto è una strategia individuale che nasce dall'impossibilità, nell'attuale congiuntura socio-economica, di agganciarsi a riferimenti istituzionali solidi e di programmare il proprio futuro lavorativo e affettivo secondo tempi chiaramente scanditi. Esso, comune a migranti egiziani e marocchini, si riflette anche nelle pratiche quotidiane e nelle scelte, tanto di genitori quanto di figli. I genitori vedono con timore le crescenti difficoltà economiche e sociali in Italia ma faticano anche ad immaginare con chiarezza un futuro nei paesi d'origine. I figli spesso si sentono pienamente italiani, ma sognano un futuro in altri paesi europei o al di là dell'Atlantico, dove le loro competenze possano essere meglio valorizzate e promosse. Inoltre per molti giovani adulti l'autonomia esistenziale spesso si dissocia dall'acquisizione dell'indipendenza sociale ed economica. Le istituzioni, a differenza del passato, non sono più garanti di questo passaggio e le persone concepiscono un "futuro breve": il futuro viene incorporato in un "presente esteso" e questo permette di mantenere la continuità biografica, accettando la frammentazione e l'incertezza dell'ambiente come dato non eliminabile³.

³ Nella interessante analisi dedicata da Leccardi alle percezioni del futuro e agli atteggiamenti verso di esso viene messo in luce come oltre al "pensiero corto" esistano altre strategie individuali che spaziano dal "futuro senza progetto", nel quale l'individuo abbandona progetti precisi e si affida a delle linee-guida, alla condizione di "né futuro né progetto", nella quale l'individuo rinuncia a ogni forma d'azione, soccombendo di fronte alla precarietà (Leccardi 2005, 74-85). In altre ricerche il sentimento legato ai progetti di rientro è stato definito "desiderio lento" (Castagnone et al, 2005; Castagnone, 2012), cioè uno stato d'essere che accompagna le vite quotidiane dei migranti all'estero, orientati verso un futuro indefinito e idealizzato, in cui il rientro definitivo in patria, continuamente prorogato, acquisisce lo status di un mito, assumendo le caratteristiche di un obiettivo costante, ma continuamente rimandato e non ben definito.

1. Marocchini ed egiziani: nuovi protagonisti dopo una stagione di oblio?

di Roberta Ricucci

Il rapporto di Torino con l'immigrazione ha avuto un avvio lento. La visibilità statistica dei cittadini stranieri che sceglievano il capoluogo come nuovo insediamento è gradualmente diventata una percezione diffusa, per poi dar luogo talora a allarmi e paure. Protagoniste di questa percezione erano alcune provenienze, identificate per tratti somatici, lingua e appartenenza religiosa: per questo, per molto tempo, l'immigrazione è stata sinonimo di Nord Africa, soprattutto di Marocco. Per gli operatori dei servizi e gli studiosi, invece, si trattava di iniziare a confrontarsi con uno scenario molto più articolato e, per quanto riguarda i protagonisti di questa ricerca, parlare di Nord Africa significava anche ricordare la quota (crescente) di egiziani, arrivati come studenti o lavoratori già alla fine degli anni '70, inseriti nella ristorazione (soprattutto nelle pizzerie) e nell'edilizia. Torino è stata però soprattutto "la città dei marocchini". Nel 2002, erano 10.796 i registrati in anagrafe. Un decimo circa gli egiziani. I rumeni, che nel giro di qualche anno sarebbero diventati il gruppo nazionale più rappresentativo dell'immigrazione, erano 6.637 (Omedè e Procopio 2003). In dieci anni lo scenario si è profondamente modificato: l'europeizzazione dei flussi ha portato alla ribalta rumeni, ucraini e moldavi, spostando sullo sfondo le vecchie "catene migratorie" della città, su cui l'attenzione della pubblicistica e dei media si era concentrata (Maspoli 2004; Allasino e Ricucci 2004). Infatti, la fine degli anni Novanta e i primi del nuovo secolo hanno visto i marocchini (in particolare) sotto i riflettori. A loro si guardava per cogliere i segnali di un'immigrazione che si andava stabilizzando e radicando nella città: ecco quindi le ricerche sull'inserimento lavorativo, sulle caratteristiche familiari, sull'inserimento socio-culturale (dall'associazionismo alla partecipazione religiosa), sulle prospettive future attraverso lo sguardo alle seconde generazioni (Luciano 1989; Allasino 1994; Semi 2004; Negri e Scaranari 2005).

I marocchini hanno del resto rappresentato per lungo tempo la cartina di tornasole per gli aspetti più problematici della mobilità umana: il tema dei minori non accompagnati, della devianza giovanile e della microcriminalità di giovani adulti, della funzione sostitutiva nei ranghi più bassi della criminalità. La riflessione sui temi sopra citati lambiva anche gli egiziani, soprattutto su due punti in particolare: l'inserimento lavorativo autonomo, assai significativo all'interno della collettività, e il tema emergenziale dei minori soli, che ha nel tempo visto affiancarsi agli adolescenti e pre-adolescenti delle diverse aree del Marocco anche coetanei egiziani.

Nell'arco di dieci anni, però, l'attenzione sulle due comunità nord-africane si è affievolita lasciando spazio alle curiosità, talora ai timori, della crescente presenza dei rumeni e dei cittadini dell'Europa dell'Est. Sul palcoscenico sono saliti altri protagonisti che hanno fatto diventare i marocchini, gli egiziani, i nord-africani in genere e gli altri immigrati di lunga data delle comparse. La numerosità e la rapida evoluzione della comunità rumena, seguita da quella ucraina, hanno catalizzato l'attenzione degli studiosi, a cui si accompagnava una loro maggiore accettabilità sociale fra i datori di lavoro, gli insegnanti, la cittadinanza rispetto alla più nota immigrazione marocchina e a quella, più discreta, egiziana.

1.1 A che punto eravamo?

L'essere sullo sfondo dal punto di vista mediatico oggi non significa non costituire un tassello importante della vita cittadina e le fondamenta di questo essere significativi si sono consolidate nel decennio scorso.

Tab. 1.1. – Confronto su alcuni indicatori delle due collettività. Dati al 1 gennaio 2002.

	Marocchini	Egiziani
<i>Caratteristiche demografiche</i>		
% Donne	35,6	31,4
% < di 18 anni	23%	29%
% > 60 anni	2,8	0,4
<i>Caratteristiche della famiglia</i>		
% di iscritti in anagrafe che vive solo	26,4%	27,3%
<i>Distribuzione territoriale</i>		
Barriera di Milano	19,3	9,1
Vanchiglia	20	17
San Salvario	7,2	15
<i>Inserimento lavorativo</i>		
Operaio	40,0	38,0
Cuoco, ass. cuoco, pizzaiolo	1,2	12,0
Casalinga	13,9	21,2
In attesa di occupazione	15,4	9,6
<i>Imprenditoria</i>		
* % iscritti alla CCIAA sul totale dei residenti	12,7	17,6

Fonte: Anagrafe del Comune di Torino, Omedè e Procopio 2003; * Marellò 2003.

Già nel 2002, la fotografia desunta dagli archivi anagrafici evidenziava alcuni tratti specifici che rendevano le due collettività solo in parte sovrapponibili, come spesso invece sono nel linguaggio dei non addetti ai lavori, in virtù della comune provenienza nord-africana.

Dal punto di vista demografico, a fronte di una generazione di giovanissimi rilevante (poco meno di un terzo fra gli egiziani erano minorenni) si contrapponeva una debole presenza di ultra 60enni. La rilettura del dato non stupisce, ma ricorda una differenza fra le due comunità: fra i marocchini nel 2002 si rilevava una quota di anziani, soprattutto uomini, esito di un processo migratorio che già nelle sue prime fasi, a fine anni settanta, aveva coinvolto uomini adulti (Allasino e Ricucci 2004). Il profilo demografico quindi assume contorni differenti per i due gruppi, a cui si affianca anche una diversa distribuzione territoriale, con una sovra rappresentazione dei marocchini in particolare nell'area che da Porta Palazzo si muove lungo la direttrice Nord della città. Dal punto di vista della professione dichiarata, i dati rafforzano l'immaginario che vuole gli egiziani più impegnati in attività autonome e inseriti nelle professioni legate al commercio (soprattutto alimentare) e i marocchini a svolgere mansioni da operai, con un più forte tasso di disoccupazione dei secondi rispetto ai primi.

Dietro questi numeri, le storie di vita di uomini e donne - dapprima solo adulti poi progressivamente anche adolescenti, bambini e giovani - lasciano intravedere il profilarsi all'orizzonte dei temi che oggi, dieci anni dopo, rappresentano il cuore delle riflessioni. Innanzitutto la centralità del discorso familiare e l'avanzare delle seconde generazioni: agli inizi del Duemila, è la famiglia, ricongiunta o neo-costituita, a rappresentare il *leit motiv* delle ricerche sulle comunità nord-africane, a cui si affianca il tema delle seconde generazioni. La famiglia in queste collettività mostra due volti: quello dell'inserimento, dell'integrazione, dell'intreccio di relazioni sociali, dell'attività scolastica dei figli, di un progetto di vita ordinario e quello della precarietà, della multiproblematicità portata dall'irregolarità, dell'incertezza sul futuro.

Accanto al tema della famiglia, già dieci anni fa iniziava a irrobustirsi quello delle molteplici sfaccettature delle presenze al femminile. Ad esempio, le giovanissime, simili alle coetanee italiane, ma anche le madri, talora intrappolate nella mancanza di una lingua con cui comunicare all'esterno. O ancora, le giovani adulte arrivate da sole per sviluppare un progetto di indipendenza o per sfuggire a situazioni familiari insostenibili, quelle aggrappate ai legami intracomunitari per "sopravvivere in una nuova città" e quelle che, con il lavoro di mediazione culturale, sono divenute preziose figure di ponte fra la comunità e i servizi socio-assistenziali italiani. Un panorama in ogni caso tutto connotato "alla marocchina". Da queste riflessioni sulle donne, la componente egiziana rimane fuori: sembrano invisibili, ai servizi, ai CTP, nelle associazioni al femminile, come l'Almaterra⁴.

Un altro punto da sottolineare è il rapporto con i connazionali e con l'associazionismo etnico: il ricco tessuto associativo (prevalentemente di matrice marocchina) è più volte richiamato nel suo ruolo sia di facilitatore nell'inserimento per i neo-arrivati e per le famiglie con minori risorse culturali sia come ambiente in cui "sentirsi a casa" e "ritrovarsi", soprattutto quando l'associazionismo è di matrice cultural-religiosa. Le diverse ricerche sull'islam mettono però tutte in guardia dal rischio di sopravvalutare il ruolo dell'associazionismo e delle moschee. Già nel 2002, il quadro che emergeva dai testimoni privilegiati era abbastanza concorde nel ragionare in termini di realtà associative strutturate tra i migranti:

"Per altre comunità immigrate vi sono forti aggregazioni di tipo religioso, che magari si ritrovano una volta alla settimana, per la celebrazione della messa o la comunità ortodossa. Pur essendo forte l'appartenenza alla religione islamica, non sembra di percepire che ci siano delle strutture associative, organizzative, anche dal punto di vista religioso che raggruppino in modo costante queste comunità. Certo si può parlare di comunità marocchina, nel senso che sono tanti, stanno festeggiando il ramadan, pongono delle domande, delle questioni a noi e alla nostra società. La scuola, il sociale, la nostra società vengono interpellate. E' noto che esistono delle associazioni maghrebine, italo-arabe, ma dire che abbiano un coinvolgimento grosso no. Esiste una comunità marocchina sì, perché i numeri lo confermano, ma non per questo si può parlare di forme strutturate, che nel tempo riescano a coagulare, ad amalgamare, a coinvolgere delle persone" (Operatore Ufficio Pastorale Migranti)⁵.

⁴ Associazione che si occupa di iniziative e progetti a sostegno delle donne straniere a Torino. Per maggiori informazioni, si rimanda al sito dedicato <http://www.almaterratorino.org/it/associazione>

⁵ Interviste raccolte dall'autrice nel 2002.

Famiglia, lavoro, associazionismo, richieste avanzate alla Città in tema di riconoscimento di spazi religiosi: già nel 2002 si percepiva come la presenza nord-africana, nella sua componente marocchina, sarebbe entrata a far parte del DNA della Torino del futuro, quella in cui i nuovi torinesi, figli dell'immigrazione in attesa della cittadinanza, o i nuovi italiani sarebbero stati in parte di origine maghrebina. Eppure, di fronte alla crescente presenza rumena, le preoccupazioni per la loro integrazione, per il loro diventare italiani per passaporto, ma in fondo sempre ancorati a un diverso sistema socioculturale e religioso, non lasciava indifferenti. Emergeva, ancora forse non tematizzata la questione identitaria e come i legami con i paesi d'origine potessero rivelarsi un boomerang per l'integrazione.

Dieci anni dopo è cambiato qualcosa? La crisi ha modificato le caratteristiche dell'inserimento lavorativo, delle prospettive future?

1.2 Dieci anni dopo: fra stabilizzazione e revisione dei progetti migratori

Nel 2012 il quadro sopra delineato trova ulteriori conferme oppure si rilevano dei cambiamenti significativi?

Considerando anzitutto le persone di cittadinanza marocchina, l'elemento principale è quello della loro numerosità: si tratta del più importante gruppo nazionale tra quelli extra-europei, e per la verità anche considerando i Paesi dell'Unione viene superato in numero solo dalla comunità romena, com'è noto presente in maniera massiccia in Italia ed in particolare a Torino.

Tab. 1.2. Prime dieci nazionalità residenti a Torino al 1.01.2012

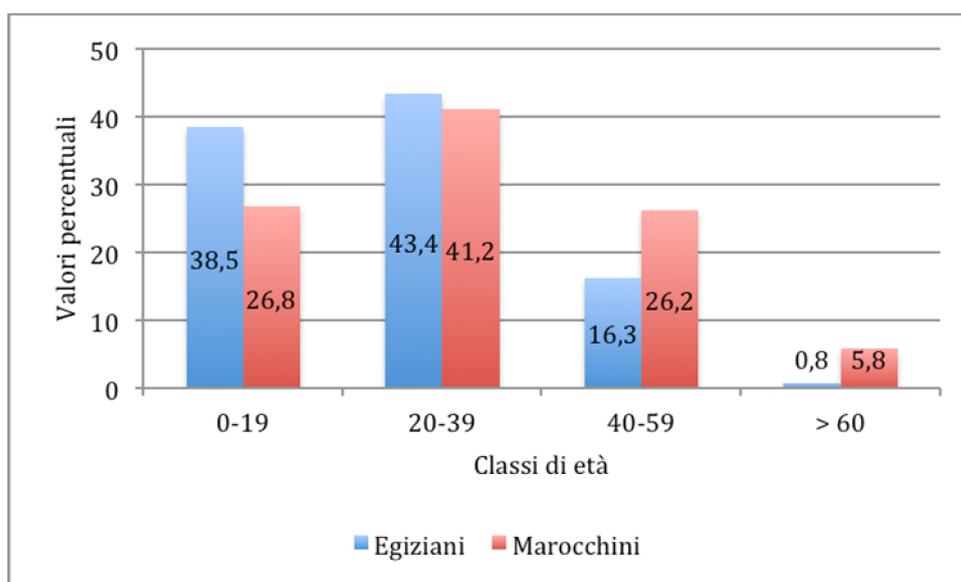
	Totale	% sul totale degli stranieri residenti
Romania	53.724	40,1
Marocco	19.859	14,8
Perù	9.133	6,8
Cina	6.059	4,5
Albania	5.839	4,3
Moldova	4.637	3,5
Egitto	4.317	3,2
Nigeria	3.527	2,6
Filippine	3.366	2,5
Brasile	2.110	1,6
Totale stranieri	906.874	100

Fonte: Elaborazioni su dati dell'anagrafe del comune di Torino, in Fantini 2012.

La popolazione marocchina è del resto pari al 26,3% circa del totale degli stranieri non comunitari residenti sul territorio torinese. Questi numeri sono ancora una volta il risultato della ormai lunga storia di immigrazione, com'è possibile anche intuire considerando che i permessi di soggiorno rilasciati per

ricongiungimento familiare sono stati negli ultimi anni superiori alla metà del totale. Una cifra importante dal punto di vista dei processi di insediamento e di radicamento comunitario, che continuano ad avere nel capoluogo piemontese una forte rilevanza. Infatti, contrariamente ad altre provenienze paragonabili per anzianità migratoria, i marocchini hanno sviluppato i loro progetti migratori a Torino, città individuata non solo come punto d'approdo, come prima tappa di un percorso che migliori offerte lavorative e abitative avrebbero poi condotto nella provincia o in altre realtà locali⁶, ma anche come luogo di residenza permanente, dove tessere il difficile ordito dell'inserimento.

Graf. 1.1 – Confronto per classi di età fra marocchini e egiziani residenti a Torino. Dati al 31.12.2011 (%).



Fonte: elaborazione su dati del Comune di Torino, in Fantini 2012.

Situazione decisamente diversa per la comunità egiziana, che invece si presenta notevolmente più contenuta nei numeri e nel peso che essa ha sul totale delle presenze non UE (5,7%)⁷. La differenza fra le due comunità non è solo numerica, ma risulta interessante anche dal punto di vista della distribuzione per classi di età. La comunità egiziana, nel suo complesso, mostra una struttura demografica più giovane, con più di un terzo dei suoi componenti con un'età inferiore ai 19 anni, mentre i marocchini vedono irrobustirsi anche le classi d'età over 40 anni, delineando una situazione che tende ad allontanarsi da quelle tipiche delle comunità immigrate (forte peso della classe 20-39, sottodimensionamento della componente minorile e assenza di quella anziana).

Ma come è noto l'etichetta di immigrato è difficile da "scrollare di dosso": nella percezione pubblica i marocchini, così come gli egiziani, rimangono immigrati e stranieri, anche quando diventano cittadini.

⁶ In Torino e provincia vi è il 46,3% dei marocchini soggiornanti in Piemonte (Ricucci, 2012).

⁷ Tale dato è rilevante non solo come curiosità statistica, ma soprattutto perchè spiega il debole interesse per tale comunità da parte delle politiche, rispetto a quella marocchina, che, come già detto, incide per circa un quarto sul totale dei residenti non comunitari.

Tab. 1.3 – Confronto fra i due paesi per numero di istanze di cittadinanza

	2009	2011
Egitto	73	57
Marocco	783	839
Totale istanze di cittadinanza	2893	2624

Fonte: elaborazione su dati della Prefettura di Torino, in Garufi 2012.

Ma non è solo la percezione dell'alterità che passa dal colore della pelle, dall'abbigliamento, dalla frequentazione delle moschee o dalla lingua parlata che continua a connotare le due collettività come straniere nel panorama cittadino. L'abito da immigrato continua ad essere indossato se si guarda alla collocazione lavorativa, al trattamento retributivo e alle prospettive di carriera, sia pure con differenze fra questi due gruppi.

Entrambi i paesi presentano un significativo numero di occupati nel tessuto economico torinese pari, considerando come stima attendibile il numero degli assicurati Inail 2011, per i marocchini a oltre 12.000, ovvero il 40% circa del totale dei residenti. La stessa fonte riporta la presenza di 2.475 egiziani in provincia di Torino, pari al 45% dei residenti. E' utile ricordare che anche l'immigrazione egiziana a Torino è di lunga data.

Non stupisce rilevare, in un anno di grande difficoltà per tutta l'economia locale e nazionale, che i saldi degli occupati presentino un segno negativo (Durando 2012). Tale aspetto appare meno critico per la comunità egiziana se comparata con quella marocchina (la quale presenta un dato assai negativo) e con la situazione generale. Occorre tuttavia tenere presente che si tratta dei saldi fra assunzioni e cessazioni nel mercato del lavoro, senza tener conto di molti altri aspetti importanti, quali le caratteristiche dei contratti. Il dato serve tuttavia a segnalare una forte difficoltà delle comunità straniere (e per quanto riguarda questo rapporto soprattutto di quella marocchina) di fronte alla crisi.

Un elemento da evidenziare è il contributo femminile, soprattutto marocchino, al lavoro. La situazione di crisi costringe anche a ripensare ai ruoli familiari, influenzando le dinamiche tra i coniugi e con i figli e modificando gli stili di vita e i comportamenti. Come già rilevato in altre ricerche (Ricucci 2010), la perdita di lavoro dell'uomo, in molte famiglie monoreddito marocchine, ha costretto a rivedere la scelta della donna casalinga e dedita all'accudimento dei figli, spesso legata a convinzioni culturali.

“Mia moglie fa la badante a ore, cioè guarda diversi anziani. Li ha trovati più o meno nello stesso palazzo e anche le famiglie vogliono solo un aiuto per due, tre ore al giorno, perché nemmeno loro ce la fanno a pagare una badante che stia a disposizione 24 ore su 24. Dà loro da mangiare, li prepara, etc., fin quando non arriva uno dei figli. Insomma, copre i buchi di tempo, quando non c'è nessuno della famiglia a guardare l'anziano” (Mustafà, 48 anni, Marocco).

E' un effetto della crisi? Le interviste raccontano di famiglie in cui la donna già da tempo è inserita nel settore della cura, ma è indubbia – come già ricerche hanno messo in luce – un'accentuazione della

presenza femminile marocchina al lavoro, come anche i dati Inail sugli avviamenti della provincia di Torino registrano (Piatti 2012).

“Chi non ha la cittadinanza cerca a destra e a sinistra, lavori occasionali. Per noi, per la nostra cultura, è l’uomo che lavora, è lui il capofamiglia. Adesso le donne lavorano o guardano bambini, o anziani, o fanno pulizie. Forse trovi romene in aziende, ma marocchine proprio no... Ma le donne lavorano tutte in nero e per lo stato italiano questo non va bene” (Achraf, 45 anni, Marocco).

“Quando mia moglie è arrivata in Italia voleva andare a lavorare. Io le ho detto che se fosse andata a lavorare sarebbe stato un grande problema, perché a casa ci sono tanti bambini a cui badare. Allora mia moglie è rimasta a casa, senza mai lavorare. Lei avrebbe voluto lavorare, ma quando le ho spiegato bene le cose ha cambiato idea. Ce ne sono tanti, invece, che hanno perso il lavoro, la moglie va a lavorare e il papà sta a casa e guarda i figli. I ruoli si sono rovesciati! In base alla situazione e al momento bisogna cambiare mentalità per forza” (Seddik, 61 anni, Marocco).

Fra gli egiziani, il rapporto con il mercato del lavoro in tempi di crisi assume altre caratteristiche, su cui si ritornerà nuovamente nel corso del rapporto. E’ però opportuno richiamare l’irrelevanza di tale provenienza negli avviamenti registrati nel 2011⁸. Una differenza che trova spiegazione nel diverso profilo socio-culturale della prima generazione, che ha saputo collocarsi nel mercato del lavoro, in nicchie occupazionali che sembrano essere al riparo dalle turbolenze della crisi. Inoltre, come anticipato sopra, nella comunità egiziana di Torino le donne sono assenti nelle statistiche sugli avviamenti, ad eccezione di qualche rara unità. Si delinea quindi un profilo profondamente differente rispetto ai marocchini, dove – forse la crisi, forse una situazione familiare maggiormente difficile dal punto di vista del reddito – il tasso di occupazione femminile è superiore.

“Di solito molte donne (tipo mia madre) vengono qui non tanto per lavorare quanto per essere vicino al marito e vedere i suoi bisogni, oltre che per crescere i figli. Mia madre è casalinga e credo anche altre donne, madri di miei amici, lo siano” (Hanas, 21 anni, Egitto).

Alcuni volgono lo sguardo altrove, ovvero pensano a nuove migrazioni in altri paesi europei. Non è possibile leggere tale fenomeno attraverso dati statistici⁹ e ci si affida, per ora, alle percezioni di connazionali e di operatori dei servizi (Ricucci 2010; CIES 2010).

“La maggioranza si sta spostando verso altri Paesi europei, spostando la residenza in Belgio o in Francia. Tantissimi stanno facendo così, i miei amici sono tutti lì. Se trovi un contratto di lavoro e qualcuno che ti ospiti

⁸ Nelle dieci qualifiche maggiormente richieste in provincia di Torino, il dato degli egiziani emerge solo per quattro di esse nelle prime dieci posizioni (mai mai in vetta): operai addetti ai servizi di pulizia e igiene, commessi, personale addetto alla pulizia in servizi alberghieri ed extralberghieri, facchini e addetti allo spostamento merci (Piatti 2012).

⁹ Dai movimenti anagrafici si possono rilevare le cancellazioni per trasferimento all’estero, ma non è possibile ricavare il paese di nuova residenza.

là, puoi fare convertire la carta di soggiorno italiana e trasformarla in una carta di soggiorno belga, ad esempio” (Abdou, 36 anni, Marocco).

I casi di rientri in patria paiono invece interessare soprattutto gli egiziani, per cui la decisione del ritorno non sono solo riconducibili all'intenzione di ridurre le spese, ovvero di mettere in pratica una strategia di fronteggiamento della crisi che fa perno sulla divisione della famiglia, con la permanenza in Italia del soggetto più appetibile per il mercato del lavoro. Come ricordano diversi intervistati, nel rientro si intrecciano piuttosto motivazioni culturali e strategie educative.

“[i miei figli] stati qui con me in questi anni e sono tornati giù l'anno scorso perché il più grande iniziava la prima elementare. Prima stavano con me fissi e andavamo giù un mese all'anno, adesso per la crisi e per l'educazione del bambino abbiamo deciso di fare il contrario: stanno giù durante l'anno e vengono qui d'estate [...] lei [la moglie, ndr] voleva che i bambini crescessero in Egitto. Se tu cresci in una cultura vuoi che i tuoi figli crescano nella stessa cultura. Quando sono più grandi potranno conoscere un'altra cultura ma se crescono in un altro paese poi non potrai lamentarti se non si comportano come volevi tu, perché hanno imparato delle cose diverse da te” (Aziz, 42 anni, Egitto).

E' questo diverso sguardo al paese d'origine che differenzia le due collettività e che richiama non solo il diverso livello culturale (più alto nella comunità egiziana rispetto a quella marocchina), ma anche la differente collocazione sul mercato del lavoro come pure una diversa esposizione agli effetti espulsivi determinati dalla crisi. Tale aspetto conduce al tema del lavoro in proprio: per tutti, ma soprattutto per gli egiziani, è una strada scelta in modo piuttosto massiccio: in entrambi i casi, la scelta dell'attività autonoma coinvolge 1 residente su 5. Anche fra i titolari di impresa, la componente femminile è più visibile fra i marocchini: le donne sono il 14,5% contro il 9,4% delle egiziane (Barazza 2012).

1.3 Oltre i dati: su quali aspetti concentrare l'attenzione?

Sia pure nel cono d'ombra dell'immigrazione europea, i processi di inserimento, stabilizzazione e passaggio generazionale sono andati avanti all'interno delle due provenienze. Rispetto alle questioni sollevate dieci anni prima, oggi quali appaiono le questioni, reali o simboliche, da sottolineare?

Le interviste raccolte delineano un quadro assai articolato in cui si intrecciano profili di lungo residenti e neo-cittadini. L'anzianità migratoria e lo statuto giuridico rappresentano la prima cornice interpretativa per cogliere se e come si sviluppino progetti transnazionali nelle generazioni dei vecchi pionieri e in quelle dei più giovani. Molti degli intervistati, adulti e giovani, hanno la cittadinanza italiana; alcuni hanno presentato domanda, altri sono ancora in “mezzo al guado”. La tranquillità giuridica rappresenta un tema rilevante nelle ricerche sulle due comunità. Solamente dieci anni fa, il tema della regolarizzazione, della precarietà del titolo di soggiorno, del circolo vizioso fra permesso e lavoro emergeva nelle ricerche, anche se non specificatamente dedicate a questo aspetto. Oggi il tema è quello della cittadinanza.

“Ho fatto richiesta per la cittadinanza due anni fa, ma non mi hanno ancora dato una risposta... Questo è un problema, perché uno può aspettare anche cinque o sei anni in attesa della risposta! Anche mia moglie deve fare la domanda, io la passerò automaticamente solo ai miei figli, se saranno ancora minorenni” (Mustafa, 48 anni, Marocco).

“La cittadinanza l’ho presa quest’anno a settembre dopo tre anni e tre mesi di attesa” (Ghita, 32 anni, Marocco).

“*Hai la cittadinanza?* Sì. L’ho avuta prima dei 18 anni perché mio padre l’ha ottenuta prima, quindi già a 12-13 anni ce l’avevo” (Sara, 21 anni, Egitto).

Le preoccupazioni sono per la tempistica nella concessione e talora per le nuove regole, come ad esempio il test di accertamento della lingua, che intimorisce alcuni immigrati della “prima ora”, che non hanno investito molto nell’apprendimento della lingua, soprattutto scritta.

“Dicono che quelli che non hai studiato, non hanno la terza media, non fai la cittadinanza. Ma io non ho neanche studiato neanche al mio paese, sempre stata casalinga, ho aiutato la mia mamma con i miei fratelli” (Zineb, 54 anni, Marocco).

La stabilizzazione in Italia talora è il risultato di percorsi faticosi, lunghi, di revisioni dei progetti migratori. Le storie raccolte evidenziano la varietà delle motivazioni alla base della scelta dell’Italia, le fatiche del primo inserimento, la forza dei legami familiari, così come l’ambivalenza talora di quelli comunitari.

“Mio padre è di Casablanca, mentre mia madre è di Kouribgha, città che sicuramente conosci... Normalmente si dice che quelli di Kouribgha vadano in Italia, quelli di Casablanca in Francia e quelli del nord in Olanda. Mio padre, infatti, all’inizio è stato in Francia, da un suo amico, ma per pochissimo tempo, poi è venuto a Torino. Qua non avevamo parenti, conosceva solo alcuni amici di Casablanca che l’hanno aiutato quando è arrivato... a trovargli lavoro e queste cose qua” (Kaled, 24 anni, Marocco).

“Un mio amico mi ha detto: Perché non vai in Italia?, e io ho pensato di provare e pensavo che se mi fosse andata male sarei tornato in Grecia perché là conoscevo già della gente e avrei trovato lavoro facilmente, poi sapevo già la lingua. Allora questo mio amico mi ha dato l’indirizzo di un suo amico che abitava a Torino. Sono andato in un’agenzia per comprare il biglietto; negli anni ’80 era facile prendere il visto turistico. La ragazza dell’agenzia mi ha aiutato a prendere il visto, così poi le ho anche fatto un pensierino per ringraziarla. Così sono venuto in Italia. Quando sono arrivato a Torino sono stato due giorni in un albergo in via Nizza. Sono arrivato di sabato e domenica il mercato era chiuso. In quel momento l’unica possibilità aperta per noi stranieri era il mercato generale. Sono stato in quell’albergo due giorni, poi il mio amico mi ha portato in un altro albergo dove ho incontrato altri due ragazzi di Port Said che mi hanno detto di andare a stare nella pensione dove stavano loro in via S. Secondo. Loro vivevano in un albergo? Sì, era difficile a quel tempo trovare casa per gli stranieri. Era il primo impatto degli italiani con gli stranieri e gli stranieri non erano amati; c’era gente che capiva e c’era gente razzista. I primi stranieri hanno trovato difficoltà” (Bes, 59 anni, Egitto).

Ci sono storie e percorsi migratori eterogenei, così come generazioni differenti: l'interesse per l'approfondimento sulle due collettività deriva anche dalla possibilità di raccogliere uno sguardo complessivo, capace di intrecciare e confrontare punti di vista di chi ha lasciato il proprio paese oltre vent'anni fa e può raccontare come sia cambiata la vita da immigrato in Italia e a Torino e di chi invece a Torino ci è nato o vi è arrivato da bambino. E ancora, di chi è arrivato per ricongiugimento familiare negli anni novanta e chi è approdato, da adulto, solo qualche anno fa.

“Noi non siamo la prima generazione, la prima è arrivata da trent'anni. Ma quelli venivano dalle campagne, non avevano cultura, sono venuti per fare solo i soldi, poi sono partiti quando li hanno fatti. E poi senza cultura alcuni hanno fatte cose brutte, per soldi e hanno dato questa cattiva immagine. Poi sono arrivate anche dopo persone che hanno studiato, con delle altre idee, questo negli ultimi anni. Noi invece siamo nella generazione di mezzo. Con quelli nati qua vogliamo migliorare la salute, l'educazione. I miei figli sono nati tutti qua. Loro devono avere la speranza di migliorare, di diventare dottori, o poliziotti, non tutti solo operai e manovali, come noi” (Achraf, 45 anni, Marocco).

“Io ho 37 anni. Ho fatto le elementari qua a Torino, sono cresciuto qua. E' intenzione anche mia di partire per Francia, io ho la cittadinanza italiana. Ma non è per me che voglio andare, ma per i miei figli. Se uno ha lavoro qua non ha senso partire, altrimenti. Più andiamo avanti e più peggioriamo. Per mio figlio è meglio in Francia, lo stato ti aiuta. Se lui studia trova subito lavoro, non come qua in Italia, adesso l'80% delle persone sono a casa. Io non posso non essere preoccupato. Questo è il motivo che partono tutti. Adesso in Marocco c'è una grossa crescita. Chi è là sta bene. Ma adesso l'emigrato è escluso, è venuto qua, adesso ha 40 anni e il Marocco adesso punta sui giovani che sono là, non su di noi che siamo troppo vecchi. Se mi garantiscono un futuro ai figli in Marocco, vado anche in Marocco” (Mustafa, 48 anni, Marocco).

Tutte figure genericamente riunite sotto l'etichetta di immigrati, di marocchini o di egiziani. La decisione di partire, il matrimonio, il ricongiugimento familiare e l'inserimento scolastico dei figli sono tasselli di un mosaico che negli anni si è andato formando, delineando l'immagine di una quotidianità che non richiama allarmi. Sono immagini di famiglie, in cui i genitori si preoccupano dei figli, delle loro esperienze scolastiche, delle vicende affettive e del futuro lavorativo e professionale.

“Staremo dove vorranno stare i nostri figli, nel posto che piace di più a loro. Il mio figlio più piccolo per esempio non parla nessuna parola di arabo e non ha voglia di imparare” (Rabia, 29 anni, Egitto).

“Per le scelte siamo legati al futuro dei bambini. Loro dovranno avere una vita migliore della nostra, magari sbaglio ma devo pensare bene quello che faccio. Adesso magari stiamo male io e mia moglie ma lo facciamo per i nostri figli. Noi perdiamo qualcosa per far crescere bene loro” (Aziz, 42 anni, Egitto).

L'anzianità migratoria che caratterizza i due gruppi consente agli studiosi di esplorare per la prima volta nel nostro Paese temi classici nei processi migratori maturi. In particolare, ci si sofferma in questo capitolo iniziale su due aspetti. Il primo riguarda il rapporto con la lingua d'origine. Alcune esplorazioni in tal senso sono state tentate nel torinese (Comitato oltre il razzismo, 2006; Luciano, Demartini, Ricucci 2009). Le

interviste raccolte nel corso della ricerca approfondiscono questo aspetto in modo nuovo rispetto al passato, in quanto per la prima volta si mettono a confronto le prospettive dei primi migranti con quelle di chi in Italia è nato e/o cresciuto, immerso a scuola, spesso anche nel gruppo dei pari, in un contesto linguistico italofono. A tale tema è dedicato il prossimo paragrafo, mentre quello successivo riguarda un tentativo di esplorazione sugli immigrati anziani e sulle loro prospettive di permanenza in Italia o ritorno in patria a conclusione della carriera lavorativa.

1.3.1 La lingua come legame familiare e culturale

“In casa usiamo assolutamente l'arabo. Adesso io parlo italiano e arabo allo stesso modo. Mio padre e mia madre, non hanno l'accento da italiano perchè lo hanno imparato da grandi. Avevo letto una volta di un psicologo che diceva che si parla bene una lingua quando si comincia a pensare in quella lingua. Se guardi mio padre, lui pensa la risposta in arabo, poi la traduce e ti risponde in italiano, io invece sto pensando in italiano, continuo a rispondere in italiano e non ho nessun problema, anzi a volte parlando in arabo penso la risposta in italiano e faccio il contrario” (Abderrahim, 20 anni, Egitto).

Come ben noto, alla lingua madre sono legati tutti gli aspetti fondanti dell'identità, quali il senso del sé, la definizione delle emozioni, le relazioni con l'ambiente della famiglia e quello esterno ad essa. Apprendere una lingua non corrisponde mai ad un mero apprendimento di regole grammaticali, ma a un lungo e faticoso percorso di conoscenza del mondo che questa racconta, descrive, fa vivere. Allo stesso modo, perdere una lingua significa perderne il mondo ad esso legato che nel caso della lingua madre, significa la perdita del proprio mondo d'origine. Fra gli intervistati, la lingua usata in famiglia dipende dalle caratteristiche dei figli. In genere i figli nati in Italia o arrivati molto piccoli tendono ad usare l'italiano sia con i fratelli sia con i genitori, mentre quelli nati in all'estero usano spesso il dialetto con qualche parole italiana.

“Tra i miei fratelli usiamo l'italiano anche per impararlo meglio visto che sono solo 5 anni che siamo qui e non siamo ancora bravissimi. Con mia mamma e mio papà spesso parliamo arabo. Mia mamma non parla bene l'italiano e quindi con lei parliamo arabo. Mio padre anche se è qui da 15 anni, non ha però mai seguito un corso. Ha quindi imparato la lingua che gli serviva al lavoro e quindi sbaglia le coniugazioni dei verbi, ecc. Quando impari una lingua dal lavoro non la impari bene. Quindi dobbiamo un po' aiutarli” (Hamza, 18 anni, Egitto).

“Parliamo arabo in famiglia perché è la nostra lingua madre e vogliamo che i figli lo sappiano parlare per non essere isolati dal nostro mondo e che possano parlare con i nonni direttamente, senza l'interprete” (Driss, 52 anni, Marocco).

Le interviste rimandano ad alcuni elementi chiave che ruotano intorno alla questione linguistica, che fanno da sfondo alle relazioni genitori-figli in un contesto di immigrazione.

Innanzitutto, la lingua come mezzo educativo. Condividere un codice linguistico è necessario per poter svolgere il ruolo genitoriale al meglio.

“Perché ha deciso di mettersi a studiare l’italiano? Non lo so come si chiama, ho dimenticato il nome...è una bella scuola. È una scuola pubblica, per bambini di 6-7 anni. Io ho studiato un anno, da settembre, e ho già fatto l’esame, che è andato bene. Mi serve per quando la questura mi dà un permesso di soggiorno lungo, mi serve per l’iscrizione. Prima praticamente non parlavo italiano...solo un po’ al lavoro, quando lavoravo con la nonna, a Roma. È per quello, non ho mai usato la lingua. Ho deciso di studiare l’italiano per aiutare i bambini, per fargli fare i compiti...quando il maestro dà alla bimba qualche foglio, io voglio poter leggere, e per forza devo poterli aiutare” (Touria, 42 anni, Marocco)

Non sempre è così fra le famiglie intervistate. Soprattutto, e questo è il secondo elemento da rilevare, quando i genitori non hanno investito nell’apprendimento della lingua del paese di immigrazione e non riescono a stare al passo con i progressi linguistici dei figli. Infatti, è inevitabile che l’esperienza scolastica tenda ad accentuare l’uso della lingua italiana anche in famiglia, ancor di più se sono presenti fratelli con cui condividere tale vocabolario. Si cominciano a creare crepe nelle relazioni figli-genitori, che si amplificano con il crescere dei primi, che sempre meno riusciranno a comunicare i loro stati d’animo più profondi, le loro difficoltà, se non in maniera molto semplificata e superficiale.

“Mia madre vorrebbe una nuora marocchina ma si può capire, perché lei non parla bene l’italiano e quindi potrebbe capirla meglio. Oltre a ciò, una marocchina avrebbe lo stesso background storico e culturale, quindi sarebbe più facile, più accessibile, più comprensibile. Vedo mia madre con la moglie di mio fratello...c’è un distacco, a cominciare dalla lingua diversa e dalla difficoltà di capirsi. Comunicare con un’altra persona non è solamente una questione di lingua, ma anche di cultura e di mentalità” (Ahmed, 45 anni, Marocco).

Le prime generazioni talora sono come in trappola, con il corpo fuori, libero di muoversi, e la testa chiusa in una gabbia, che è quella del paese d’origine (e in questo caso della lingua). Sono quei genitori più deboli dal punto di vista culturale, arrivati in Italia con scarse credenziali educative o analfabeti, a sopportare il peso maggiore della distanza comunicativa dai figli, soprattutto quando questi ultimi investono sulla scuola e sulla lingua per trovare la loro via di inserimento e di integrazione.

“Mio figlio, adesso fa terza elementare, è il primo della classe nella scuola italiana, e anche in quella araba. Io lo mando a tutte e due. Va alla scuola araba di sabato e domenica. Se io do al bambino tutto quello di cui ha bisogno, per che motivo il bambino non dev’essere il primo? Mia moglie, te l’ho detto prima, è maestra di inglese. Allora, quando torna da scuola, i compiti deve farli, quando si deve studiare, si deve studiare, eh? Ai tuoi figli devi dargli la strada più buona. Devono studiare” (Abdel, 43 anni, Egitto).

Un terzo elemento messo in evidenza dalle interviste riguarda gli strumenti utilizzati per la socializzazione linguistica (la tv, i corsi di arabo). Le interviste ai ragazzi delineano idealmente l'evoluzione delle pratiche di mantenimento della lingua all'interno delle famiglie. Il primo strumento è quello della televisione.

Ma mano che si cresce, l'apprendimento della lingua araba si rafforza attraverso la frequenza di corsi *ad hoc* presso la moschea o presso associazioni: non è più solo il *medium* comunicativo, ma un tratto identitario distintivo.

La lingua non solo come strumento di comunicazione, ma anche come identità che accomuna e che protegge dalle discriminazioni della società. La lingua è parte del capitale etnico che, come Portes e Kao rilevano (1996), che può al tempo stesso rafforzare l'identità del singolo e favorire il suo inserimento nella società di accoglienza o sviluppare percorsi di vita esclusivamente all'interno dei confini della propria comunità di appartenenza, per cui si lavora, con cui si parla la lingua d'origine e si intrecciano rapporti che riproducono la struttura sociale dei paesi di provenienza. Fra i marocchini quest'ultimo aspetto, ovvero la chiusura all'interno della comunità, non si rileva. Piuttosto si assiste ad una presa di distanza della generazione dei giovani dalle esperienze comunitarie e associative dei genitori: esperienze che non si rinnegano, ma che vengono reinterpretate in maniera nuova, anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie, come verrà evidenziato nel capitolo 6.

1.3.2 Gli anziani

Come anticipato, all'interno delle due collettività inizia ad emergere la figura dell'anziano. Si tratta ancora di numero limitati, la cui visibilità è soprattutto statistica. Nella percezione comune, l'immigrato, anche marocchino e egiziano, continua ad essere il giovane adulto e, in misura limitata, la giovane donna con il velo. Anche le seconde generazioni, tanto indagate dalle ricerche e presentate in seminari e convegni, sono un gruppo poco percepito dalla cittadinanza, al di fuori degli addetti ai lavori (Ires 2011). Eppure, la struttura d'età delle due comunità si modifica, nelle classi più giovani in maniera più rapida di quanto non avvenga in quelle più anziane, dove – sia pure lentamente – si colgono già i primi segnali di un fenomeno con cui operatori e servizi dovranno nell'arco di qualche anno confrontarsi (Coffano, Del Savio, Mondo 2012; Fantini 2012). Cosa significa? Quali sono gli effetti di una popolazione anziana di origine immigrata? Quali le sue prospettive in termini di paese dove trascorrere il periodo successivo alla fine della carriera lavorativa?

Nel rispondere a questi interrogativi, un primo dato da rilevare riguarda l'eterogeneità degli anziani che si incontrano.

Innanzitutto, vi è il gruppo dei "vecchi pionieri" invecchiati in Italia. Sono loro le avanguardie della popolazione immigrata anziana, che riporta in luce problemi non nuovi, come ricorda un intervistato.

"Anche se sei anziano, devi dimostrare che lavori o che hai qualcuno che ti mantiene. Allora, se il papà è sempre stato mantenuto da suo figlio, se il figlio perde il lavoro, può rinnovare una volta il permesso, con la disoccupazione, per un anno, e dopo, al secondo anno, ti tolgono i documenti e diventi irregolare, con il decreto di espulsione. Il fatto è che anche il papà, la moglie, i figli e così via, diventano irregolari, è una catena.

È quello che dovrebbe vedere lo Stato, è quello che dovete dire voi, giovani, al vostro governo, affinché queste ricerche servano. Il problema di queste persone anziane, che non possono più lavorare e che sono state qua molti anni, è che ora si trovano in difficoltà, perché per avere l'assistenza sociale, ti richiedono dieci anni di residenza, ma la maggior parte, come dicevo prima, non pensavano alla residenza. L'importante era avere il permesso di soggiorno, si spostavano di qua e di là, e quindi non hanno la residenza e non possono neanche chiedere sostegno sociale, né lui né la moglie, e sono costretti ad andare via, oppure rimangono qua come irregolari. Ci sono tanti anziani irregolari. Questo è un fenomeno importante, da studiare. È tutta una catena: o lavori, o lavori, altrimenti perdi il permesso. E se perdi il permesso, non puoi neanche spostarti in altri Paesi, se non hai la cittadinanza europea. Per spostarti in Francia, Belgio, Germania, devi avere la Carta di soggiorno, limitata, per lavorare. La gente dice che lavoro ce n'è, in Francia, in Belgio, in Olanda. Questo è davvero da valutare, il permesso di soggiorno per lavoro. Perché chi è che fa il ricongiungimento familiare? Il papà, che porta la moglie e i figli. Allora, se il papà ha 70 anni e non può più lavorare, lavora il figlio, che si prende suo padre in carico, e se il figlio perde il lavoro, anche il papà perde il lavoro...che vuol dire il nonno, perché sicuramente il figlio avrà già fatto altri figli. Capisci, questa è una catena. La ruota torna indietro, e succede che il nonno, che ha portato tutti qua, diventa irregolare. Sono capitati diversi casi, che dopo 15, 20, 24 anni qua, come immigrati regolari, diventano irregolari, per mancanza di lavoro (Latifa, 51 anni, Marocco).

Gli anziani che non sono riusciti a ottenere né la cittadinanza né la carta di soggiorno rischiano di trovarsi, dopo magari venti o trent'anni di vita in Italia, irregolari, vincolati alla situazione economica e lavorativa dei figli. Un paradosso, che trova spiegazione in quel percorso che periodicamente vede contrapporsi, parafrasando Levi, "i sommersi ai sanati", ovvero coloro che sono irregolari o vi diventano a coloro che riescono a emergere, a trovare una nuova risorsa lavorativa che garantisca un periodo di tranquillità prima che nubi tenebrose si addensino all'orizzonte come avviene in questi ultimi due anni.

Pur nella generale solidità dei due gruppi, emergono delle situazioni di particolare vulnerabilità. Più fra i marocchini, dove gli anziani sono più numerosi.

"Non ci sono ancora molti egiziani che hanno raggiunto la pensione perché sono troppo giovani" (Abasi, 57 anni, Egitto).

Anche fra chi ha la cittadinanza, e quindi è al riparo dalle oscillazioni del mercato del lavoro e dai relativi contraccolpi, la vita da anziano non può essere semplice e l'opzione del rientro in patria può essere l'unica praticabile.

"Buona parte degli immigrati marocchini in Italia che hanno la cittadinanza, o che aspettano la cittadinanza, stanno andando via, perché qua non c'è più niente da fare e l'assistenza sociale non c'è. Se un marito perde il lavoro e va all'assistenza sociale, quelli gli dicono semplicemente che non ci sono fondi. Se invece c'è la possibilità di dar loro una mano, bisogna comunque che si iscrivano a un corso...si immagina un anziano, di quelli che sono arrivati prima. Come si fa a chiedere ad un anziano di 70-80 anni di andare a frequentare un corso...inoltre, per avere un sussidio economico, non bisogna possedere una macchina, un cellulare, un computer a casa, perché vengono a controllare a casa, eh? E secondo loro un cellulare, un computer,

un'antenna parabolica sono una cosa di lusso. La conclusione è che non gli danno il sussidio, che poi si tratta di pochissimi soldi, non è che ti danno tanto...150-200 euro, dipende dalla zona, dai fondi, non so come viene calcolato. In ogni caso, finché ci sono questi bastoni nelle ruote, nessuno rimarrà" (Latifa, 51 anni, Marocco).

Vi è poi un secondo gruppo, ovvero quello degli "immigrati anziani", uomini e donne ricongiunti ai figli, arrivati soprattutto per motivi sanitari.

"Ho fatto venire su anche le mie due figlie, che sono minorenni, oltre a mia madre, che sta molto male. Ho due sorelle in Olanda e un fratello qua, a Torino, emigrati prima di me. In tutto siamo sette fratelli: due in Olanda, due qua (mio fratello ed io) e altri tre in Marocco. Mia madre, che ora sta qua con me, l'ha fatta venire mio fratello, che è cittadino italiano. Dato che lei sta molto male e io sono la figlia femmina, sono io che devo occuparmi di lei, perché da noi sono le donne che si prendono cura dei genitori anziani o malati. Mio fratello ha la cittadinanza italiana perché è qua da quasi trent'anni" (Zahra, 53 anni, Marocco).

In altri contesti migratori, il ricongiungimento – anche di fatto – dei genitori rappresenta una realtà in crescita per sopperire a quelle carenze di offerta pubblica di assistenza per l'infanzia. Come avveniva per la migrazione interna, a conferma di come talune dinamiche rimangano identiche anche quando i protagonisti e i tempi cambino, anche oggi si ricorre al sostegno parentale. Che tale aspetto non sia ancora così visibile e percepito all'interno della comunità marocchina è un elemento che stupisce. L'intervista sopra riportata mette l'accento sulla giovane età della migrazione (e quindi dei genitori). Proprio questo potrebbe essere un elemento per rafforzare una migrazione di genitori, di nonne, con il compito di accudire i nipoti mentre le giovani figlie adulte lavorano. Le attese di comportamenti razionali sembrano scontrarsi con gli effetti della crisi, che hanno costretto taluni a ripensare l'organizzazione familiare, magari facendo rientrare nei paesi d'origine una parte della famiglia, e altri a progettare nuove migrazioni. Infatti, secondo la percezione degli intervistati, l'arrivo per offrire sostegno ai figli con la cura dei nipoti non sembra tuttavia così diffuso.

"Conosci delle persone che sono venute qui per aiutare qualcuno della loro famiglia o per motivi diversi dal lavoro? No, quelli che vengono lo fanno per lavorare e vengono per loro stessi. Noi siamo tutti giovani, non abbiamo ancora i genitori anziani da guardare qui e poi una signora che lavora non può permettersi di far venire qui qualcuno che lo aiuti con i figli perché non potrebbe pagarla. Io ad esempio, ho aiutato troppo mia sorella ma lei non aveva da pagarmi così ho iniziato a lavorare fuori" (Aisha, 45 anni, Egitto).

Infine, vi sono coloro che "si percepiscono come anziani", ma che dal punto di vista statistico non rientrerebbero in tale categoria in quanto ancora under 60. Il tema dell'autopercezione richiama l'aspetto culturale della questione. Infatti, se convenzionalmente per invecchiamento si intende di solito la fase finale di un ciclo di vita, la soglia biologica di ingresso in tale fase non è definita in maniera univoca, ma essa varia da individuo a individuo. Al fattore fisico, inoltre, si aggiunge quello culturale, che può talora considerare l'invecchiamento una tappa che segue il raggiungimento di altre tappe precedenti,

independentemente dall'età, dalle condizioni fisiche, dalla carriera lavorativa. E' questo che ha ricordato una signora marocchina di fronte allo stupore dell'intervistatrice di come a 53 anni si considerasse anziana: chi è diventata moglie, madre e, soprattutto, nonna entra "a pieno titolo" nel gruppo degli anziani. La distanza da tale modo di intendere le tappe del percorso di vita può essere foriera di quelli che Cohen Emerique chiamerebbe "incidenti culturali", ovvero incomprensioni e decodifiche di comportamenti sulla base del punto di vista, degli assunti culturali italiani, occidentali, in cui si afferma la retorica degli "anziani giovani" a sottolineare come per diversi aspetti ormai la categoria di anziano debba essere ripensata.

Resta allora da chiedersi come immaginano il futuro gli adulti immigrati che si avvicinano all'età anziana, secondo la prospettiva italiana? Si pensa alla realizzazione del ritorno in patria, dove magari vi è oltre a dei familiari anche una casa propria? Oppure, resteranno in Italia, per essere vicino ai figli che stanno definendo le proprie biografie? O ancora, daranno il via ad un pendolarismo, già noto nel contesto di altre migrazioni, per cui – a seconda dei periodi dell'anno – sceglieranno dove risiedere?

Ragionando in prospettiva, la maggior parte degli intervistati non pensa ad un ritorno definitivo a fine carriera. Magari non in tutti vi è questa presa di coscienza e quindi il ritorno sta assumendo anche in queste collettività i contorni del "mito".

"Abbiamo costruito delle case, ne abbiamo comprate.. Ma con un'idea di un ritorno o come un investimento per il futuro per ora congelato? Mio padre ha iniziato con l'idea del ritorno. Comunque facendo sta cosa aiuti il tuo paese.. ma poi, via andando, se stai qui, diventa un investimento lì." (Said, 20 anni, Egitto)

"Prima pensavo di comprare una casa grande e di costruire un futuro in Egitto, ma negli ultimi due anni non penso più a niente. Anzi, penso di portare qua tutto quello che ho là, anche i soldi in banca. Prima volevo comprare un alloggio vicino al mare, invece adesso ho paura di lasciare là qualsiasi cosa" (Aisha, 45 anni, Egitto).

"Quando eravamo già in Italia, mio padre si è comprato prima il terreno, poi si è costruito piano piano la casa, mentre lavorava. Una volta cresciuti i figli, pensavano di tornare, ma uno non sa che quando cambia il luogo, cambiano le idee. Tutti i miei fratelli sono sposati e vivono qua, e mia madre dice: "Perché devo andare in Marocco? Va bene che c'è ancora mio papà vivo lì, ma il resto della mia vita ora è qui". Così hanno cominciato a capire e quindi ad accettare che non ci sarà un ritorno. Vai avanti e pensi "Ora che i figli si sposano, me ne vado", ma non è così, perché diventano loro la tua famiglia" (Ahmed, 45 anni, Marocco)

Genitori e, soprattutto, figli colgono la trasformazione dal progetto al sogno e, infine, al mito. I legami affettivi sembrano costituire l'ago della bilancia, a cui talora si affiancano preoccupazioni per le condizioni socio-politiche dei paesi d'origine e considerazioni in merito alle opportunità di accesso al welfare migliori in Italia che non in patria.

"Eh, quello sì, quell'ambito va malissimo in Marocco. Perfino le medicine per il mal di testa sono care. Effettivamente la sanità in Marocco è un problema, perché là non c'è la sanità pubblica, adesso è tutto privato. L'ospedale è privato, come una clinica, e se ci vai, devi pagare. Se non paghi, non ti curano" (Seddik, 61 anni, Marocco).

“Se sto in Italia sarà più facile essere curato e sarò curato anche se ci sarà la crisi. Dal punto di vista degli italiani magari la sanità non funziona, ma dal punto di vista degli egiziani sì. L'Italia dal punto di vista degli egiziani è un bicchiere mezzo pieno. Conosci persone che sono state qui per tutta la vita lavorativa e poi sono tornati in Egitto? Secondo me la gente quando torna Egitto si pente. Non ho ancora visto una persona che è stata soddisfatta di essere tornata in Egitto. Quelli che sono andati in Egitto o sono rimasti delusi o sono tornati in Italia” (Babti, 53 anni, Egitto).

Le maggiori opportunità in termini di welfare e di assistenza sanitaria talora non sembrano però sufficienti per decidere di trascorrere la terza e quarta età in Italia. C'è anche chi richiama questioni più generali, che attengono al rapporto fra l'Italia e le caratteristiche socio-culturali dell'immigrazione, come ricorda un intervistato marocchino ricordando il tema della tutela reale della libertà religiosa nella vita quotidiana, tutela che – al di là del dettato costituzionale – continua a scontrarsi con le diffidenze, le paure e i pregiudizi di molti italiani, come il progetto di costruzione di una moschea in Via Urbino a Torino ha riportato alla ribalta.

“In ogni caso, in Italia non ci resterò; piuttosto andrò in Francia o in Belgio, ma in Italia no, perché la mia religione esige che io stia in un posto dove posso pregare le mie cinque volte al giorno. Dopo i 65 anni uno deve vivere bene, in maniera conforme alla propria religione, perché non sa quanto gli resta ancora da vivere. È così che penso io, non penso ai soldi, penso alla vita che verrà dopo, ed è importante arrivare di là facendo il bene e non il male” (Seddik, 61 anni, Marocco).

Questa voce appare isolata nel quadro dei nostri intervistati, ma è utile perché ci aiuta a ricordarci come le progettualità migratorie possano assumere risvolti inaspettati, che solo in parte sono riconducibili a motivazioni economiche o familiari. Talora può essere la religione a venire alla ribalta e orientare comportamenti, altre volte legami e sentimenti di attaccamento al paese d'origine, che richiamano la nostalgia delle radici, che diventa bisogno di identità, bisogno di ritrovare uno spazio in cui sentirsi autentici (Baldassar 2001).

“Io credo che uno che va in pensione sta là, ma magari poi viene a vedere i figli. Uno che ha lavorato qui in regola prende la pensione sia che sta lì sia che sta qui, quindi penso che vada giù e venga ogni tanto per i figli *E per quanto riguarda la sanità?* Se uno ha la pensione può anche curarsi là. Se hai i soldi puoi curarti bene. Quindi con una pensione piccola in Italia magari puoi vivere bene in Egitto... Io non dico che tornerei a vivere là per sempre. Dico che vorrei morire lì e stare magari un anno o due in Egitto ma poi tornare in Italia, perché noi questo questo paese non lo dimentichiamo. Ma anche non dimentichiamo il paese in cui siamo nati e dobbiamo tornare. Uno che è pensionato secondo me sta un po' lì per ricordare la sua terra, la sua famiglia, visitare i genitori se sono morti, ma poi torna qui per vedere i figli” (Funsani, 53 anni, Egitto).

Le esigenze dei genitori trovano una mediazione nel pendolarismo, favorito dalla vicinanza geografica e dallo statuto giuridico di lungo soggiornante o di cittadino italiano. Le condizioni economiche sono

percepito come tali da poter consentire una vita più che dignitosa sia in Marocco sia in Egitto, anche al netto di sistemi di welfare poco tutelanti. Ma questo non sembra intaccare il progetto di trascorrere diversi mesi all'anno in patria, dove – come si vedrà nel capitolo 3 – si possiede un'abitazione.

“Tanto le mie figlie ormai saranno grandi e staranno per i fatti loro. Non si pone il problema del mio futuro ritorno in Marocco, perché quando succederà le mie figlie saranno adulte e responsabili per loro stesse, e decideranno liberamente cosa fare della loro vita. Quando avranno finito il liceo avranno 19-20 anni, e a quel punto sceglieranno cosa fare, se continuare a studiare, dove andare. Sicuramente l'assistenza sanitaria è molto meglio qui...ci sono molti problemi in Marocco da questo punto di vista. Questo però non mi frena dal tornare giù quando sarò anziana, perché avrò la cittadinanza italiana e quindi nel momento in cui mi venisse un malanno, verrei subito in Italia a farmi curare. Inoltre, la situazione in Marocco sta migliorando notevolmente, per tutti... vecchi, bambini, donne...ad esempio c'è molta più assistenza di prima per la gente malata, che ora non deve più pagare come prima se non ne ha le possibilità” (Zoubida, 43 anni, Marocco).

Lo sguardo è disincantato. La nostalgia, il richiamo delle origini non offusca la vista. Si colgono le difficoltà, si percepiscono i limiti delle attuali condizioni socio-politiche dei paesi d'origine, nella lenta presa di coscienza di come, secondo l'analisi di un intervistato “non ci saranno persone che rimarranno qui fino alla morte o andranno là a vivere fino alla morte, staranno nei due paesi perché tutti e due sono il loro paese” (Funsani, 53 anni, Egitto).

2. Mobilità, legami transnazionali e prospettive di ritorno

di Pietro Cingolani

“Quando andiamo là stiamo bene e quando siamo qua stiamo bene, non c'è tanta differenza. La nostra generazione ha sempre avuto l'intenzione di tornare anche se alla fine sono passati gli anni e siamo ancora qui. L'altra generazione è sicuramente molto diversa, parlo dei nostri figli: noi abbiamo sempre in mente tornare, ma loro non hanno questa idea perché non sono legati al paese di origine come noi. Il rapporto col paese di origine diminuisce e di sicuro col tempo diventerà ancora meno, si andrà lì solo per le vacanze... La maggior parte di noi vive una vita come se fosse un transit, uno scalo. Viene qui e pensa sempre di ritornare. Noi dobbiamo vivere qui come se stessimo qui per sempre, poi quando decideremo di tornare in Egitto non ci saranno problemi, ma se non hai questa mentalità non riesci a costruire niente qui. Non posso perdere tutta la mia vita qui pensando che tornerò anche se non avrò mai la possibilità di tornare. C'è gente che qui vive in una mansarda e in Egitto ha una casa grande, ma la casa grande là è vuota e qui fanno una vita difficoltosa, poi alla fine muoiono e non hanno vissuto nè qui nè là” (Saad, 48 anni, Egitto).

Abbiamo scelto di aprire questo capitolo con le parole di Saad, un quarantottenne egiziano arrivato a Torino nel 1990, perchè ben riassume il senso di incertezza che molti migranti di prima generazione vivono, sospesi tra la volontà di radicamento in Italia, il desiderio di ritorno nella terra natia e il timore che i figli perdano ogni interesse per le origini dei genitori. Questa incertezza condiziona le scelte quotidiane, producendo un'oscillazione continua nei progetti migratori, per la quale alla fine “non si è vissuto nè qui nè là”.

Nelle pagine che seguono si analizza la presenza marocchina ed egiziana a Torino dal punto di vista dei processi di mobilità territoriale, dei legami sociali ed economici con la terra d'origine e con altre destinazioni della diaspora. Questa analisi è stata condotta tenendo sempre conto e cercando di evidenziare analogie e differenze lungo tre assi interpretativi: le due comunità di passaporto, l'appartenenza generazionale, differenziando tra anziani, adulti e giovani, di prima e di seconda generazione, e il genere. Come si vedrà non è facile proporre un'unica tipologia all'interno della quale ricondurre tutti i casi analizzati, ma è emersa piuttosto una polifonia di risposte, all'interno delle quali i vari fattori pesano in forma minore o maggiore a seconda dei casi specifici.

In questa analisi abbiamo adottato la prospettiva teorica transnazionale, oggi dominante negli studi migratori. Ragionare in termini di transnazionalismo ha significato superare le tradizionali categorie di “emigrato ed “immigrato” e cessare di concepire la migrazione come processo unidirezionale che ha un luogo di origine e un esclusivo luogo di destinazione. Il ragionamento muove dall'idea che, grazie alla diminuzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni, sia diventato possibile, per un crescente numero di persone, condurre una vita intessuta di continui e regolari contatti attraverso i confini nazionali. Vertovec (2004) ha posto l'accento sul concetto di “bifocalità” con riferimento alle pratiche della vita quotidiana, in cui gli aspetti relativi al “qui” e al “là” sono costantemente percepiti come dimensioni complementari di un unico spazio di esperienza.

Il concetto di transnazionalismo ha conosciuto grande fortuna ma è stato sottoposto anche a critiche e revisioni: è stata contestata la scarsa definitezza e la conseguente ambiguità del termine, la pretesa originalità di un fenomeno già presente nei secoli passati, la sovrastima di un processo molto minoritario (Ambrosini 2007).

Al di là delle critiche, molte delle quali ben argomentate, riteniamo che solo una puntuale analisi delle pratiche transnazionali possa aiutare a comprendere molti aspetti dei modi di vita dei migranti marocchini ed egiziani contemporanei. Sposiamo in questo senso la definizione di Portes, che definisce pratiche transnazionali quelle “attività iniziate e sostenute attraverso i confini da attori non istituzionali, siano essi gruppi organizzati o network di individui” (Portes 2001).¹⁰

Nel creare un inventario di pratiche transnazionali è importante porre attenzione sull'intensità e sull'impatto sociale di tale pratiche, in modo da comprendere se si tratta di eventi occasionali o di fenomeni consolidati, in grado di generare delle strutture sociali che si riproducono nel tempo. Alcuni studiosi (Itzigsohn, Cabral, Mendina e Vazquez 1999) propongono di individuare, all'interno del campo sociale transnazionale, pratiche transnazionali in senso stretto e in senso allargato, considerando tre variabili: il grado di istituzionalizzazione delle varie pratiche, il grado di coinvolgimento delle persone nel campo transnazionale, e la frequenza di movimento delle persone negli spazi geografici. A queste variabili, nell'analisi, abbiamo aggiunto il criterio della trasmissibilità generazionale, essendo proprio la comparazione intergenerazionale una delle domande di ricerca alla base del nostro lavoro.¹¹

2.1 Mobilità. Chi va e chi viene

Nelle analisi delle migrazioni in tempi di crisi uno dei temi più discussi è stato l'emergere di modelli di natura circolatoria, che risultano molto diversi dalle migrazioni “classiche” nelle quali l'insediamento nel territorio d'arrivo era visto come alternativo al rientro. Negli anni recenti, si è costituito un nuovo spazio migratorio europeo nel quale i cittadini extracomunitari che hanno acquistato la cittadinanza di uno stato membro hanno cominciato a muoversi, sfruttando le smagliature dei sistemi stato-nazionali. Non solo è aumentata una mobilità intraeuropea, ma sono anche cresciuti i tentavi di rientro e le nuove partenze dai Paesi d'origine.

Come diversi studiosi hanno messo in luce la migrazione di marocchini ed egiziani verso l'Italia va inquadrata in fenomeni di mobilità plurimi. Si possono individuare, sia in Marocco che in Egitto, tre forme di mobilità spaziale che si sono succedute e intersecate nel tempo: le migrazioni intraregionali; le migrazioni transfrontaliere, all'interno dell'area nord-africana, e le migrazioni internazionali.

¹¹ Nonostante il dibattito su questi temi abbia raggiunto una fase di maturità e di complessità notevole, soprattutto in area nord-americana, nella letteratura corrente, per l'Europa continentale, non sono ancora molte le descrizioni empiriche sistematiche delle pratiche transnazionali. Sulla migrazione dal Marocco si vedano De Hass (2007), Lacroix, Sall e Salzbrunn (2008), Collyer, Cherti, Lacroix e van Hellsum (2009) e De Bree, Davids e De Haas (2010). Sulla migrazione dall'Egitto si vedano Ceschi, Coslovi e Mora (2005), Coslovi, Mezzetti, Pozzoli (2005), Nassar (2008), Sika (2011), Zohry (2009).

L'arrivo in Italia può dunque considerarsi come il passaggio più recente (e spesso non l'ultimo) all'interno di una biografia di mobilità. Così racconta un uomo egiziano di 43 anni che per un lungo periodo ha lavorato in Arabia Saudita, prima di arrivare a Torino nel 2006:

“Sono stato nel Sayyid quattro anni, uno a Monoufiyya, poi un anno in Arabia Saudita. Quando ho finito lo studio sono entrato nell'esercito e con l'esercito sono stato in Libia un mese e poi sono tornato in Egitto per un anno. In quell'anno non ho trovato lavoro, allora sono andato negli Emirati, sono stato un anno e sono tornato nell'anno 98. Nel 2002 poi mi sono sposato e sette mesi dopo il mio matrimonio sono di nuovo andato in Arabia Saudita, sono rimasto un anno e quando sono tornato ho lavorato in una nuova impresa per due anni e poi sono partito per l'Italia” (Abderrahim, 43 anni, Egitto).

In alcuni casi l'Italia, non solo non è stata pensata come prima destinazione, ma viene descritta dagli intervistati come una scelta di ripiego, come testimonia una donna marocchina, arrivata a Torino nel 2007:

“Poi sono andata fino in Spagna, a Barcellona, da mio zio, che aveva preso la residenza lì. Ho cercato di fare i documenti per restare lì, ma non ci sono riuscita a causa del contratto fatto in Italia, perché quand'ero arrivata in Italia avevo fatto un versamento in prefettura. Quindi sono stata in Spagna solo quattro mesi e poi sono tornata in Italia. L'unico motivo per cui sono tornata in Italia era il permesso, che avevo per l'Italia” (Rkia, 45 anni, Marocco).

L'Italia, nelle parole di molti intervistati, rimane attrattiva per la disponibilità di un welfare pubblico, accessibile non solo a quanti sono presenti da anni a Torino, ma anche per i parenti anziani che sono rimasti in Marocco o in Egitto. Così racconta una mediatrice culturale marocchina che festisce uno sportello di assistenza legale per i connazionali:

“Quindi anche queste persone anziane, che hanno già terminato o stanno finendo la loro fase lavorativa, si trovano male e non pensano di rimanere in Italia. Ma dove vanno? Sai che molti di loro soffrono di qualche malattia... qualsiasi persona ha qualche malattia, o anche due. L'unica opportunità che c'è è il fatto che ci sono gli ospedali e i Pronto Soccorso che gli danno magari qualche cura, qualche medicina, una terapia” (Latifa, 51 anni, Marocco).

Il signor Larbi, immigrato dal Marocco nel 1990, ospita periodicamente l'anziana madre, che assiste i nipoti e svolge controlli sanitari:

“Mia mamma è venuta qua quattro o cinque volte, e una volta è rimasta qua con me per un anno, quando abitavo in corso Brescia. Portava con mia moglie i bambini all'asilo... è stata qua anche per la sanità, per fare le analisi, perché qua la sanità è migliore” (Larbi, 55 anni, Marocco).

Questi parenti anziani che vivono in Marocco o in Egitto praticano visite periodiche in Italia, ma non hanno alcuna intenzione di trasferirsi definitivamente:

“Non ci sono genitori a cui piace vivere qui. Vengono, stanno al massimo per due mesi o tre mesi, ma poi loro preferiscono stare in Egitto perché sono abituati così: là escono di più e gli piace di più” (Rabia, 29 anni, Egitto).

Il generale peggioramento della situazione economica e sociale in Italia ha spinto molti immigrati a progettare una nuova partenza. Emergono diverse destinazioni tra marocchini ed egiziani. La Francia e il Belgio sono le destinazioni più sognate dagli immigrati marocchini, come testimonia il signor Kebir:

“In Francia non dicono queste cose... se hai perso il lavoro, hai perso il lavoro, e ti danno un tot, anche in Belgio. In Francia e Belgio ti danno 300 euro a figlio... io ne ho due e mi darebbero 600 euro, più 300 per la moglie, e fanno 900...poi perché io sono capofamiglia, mi danno 800, 800 più 900...mi darebbero 1700 al mese là. C'è un modulo da compilare, sposti tutte le cose che hai dato qua all'INPS, sposti i soldi da qua a là, e se non hai lavoro ti danno questi contributi. Oltre a questo, se hai trovato una casa, loro ti pagano la metà dell'affitto” (Larbi, 55 anni, Marocco).

Mentre per i marocchini intervistati lo spazio culturale e lavorativo di riferimento è quello degli altri paesi europei francofoni, per gli egiziani le nuove destinazioni più ambite sono l'Inghilterra e altre realtà anglofone:

“Noi parliamo bene l'inglese. Quindi, no, non ne conosco tanti che sono andati in Francia. Magari in Inghilterra, in Olanda. Di Torino no, anche perché ci sono pochi egiziani a Torino, non è come per i marocchini” (Abdel, 43 anni, Egitto).

Il giovane Hilb, nato a Torino da genitori egiziani, mette in luce come il padre si appoggi alle reti familiari oltreoceano, per preparare il suo futuro all'estero:

“C'è una prozia che abita nel New Jersey, da molti anni, e ha i figli che sono già laureati. Mio padre si sente con loro, perché cerca di accattivarsela per me, del tipo: “Tenetevi pronti!”. Appunto perché vorrebbe che mi spostassi, una volta finita la quinta” (Hilb, 18 anni, nato a Torino da genitori egiziani).

Il possesso della cittadinanza italiana è una discriminante fondamentale nei progetti di mobilità intraeuropea. Il trasferimento è pianificato attraverso viaggi di esplorazione, che servono a predisporre le condizioni ottimali per lo spostamento di tutta la famiglia:

“Conosco anche persone che qua lavoravano, si sono licenziate e si sono trasferite in quei Paesi, perché magari lì c’hanno qualche parente, qualcuno che li garantisca. In Francia e in Belgio ci sono più possibilità. Certo, prima di licenziarsi sono andati a cercare lavoro dove si volevano trasferire” (Mustafa, 48 anni, Marocco).

Dopo molti anni di lavoro in Italia, tra egiziani e marocchini comincia ad emergere anche la categoria di quanti desiderano tornare nei paesi di partenza con un progetto di stanzialità.

Il confine tra le diverse tipologie di mobilità è molto sfumato e spesso cause esterne e impreviste portano alla modifica dei progetti iniziali.

“Ho una casa a Zagazig. Mio fratello ha comprato una casa di 8 piani e noi abbiamo preso un alloggio. Non abbiamo l’idea di andare e stare sempre là, anche perché la casa di Torino è casa nostra, ma siamo d’accordo che andremo per magari 3 o 4 mesi e poi torniamo. Quando uno è in pensione e non ha niente da fare si annoia, invece così cambiamo un po’, allora andremo un po’ in Calabria, un po’ in Egitto” (Edfu, 58 anni, Egitto).

Chi progetta un ritorno, valuta diversi aspetti, pondera costi e benefici, in base all’esperienza fatta in Italia e alla conoscenza della realtà marocchina ed egiziana.

Se alcuni aspetti come la prossimità con la famiglia allargata vengono valutati come un incentivo al ritorno, è soprattutto la carenza di welfare a scoraggiare un eventuale trasferimento. Così sottolinea un giovane, figlio di una coppia italo-marocchina:

“Quello è un problema serio, perché anche se guadagnassi quello che guadagno qua, lì dovrei guadagnare il doppio per curarmi adeguatamente. Qua magari fai il ticket, vai a farti una visita specialistica e paghi 20-30 euro, mentre lì devi spenderne almeno il doppio. Chiaramente se vai da un medico privato, se invece vai in un ospedale pubblico, il livello è troppo basso. Per la scuola vale lo stesso discorso: per avere una buona scuola, in Marocco, devi andare nelle scuole private, a partire dalle elementari e dalla scuola materna, eh? anzi, soprattutto lì; magari all’università puoi andare anche nel pubblico, perché i professori sono già di un certo livello, soprattutto nelle città più importanti, Casablanca, Marracash... Ma se parliamo di scuola dell’obbligo, scuola secondaria e superiore, lì il livello è proprio basso. Una volta nelle scuole private andavano solo i figli dei ricchi, adesso ci vanno anche nei quartieri popolari, perché ci sono scuole private che costano meno. C’è gente che fa tantissimi sacrifici e magari metà del suo stipendio finisce nella scuola privata per i figli, anche a Kouribgha” (Karim, 35 anni, nato a Torino da coppia italo – marocchina).

La prolungata crisi economica in Italia ha prodotto risposte differenziate all’interno dei vari nuclei familiari. C’è chi, per esempio, ha scelto di tornare in Marocco, barcamenandosi con piccoli lavori precari o chi ha spostato il baricentro della propria vita nel paese d’origine, continuando a considerare l’Italia come un bacino d’offerta di lavoro temporaneo. La storia di Adderrahim è esemplare: arrivato a Torino nel 1994, quando la comunità marocchina era ancora poco strutturata, ha scelto di lasciare moglie e figli in Marocco, lavorando in Italia e tornando periodicamente a casa. Negli ultimi due anni Adderrahim si è confrontato con

un drammatico peggioramento delle offerte e delle condizioni di lavoro a Torino e ha assistito al ritorno dei due fratelli in Marocco:

“Due miei fratelli sono pure venuti a Torino ma poi sono tornati in Marocco, con la crisi del 2009. Uno era arrivato nel '93, prima di me, e l'altro, più piccolo di me, era arrivato nel '96-'97. Se ne sono andati perché prima si lavorava, e riuscivano a risparmiare un po', a mettere qualcosa da parte. Quando è scoppiata la crisi, uno dei due è andato in Marocco, poi è tornato qui, ha speso soldi nel trasporto, la casa, senza più guadagnare niente, non lavorava più. Allora si è detto: “ Se spendo ancora soldi qui, senza guadagnare niente, tutto quello che ho risparmiato fino ad ora lo perderò”. Finché si sta là, invece, qualcosa si fa. Questo è quello che l'ha spinto a mollare. Ora è tornato giù, il lavoro non l'ha trovato però fanno qualche attività autonoma, lavoretti, per conto loro. Mettono tubi...fanno lavori di manutenzione...come idraulici, per il Comune” (Ahmed, 45 anni, Marocco).

Ahmed, a differenza dei fratelli, pratica un pendolarismo annuale tra Marocco e Torino, con periodi più meno lunghi in Italia a seconda delle offerte di lavoro:

“Quindi, da allora, la maggior parte del tempo la passo in Marocco. Quando vengo qua, per tre o quattro mesi, faccio l'ambulante... spero di trovare un'altra occasione di lavoro, e cerco il lavoro. Sennò vado in giro, a Chieri, a Pino, a Pianezza, che ormai ho conoscenze e “clienti fissi”, che qualcosa mi comprano, mi danno una mano, mi offrono un caffè, mi regalano qualcosa. Se trovo lavoro, sto di più qua; se non trovo niente, sto pochi mesi e me ne torno in Marocco. Cerco tramite le interinali, le cooperative, chiedo direttamente alle aziende, chiedo alla gente quando vado in giro...gli lascio il mio numero, chiedo se conoscono qualcuno. In tutti i modi. L'anno scorso mi sono fatto cinque mesi qua, poi non ho trovato niente, e sono andato a casa” (Ahmed, 45 anni, Marocco).

Molti progetti dipendono dall'intensità dei rapporti che si sono mantenuti con i famigliari in Marocco e in Egitto. In alcuni casi, con il tempo le visite di ritorno in Marocco e in Egitto si sono fatte sempre più sporadiche:

“All'inizio andavo per sei mesi invernali, dopo ho iniziato a andare venti giorni d'estate, ogni anno. Prima avevo la macchina, poi l'ho venduta perché non avevo più soldi abbastanza. Adesso vado con aereo e autobus” (Lhoussaine, 61 anni, Marocco).

Le visite sono divenute più rade anche perché con il passare degli anni si fa più profondo il senso di estraneità verso la propria terra di origine, e ciò allontana la prospettiva reale di un ritorno, come racconta la ventottenne Dina, a Torino dal 2000:

“Ad esempio, quando vado in Marocco ci sto al massimo 15 giorni e poi voglio tornare, non sono più abituata a quella vita lì. Non mi trovo più a mio agio un po’ per tutto: nella vita quotidiana, per il modo di pensare della gente, per il ritmo di vita...” (Dina, 28 anni, Marocco).

Simili considerazioni sono state fatte da Mustafa, marocchino padre di due figli, a Torino dal 1989:

“Mia moglie ogni tanto dice che vorrebbe tornare in Marocco, ma poi quando ci andiamo e stiamo lì un mese o due, vediamo tutti i problemi che ci sono e ce ne vogliamo tornare in Italia. Quando uno va lì, si rende conto del perché se ne era andato” (Mustafa, 48 anni, Marocco).

I ritorni periodici, per i primomigranti, sono importanti per mantenere vivi i legami affettivi con i parenti anziani che hanno scelto di non emigrare:

“Torno in Egitto due, tre o anche quattro volte all'anno. I miei figli una volta all'anno, quasi tutti gli anni. Torno tante volte, ma per pochi giorni perché qui ho impegni di lavoro mentre là non ho nulla da fare, vado solo per trovare la mia famiglia. Prima andavo una volta all'anno per fare le vacanze, molte volte sono anche andato solo due volte. Ma finché ci sono i genitori noi abbiamo il dovere di non stare lontano da loro, sia per un legame familiare che per un legame religioso. Rimanere in contatto con la famiglia è anche un frutto della religione: abbiamo una ricompensa se andiamo a trovare la nostra famiglia. Se facciamo un sacrificio per andare a trovarli vale la pena perché avremo una ricompensa: noi questo lo crediamo. È questione di fede” (Saad, 48 anni, Egitto).

Per molti immigrati si è modificata negli anni l'idea di casa e il senso di appartenenza verso i paesi d'origine. Il Marocco o l'Egitto, da madrepatria, sono diventati solo un luogo dove visitare i parenti e fare del turismo (Vietti 2012). In questo senso abbiamo evidenziato differenze tra immigrati di prima generazione e giovani di seconda generazione. Così racconta Kaled, un giovane ventiquattrenne marocchino, arrivato a Torino quando aveva sei anni:

“Fino a qualche anno fa, quando ancora non lavoravo, ogni agosto andavo in Marocco. È stato così dal 1994 fino al 2007. Poi quando ho iniziato a lavorare, sai, magari cerchi di fare le vacanze altrove, vedi un po’. Avendo solo due settimane all'anno, anziché andare in Marocco a vedere i parenti magari preferisco farmi le vacanze da qualche altra parte con gli amici” (Kaled, 24 anni, Marocco).

Vi sono però anche giovani di seconda generazione che sentono il bisogno di mantenere vivi i legami affettivi con il paese di nascita dei propri genitori, come testimonia la giovane marocchina Fatima, nata a Torino:

“Ogni anno ovviamente scopro parenti nuovi che non ho mai visto. Però è molto bello, tipo per me che non ho vissuto la realtà di vivere lì, andare magari ogni tanto, a scoprire dalla campagna alla città, ci sono cose molto diverse... cioè come vedi magari... io mi stupisco sempre del mio paese perché non lo conosco, quindi mi piacerebbe tipo andare, passare lì un mese e farmi tutto il giro senza parenti né niente, il giro del paese per conoscerlo e vedere veramente le mie origini dove sono. Non lo so... è sempre questo mio piccolo desiderio perché le mie origini so che sono il Marocco, Al-Jadida come dicevo” (Fatima, 19 anni, nata a Torino da genitori marocchini).

Per il giovane Hilb, i viaggi in Egitto sono un momento di svago e assumono anche una valenza religiosa:

“Quando siamo lì, facciamo visita ai parenti, visitiamo i posti, ci divertiamo, facciamo un po’ di vacanza. L’ultima volta sono sceso l’anno scorso, perché c’era mia zio che aveva fatto la casa nuova e quindi siamo andati a passare tutto il Ramadan lì, ci siamo divertiti” (Hilb, 18 anni, nato a Torino da genitori egiziani).

Una delle domande di ricerca è stata in che misura la Rivoluzione in Egitto abbia rappresentato uno spartiacque per quanto riguarda i rapporti con la terra d’origine e le prospettive di rientro. E’ emersa una divisione forte tra egiziani musulmani e cristiani copti, come racconta il signor Saad, arrivato a Torino nel 1990:

“Anche l’Italia quando ha cacciato Mussolini ha passato una fase dura, nella storia è una cosa normale. Questo momento secondo te ha unito di più gli egiziani che stanno all’estero? Certo proprio perché come dicevo gli egiziani sono molto legati con il loro paese, con la patria e con la parentela, anche se vivono fuori da 50 anni. Tu immagina che dopo la rivoluzione sono rientrati molti egiziani che hanno lasciato il paese dagli anni ‘60, sono tornati di nuovo quelli a cui il regime vietava di tornare. Era gente che era andata via dal paese e non aveva il permesso di ritornare, ma quando hanno avuto la possibilità sono tornati anche se erano stati fuori 30 anni. Se le cose miglioreranno sicuramente molti connazionali torneranno” (Saad, 48 anni, Egitto).

Anche tra i giovani musulmani egiziani è presente un moderato scetticismo riguardo alle reali possibilità di un rientro:

“Cosa motiverebbe un ritorno? Se ci fosse un cambiamento sociale per cui la gente cominciasse a capire cosa c’è fuori. Lì è gente molto limitata con una visione limitata. Credo ce l’avrei avuta anche io se fossi rimasto lì e anche i miei genitori. Poi è una società molto corrotta. Parlo di tutto l’Egitto, non solo del paese di provenienza” (Hanas, 21 anni, Egitto).

2.2 Le pratiche transnazionali

2.2.1 Le rimesse

I legami con il paese d'origine vengono tenuti vivi attraverso una molteplicità di pratiche di natura sociale ed economica. La famiglia, come si vedrà nel quarto capitolo, è il primo nucleo all'interno del quale si gestiscono tali pratiche, a iniziare dall'invio di denaro o di beni. Queste attività rappresentano il primo livello di coinvolgimento in uno spazio sociale transnazionale, un livello minimo, ma dal significato molto importante.

Vi sono determinati beni di consumo che costano molto meno in Italia e sono di qualità superiore, anche perché, sebbene nelle grandi città marocchine o egiziane stiamo proliferando i supermercati, nelle zone rurali si trovano solo piccoli magazzini alimentari con prezzi molto alti. Tra questi beni i più diffusi sono i detersivi, i detergenti per la casa, alcuni prodotti alimentari (come l'olio di oliva o il caffè), i vestiti di seconda mano che in Italia vengono distribuiti gratuitamente. Anche le medicine sono un bene raro e per molti marocchini ed egiziani troppo costoso sui mercati locali. Queste sono le rimesse principali della giovane Ghita, arrivata a Torino per studiare nel 2005:

“Ho mia madre e mia sorella che sono molto malate; mia sorella ha problemi cardiaci, ha l'asma e il diabete, e ha una spesa di medicine di quasi 200 euro al mese, tantissimo per il Marocco, e non ha assistenza sanitaria. L'assistenza non c'è perché non ci sono risorse, e se ci sono, vanno nelle tasche di qualcuno. I ricchi sono sempre più ricchi, come succede in tutto il mondo, e i poveri sono sempre più poveri. Qua c'è un'associazione che mi dà delle medicine da mandare a mia sorella e anche a mia mamma, perché mia mamma ha problemi di pressione, di diabete e tanti altri problemi di salute. Dipendono tutte e due da me” (Ghita, 32 anni, Marocco).

Le modalità di trasferimento di questi beni non sempre sono agevoli e così diversi migranti optano per l'invio di soldi anziché di oggetti:

“Arrivati a Casablanca, magari mandano il pacco con il pullman, ed è sempre difficile trovare una persona responsabile, che si assicura che il pacco arrivi intero e in tempo. Quindi ora preferisco mandare soldi. Adesso, quando sono andata l'ultima volta, ho fatto un accordo con la farmacia, e quando mia sorella o mia mamma hanno bisogno di medicine, vanno a ritirare tutte le medicine, io alla fine del mese mando i soldi ai miei” (Ghita, 32 anni, Marocco).

Il flusso di beni è bidirezionale (Mazzucato 2005) e avviene non solo dall'Italia verso il Marocco e l'Egitto, ma anche da questi Paesi verso l'Italia. In determinati periodi critici è il migrante in Italia che riceve soldi e appoggio dal paese e questi periodi critici sono aumentati sensibilmente negli ultimi anni. La signora Fatima, una marocchina madre di due figli che vive a Torino dal 2003, dopo aver sviluppato un'attività di commercio con la sorella, nella quale inviava merce dall'Italia verso il Marocco, ammette come dal 2010 sia la sorella a farsi carico dei costi correnti per la sua famiglia:

“Ma mia sorella non mi dimentica, e mi manda sempre un po’ di soldi, 300-400 euro, per vivere. È mia sorella che ci aiuta, dal Marocco, perché lei riesce a guadagnare dal commercio, mentre io niente, perché adesso la roba italiana non si vende più in Marocco, a causa dei cinesi che hanno fatto troppo casino” (Touria, 42 anni, Marocco).

Per quanto riguarda i beni che viaggiano verso l’Italia, si trovano soprattutto i tessuti i prodotti alimentari di produzione casalinga. Molti di questi prodotti hanno, oltre che un valore economico, un valore affettivo, perché servono a mantenere la memoria della propria terra nella distanza (Salih 2001, 2003).

La crisi ha portato ad un drammatico ridimensionamento delle capacità di risparmio dei migranti e, di conseguenza anche ad una contrazione delle rimesse negli ultimi anni:

“Io sono operaio. Prima cosa ho pensato a famiglia, 1200 euro a mese. 400 euro casa, 400 spese e poi cosa mi rimane? Con i miei soldi ho aiutato papà. Mandavo 50 euro a mese... In questi anni non risparmio più niente. Cosa posso mandare? Aumenta gas, luce. Luce prima era 80 euro, adesso è venuta di 180 euro. Non so cosa succederà, è un problema” (Lhoussaine, 61 anni, Marocco).

Il signor Seddik, immigrato a Torino dal Marocco nel 1989, sottolinea la differenza tra quanti, come lui, hanno lavorato nel settore edilizio, e quanti hanno lavorato nel commercio, con una capacità di risparmio e di investimento nel Paese d’origine molto maggiore:

“Solo i commercianti, in effetti, hanno la possibilità di farsi i soldi, gli operai no. Anche perché quel poco che uno riesce a mettere da parte, quando va in Marocco lo spende tutto in meno di un mese, come faccio io. Già solo nel viaggio per il Marocco, con tutta la famiglia, partono 2000 euro...con quello che ti rimane, fai il mese lì e poi torni in Italia. Tanti anni fa portavamo sempre regali in Marocco, ma adesso non li facciamo più, non abbiamo i soldi, non possiamo permetterceli” (Seddik, 61 anni, Marocco).

Un’altra discriminante nelle capacità di risparmio è rappresentata dal fatto di avere o meno una famiglia da mantenere in Italia, come sottolinea il signor Driss, a Torino dal 1990:

“Noi siamo venuti subito qua con la famiglia. C’è un nostro cugino, ad esempio, che è qua da 12 anni ma è da solo, non è sposato. Con la moglie, i figli, non farai mai i soldi, ma per noi è troppo difficile stare divisi, non vedersi... Io non ho mai capito come facciano e trovo che non sia bello sposarsi e poi lasciare la famiglia lì. Noi non riusciamo a costruire niente, ma non importa! Abbiamo una famiglia unita e non ci importa della casa” (Driss, 52 anni, Marocco).

2.2.2 La casa, tra investimento e sogno di ritorno

La casa, per tutti, indipendentemente dal momento in cui si è emigrati, è il primo bene nel quale vengono investiti i soldi guadagnati in Italia.

L'importanza della casa è legata ad aspetti culturali tradizionali; in società patriarcali e a discendenza patrilineare, come quella marocchine ed egiziana, i figli maschi sono tentati a costruirsi una nuova abitazione prima del matrimonio.

La casa, nella fase della progettazione, di costruzione e anche nel mantenimento successivo, viene gestita all'interno del gruppo familiare. Spesso i genitori anziani sono coloro che acquistano i materiali con i soldi inviati dai figli, che controllano l'andamento dei lavori, che tengono le "chiavi della porta". Gli emigrati in Italia controllano a distanza il procedere dei lavori, attraverso telefonate e i viaggi annuali durante le vacanze. Per molti migranti la costruzione della casa è anche una forma di autonomizzazione rispetto ai parenti anziani rimasti nel paese d'origine. Questo emerge bene dalle testimonianze di due giovani marocchini di seconda generazione, Hanas, arrivato a Torino all'età di 4 anni e Mohamed nato a Torino:

"Quando vai in Marocco ma non hai la tua casa, vai dai parenti, dormi, mangi e bevi senza spendere soldi...alla fine stanca. Il fatto di avere la propria casa migliora i rapporti con i parenti che prima ci ospitavano, c'è uno scambio di visite... Non c'è malcontento, né possibilità di litigare" (Hanas, 18 anni, Marocco).

"Abbiamo preso il terreno e lo abbiamo edificato da zero. Quando andiamo in Marocco di solito stiamo da mia zia. E senti il peso di stare dalle persone quando vai. Quindi la useremo per quello. Poi mio padre dice che magari quando andrà in pensione si trasferirà là. Non si sa mai, non è male avere una casa dall'altra parte" (Mohamed, 20 anni, nato a Torino da genitori marocchini).

Per gli emigrati la casa costituisce non solo un legame simbolico, ma anche materiale con la terra d'origine. Di fronte alle difficoltà nei Paesi di emigrazione diventa anche la garanzia che, comunque vadano le cose, vi sia un punto di riferimento sicuro nei contesti d'origine.

"Ho comprato un appartamento nella città di mia moglie, al mare, a Rabat. È frutto di un risparmio ed è una sicurezza, non si sa mai, se un giorno dovessimo tornare... Quasi tutti i marocchini lo fanno, non appena risparmiano un po' di soldi, la prima cosa che fanno è comprare una casa giù in Marocco" (Mustafa, 48 anni, Marocco).

Tra i figli di seconda generazione e padri immigrati emergono frequenti disaccordi riguardo al valore attribuito alla casa nel paese d'origine. La giovane Rabia, figlia di migranti marocchini, esprime tutti i suoi dubbi riguardo alla sproporzione dell'investimento rispetto alle reali necessità familiari:

"Eh... papà aveva la casa quando era giovane, però adesso la casa è diventata un palazzo. Quella mini, piccola casetta che aveva la ha alzata ed è diventata un palazzo. Perché lui... puntava ad aver qualcosa di suo. Lo aveva

fatto quando lui aveva vent'anni, e quella cosa è rimasta lì, è rimasta però la migliorata cercando di farla più bella" (Malika, 23 anni, Marocco).

Anche tra i giovani egiziani di seconda generazione emergono similil critiche riguardo alle scelte dei genitori:

"Mio padre venendo dalla campagna ha un terreno enorme che secondo me non ha senso perchè io non andrò a coltivare quel terreno. Poi ha molte case, non so neanche quante: una ad Alessandria, una nel Mar Rosso, non so quante al Cairo, un palazzo nel paese d'origine. Io in quelle case non ci vivrei mai. Non le affittiamo neanche: sono lì così e non ci facciamo niente. Sono chiuse. Mio padre è dell'idea di comprare e mai vendere. Oltre alle case l'unica cosa che affittiamo sono dei negozi. L'unica cosa che rendono è che si apprezzano perchè son lì, adesso varranno 4 volte quello che ha pagato per comprarle. Però non ci facciamo niente. Piuttosto poteva comprane una qua: noi viviamo ancora in affitto. Sommando tutte le cose che abbiamo in Egitto si potevano comprare 3 case qua, non una. Infatti adesso si sta pentendo ma l'idea è sempre la stessa: non si vende niente, possono servire in un futuro. Io gli ho detto che a me non serviranno, appena posso le venderò" (Abderrahim, 20 anni, Egitto).

La giovane Fatima invece critica il padre dal punto di vista della collocazione in Marocco della casa, una località senza contatti e molto provinciale rispetto a Torino, dove è cresciuta:

"Da piccoli... quando io ero piccola... hanno preso una casa perché volevano dare stabilità e tutto, però l'hanno presa in un paesino abbastanza bruttino quindi... nel senso che noi quando andavamo non volevamo stare lì perché comunque era chiuso" (Fatima, 19 anni, nata a Torino da genitori marocchini).

2.2.3 Investimenti produttivi

L'invio di rimesse e la costruzione della casa rappresentano le pratiche transnazionali più diffuse tra i migranti di prima generazione. Dalle interviste è emerso come siano presenti anche forme di investimento più complesse e articolate, nelle quali i migranti hanno cercato di mettere a frutto le competenze acquisite all'estero e dare valore alla doppia prospettiva maturata in anni di assenza dal paese d'origine. Come bene mette in luce Cassarino (2009), il successo di queste iniziative imprenditoriali e dei ritorni dipende da molteplici fattori, quali la quantità e la qualità di risorse materiali e immateriali mobilitate, il desiderio e la prontezza. La preparazione dipende soprattutto dalla percezione reale dei cambiamenti avvenuti a casa. Vi sono migranti con alta preparazione, in quanto hanno mobilitato risorse utili e contatti, e hanno avuto tempo per valutare costi e benefici. E vi possono essere migranti con una bassa preparazione in quanto hanno passato un periodo troppo breve all'estero per mobilitare risorse. Il contesto politico e sociale egiziano attuale certo non facilita questi processi, in quanto gli esiti degli investimenti son imprevedibili e il margine di rischio è molto alto. In Marocco la situazione politica attuale sembra garantire una stabilità maggiore anche se, come vedremo, i limiti denunciati dai migranti sono ancora molti.

I settori nei quali si concentra il maggior numero di investimenti sono quello agricolo e quello turistico.

Il signor Abdel, arrivato a Torino nel 1993, ha acquistato terreno agricolo che ha messo a cultura, affidandolo a compaesani, e considerando questo un investimento più sicuro e più controllabile a distanza, di quanto non lo sia un'attività commerciale:

“Io ho comprato terra perché la terra non andava male. Adesso la stanno usando di là, c'è il cotone, c'è il riso, c'è la patata, è terra agricola. La segue altra gente. Però la terra rimane lì, non è come un'attività. Invece se apri un bar, ad esempio, rubano soldi, fanno tanti casini, non va bene” (Abdel, 43 anni, Egitto).

Il signor Mustafa, forte dell'esperienza in Italia, ha progettato un investimento nel settore della trasformazione dei prodotti alimentari, ma questa attività non è stata realizzata perché si è scontrato con le logiche di potere locali:

“Io, ad esempio, avevo pensato di fare un nuovo business sui pomodori: sai, in Marocco ci sono tanti pomodori, ma il problema è che nel periodo dei pomodori magari li compri a 0,20 euro, e dopo non li trovi più, perché non riescono a conservarli, non ci sono stabilimenti di pelati come qua in Italia. Lo stesso discorso vale per il formaggio e per il latte, che lì non sono tanto sfruttati e vengono sprecati. Però vai lì e ci sono problemi di trasporto, non ti aiutano in nessun modo...io ho provato a proporre questa mia idea, ma è andata male, non ha funzionato. Lì ci sono i monopoli, non ti lasciano: c'è già una ditta che produce pomodori pelati, anche se in scarsa quantità, e vogliono rimanere sempre loro, non permettono che altri gli facciano concorrenza” (Mustafa, 48 anni, Marocco).

Diversi migranti hanno investito nel settore della ristorazione, anche perché è quello nel quale è possibile un trasferimento di competenze e di esperienza acquisita in Italia, come testimonia la giovane Dina, narrando l'esperienza di ritorno del padre in Marocco:

“Mio padre è andato giù perché ha aperto un'attività lì e deve gestirla lui, non può affidarla ad altri perché l'ha appena avviata. È una specie di caffetteria-pasticceria, a Oujda, la città della moglie di mio padre. Quindi lui passa la maggior parte del tempo lì, da un anno a questa parte, e torna a Torino solo ogni tanto, per stare un po' con noi” (Dina, 28 anni, Marocco).

Soprattutto tra i marocchini abbiamo registrato investimenti nel settore turistico, con interessanti esperienze di imprenditoria transnazionale. E' il caso di Abdou che, dopo aver lavorato per diversi anni come educatore e mediatore culturale in Italia, ha aperto un'agenzia turistica a Torino ed una gemella a Ourzazate:

“La mia città è molto turistica e ho investito in quello: ho aperto un’agenzia turistica a Ouarzazate e una a Torino. Quest’esperienza è nata con gli amici italiani che avevo in giro, che dicevano sempre che volevano venire in Marocco e che ogni anno portavano cinque o sei persone. Prima andavo così, poi ho pensato di formalizzare la cosa. Avevo già anche un ristorante lì, gestito dai miei parenti, dal padre di mia moglie, tutto andava bene, e alla fine ho pensato di investire sul turismo. Ora ho un’agenzia qua, con “Free Tour”, che è un franchising che ha tante agenzie e una di queste è la mia. Io, con l’agenzia madre, organizzo i gruppi per il Marocco e li porto; sono due anni che ho l’agenzia qua, mentre lì ce l’ho da sei anni. L’agenzia in Marocco cerca servizi e li vende: ad esempio, se so di un gruppo che vuole andare in Marocco chiamo un mio amico là, lui affitta un fuoristrada, va a prendere il gruppo che mando e lo porta in giro” (Abdou, 36 anni, Marocco).

I giovani di seconda generazione solo in rarissimi casi sognano un’attività nei paesi d’origine dei genitori. Questi progetti sono nell’ambito turistico:

“Nel senso, io personalmente ci ho pensato, vedo che lì in Marocco si sta portando avanti, tipo alberghi, queste cose qui si stanno portando abbastanza avanti quindi era un mio piccolissimo sogno avere un piccolissimo albergo. Però non so, spero un giorno di potere... Non so, mi ispira molto, vedere che comunque gli alberghi oltre al turismo e tutto quanto, si stanno... non dico occidentalizzando” (Fatima, 19 anni, nata a Torino da genitori marocchini).

Tra gli intervistati marocchini abbiamo individuato anche un caso di imprenditoria in ambito culturale, avviato grazie ad una specifica politica di sostegno dell’attuale governo marocchino verso i progetti della diaspora in questo settore. Il signor Larbi è un regista teatrale e cinematografico, membro della Lega degli Artisti Marocchini in Italia, che ha preso parte a progetti di natura transnazionale:

“Anche due attori che lavoravano con noi qua in Italia adesso sono andati definitivamente giù, sono famosi lì, recitano nei film a Ouarzazate. Loro avevano studiato qua con me a Torino, al “Fellini”; erano qua in Italia dagli anni ’90, avevano fatto di tutto, dal commercio ai muratori, e poi alla fine hanno scelto di fare gli attori di cinema. Sono riusciti. Ma anch’io, se andassi giù, riuscirei... Noi, la Lega degli Artisti Marocchini in Italia, organizziamo delle cose qua e alcuni attori marocchini vengono da giù, e anche noi andiamo a fare dei lavori là. Ad esempio il mio amico ha girato la prima parte del suo ultimo film qui, e la seconda in Marocco. È andato solo lui, con il direttore della fotografia e il cameraman italiani... Per quanto riguarda il teatro, invece, ad esempio l’ultima pièce, quella sulle donne, noi della Lega degli artisti abbiamo contattato queste attrici e le abbiamo portate qua, organizzando tutto per loro” (Larbi, 55 anni, Marocco).

Tutti gli intervistati, sia quanti hanno effettivamente investito nei Paesi di partenza, sia quanti hanno avuto intenzione di farlo ma hanno poi rinunciato, denunciano le difficoltà che i migranti trovano nel contesto sociale e istituzionale. La sfiducia inizia all’interno dei gruppi familiari, per poi estendersi alle istituzioni pubbliche. Le parole di Sara, giovane egiziana di seconda generazione, fotografano la realtà con disincanto:

“L’ultima volta che mio padre l’ha fatto, è andato subito in perdita. Nessuno fa attività commerciali là. Mio padre si farebbe subito prendere in giro, perché fondamentalmente si fida troppo. Secondo me, però, sarebbe una bella cosa sviluppare un’idea imprenditoriale là” (Sara, 21 anni, nata a Torino da genitori egiziani).

Il signor Driss, interrogato sulle sue intenzioni di ritorno e di investimento in Marocco, ha sottolineato come molte iniziative di suoi connazionali sono fallite proprio per la mancanza di una rete di relazioni fiduciarie forti:

“Comunque non è sempre facile tornare, di sicuro, dopo tanti anni di vita all’estero, ti senti un po’ spaesato. C’è gente che è tornata con i soldi in Marocco e poi là si è trovata in difficoltà. Magari hanno speso tanti soldi per avere una licenza, per aprire un’impresa, e poi, trovandosi davvero in difficoltà, hanno lasciato tutto e sono tornati indietro! C’è gente che ha comprato la casa lì e ci va ogni due anni, ma chi guarda quella casa nel frattempo? Succede anche che magari ci si piazza il fratello, e quando arrivano lì non trovano neanche da dormire, a casa loro. Ecco perché noi non pensiamo neanche di farci una casa lì” (Driss, 52 anni, Marocco).

L’esperienza all’estero non costituisce un incentivo al ritorno, quanto piuttosto un freno, perché la comparazione porta a svalutare il contesto di partenza. Così racconta un giovane egiziano di seconda generazione:

“Ho iniziato a farci caso da qualche anno (dalla prima volta che sono rientrato da solo e avevo 15 anni), quando ho iniziato a fare il paragone tra l'Italia e l'Egitto, in tutto. Appena ho messo piede all'aeroporto ho iniziato a vedere come funzionava e le differenze con l'Italia anche solo dal punto di vista dell'organizzazione: in Egitto fa schifo. In Italia le code per i passaporti sono cittadini europei/cittadini stranieri. In Egitto i cittadini egiziani fanno una cosa più lunga e scomoda. Non ha senso: si vedeva che l'obiettivo non era aiutare i connazionali ma facilitare le cose ai turisti perché portano soldi al paese” (Abderrahim, 20 anni, Egitto).

Il fattore temporale influenza la capacità dei migranti di reale valutazione dei contesti di partenza. Un’assenza troppo lunga porta ad indebolire le reti sociali e il flusso di informazione; un’assenza troppo breve non permette un distacco sufficiente e la creazione di capitale sociale da reinvestire:

“La percezione che gli immigrati hanno del loro Paese d’origine nove volte su dieci è falsata, è l’idea di uno che viveva lì vent’anni fa e che ci va una volta all’anno, è un’idea parziale. Per dirti, io vivo qua, ma prima di aprirmi un’attività economica a Torino... io non so se in questo momento avrei abbastanza informazioni nella testa per farlo. Figurati loro, che vanno una volta ogni tanto al Paese e quando ci vanno, vanno a fare finta di essere ricchi; che percezione possono avere di come vanno le cose?” (Karim, 35 anni, nato a Torino da coppia italo – marocchina).

Secondo le testimonianze raccolte tra gli immigrati egiziani, i cambiamenti istituzionali nel Paese d'origine non hanno giovato, ad oggi, sui progetti di investimento.

“Abbiamo investito in una fabbrica di stoffe per divani, ma ora siamo fermi. Fuori Cairo, in campagna, in un terreno che era di mia moglie, abbiamo comprato altri pezzi di terreno dalla sorella di mia moglie e abbiamo costruito. Io ho costruito la fabbrica mentre i macchinari li ho comprati con dei soci che lavoravano già nel settore. Adesso sono sei mesi che siamo fermi, e mia moglie mi ha chiesto dei soldi per cambiare pezzi di un macchinario e ho dovuto mandarli da qua, prima invece li prendeva dalla fabbrica. Fino a poco fa la fabbrica andava bene e mia moglie riusciva a prendere dei soldi per mandare a scuola i figli, una parte dei soldi li mandavo di qui. Prima della rivoluzione le cose andavano bene, dopo siamo passati nel giro di poco da due a cinque macchinari” (Abasi, 57 anni, Egitto).

Per i migranti cristiani copti il cambiamento politico preclude loro presenti e future iniziative imprenditoriali, come testimonia Kebir, un cinquantenne egiziano, padrone di una pizzeria a Torino:

“Siamo tornati in Egitto insieme e volevo aprire una pizzeria là. Ma gli affari non sono andati bene, perché se lì non hai le giuste conoscenze non riesci a fare niente... Nel mondo musulmano non si possono fare le cose che si fanno qua. I musulmani vogliono mangiare il loro cibo, in Egitto. Io per noi cucino egiziano a casa, ma a livello di ristorante no, faccio cucina italiana. Lì hanno un modo di vivere che a me non piace. I musulmani hanno modo di vestire diverso, di mangiare diverso da noi e per me questo non va bene. Per questo non voglio tornare in Egitto. E' meglio andare in altri Paesi europei, come Inghilterra... Oggi sono qua e domani non lo so” (Kebir, 52 anni, Egitto).

2.2.4 Pratiche transazionali collettive

Le pratiche transazionali osservate tra gli immigrati marocchini ed egiziani sono nella quasi totalità di natura individuale. Sono rare le forme di organizzazione comunitaria transnazionale, come avviene invece in altre realtà migratorie, dove sono esistenti comitati di villaggio e gruppi volontari per la raccolta e l'invio di soldi destinati allo sviluppo locale. Queste forme di transnazionalismo collettivo sono state messe in evidenza ad esempio da Peggy Levitt, nello studio sui dominicani a Boston: i migranti hanno costituito un comitato per lo sviluppo del loro villaggio d'origine grazie al quale hanno raccolto fondi per la costruzione dell'acquedotto, di un campo sportivo e per il rinnovo della scuola e dell'ospedale (Levitt 2001). Esperienze simili sono state messe in luce per il contesto europeo da Lacroix (2005).

Le poche iniziative di collaborazione tra migranti in progetti di natura transnazionale finora hanno avuto infatti esiti negativi. Il signor Seddik attribuisce questa mancanza alla differente temporalità delle migrazioni marocchine in Italia rispetto ad altri paesi europei:

“In compenso gli aiuti che mandano i marocchini che stanno qua non sono come quelli che mandano i marocchini che stanno in altri Paesi d'Europa. Pensa che dal Belgio mandano in Marocco perfino le ambulanze.

La differenza è che l'immigrazione in quei Paesi c'è da molto più tempo, da trenta, quarant'anni. Loro hanno avuto modo e tempo di costruirsi case, aprirsi attività, etc. Vivono meglio di noi, hanno più soldi e quindi mandano più aiuti in Marocco." (Seddik, 61 anni, Marocco)

Karim, un trentacinquenne figlio di una coppia italo – marocchina, attribuisce la mancanza di progettualità comunitaria tra gli immigrati marocchini al profilo socio-culturale delle persone presenti in Italia e alle debolezza dei legami al di fuori della cerchia familiare:

"Anche perché l'abitudine a collaborare tutti insieme è un'abitudine che si costruisce... Dove lo fanno, come in Francia, l'iniziativa non nasce dall'immigrato che è venuto da là; nasce dalla figlia, che ha studiato Scienze politiche e che mette su la baracca. Io, quelli che conosco che fanno queste robe qua, le stanno facendo oggi... dieci o vent'anni fa non le facevano. E sono comunque associazioni all'interno delle quali c'è gente che ha un certo livello di scolarizzazione e che è nata in Francia o in Belgio... Poi è chiaro che il legame comunitario, il senso di comunità, non è lo stesso senso della comunità africana. È più un'aggregazione tra famiglie estese e parenti, non è come il capo del villaggio in Africa. Non sono legati più di tanto alla terra, come potrebbero esserlo gli indigeni dell'Amazzonia, che piuttosto che spostarsi da quel pezzo di terra si fanno sparare...anzi, tanti marocchini di Kouribgha darebbero fuoco a tutta la regione!" (Karim, 35 anni, nato a Torino da coppia italo – marocchina)

Tra gli egiziani abbiamo trovato, rispetto ai marocchini, un numero maggiore di esperienze di cooperazione comunitaria, volta ad interventi di sviluppo e sostegno sociale nelle località d'origine. Queste esperienze hanno alla base il rispetto dei precetti religiosi e della carità: si sviluppano intorno alle moschee e alle chiese copte, ma non solo.

"Qualcuno la manda a un'associazione della moschea, noi invece usiamo un modo diverso: abbiamo i nomi di 25 o 30 famiglie del mio paese che sono molto povere, magari lavorano ma che non ce la fanno a mantenere i figli. Io e i miei fratelli abbiamo questi nomi e gli diamo una specie di stipendio ogni mese... Per la religione islamica bisognerebbe dare il 2,5% dei soldi che guadagni all'anno. Se io guadagno € 100 devo dare il 2,5% ai poveri... Quando ero a Milano avevamo pensato di mettere € 10 al mese a testa, abbiamo iniziato e l'abbiamo fatto per un po'. Per spedire e far ricevere i soldi in modo ufficiale si è costituita un'associazione. Il primo obiettivo era dare un aiuto per le donne che si vogliono sposare, perché ci sono tante famiglie che hanno una ragazza in età da marito ma quando qualcuno si propone di sposarla loro rifiutano perché non riescono a pagare la dote." (Aziz, 42 anni, Egitto)

"Noi facciamo una cosa così alla Chiesa copta: con il nostro vescovo a Natale e a Pasqua raccogliamo l'elemosina. Ognuno mette quanto può, nessuno sa quanto hanno messo gli altri poi lui conta il totale e dice come utilizzerà il ricavato." (Rabia, 29 anni, Egitto)

2.3 Il ruolo delle istituzioni

Come si è già accennato, il successo e la frequenza di iniziative nei Paesi d'origine, dipende anche da ruolo e dalle scelte fatte dalle istituzioni locali. Il contesto egiziano appare molto più nebuloso e tale incertezza istituzionale crea timori e inibisce i progetti di ritorno:

“Adesso in Egitto non c'è il presidente e quindi non c'è sicurezza. Nemmeno io che sono egiziano mi sento sicuro, figurati se porto la mia famiglia. Mio fratello mi ha detto che dopo le 5 di pomeriggio non esce. Lui si è comprato la macchina nuova, ma non la toglie dal garage perché ci sono tante persone che girano con la pistola e ti possono fermare per prenderti la macchina.” (Edfu, 58 anni, Egitto).

Il contesto marocchino appare invece, agli occhi di molti migranti, più favorevole rispetto a quello egiziano, grazie alle politiche di apertura e di sostegno della diaspora attuate dall'attuale monarca.

Uno degli strumenti più conosciuti di tale politiche sono la fondazione “Mohammed VI” e “Hassan II”:

“Lui ha fatto una fondazione, che si chiama “Mohammed VI”, che aiuta gli emigrati che vogliono creare delle imprese giù in Marocco. Io fino ad adesso non ho ancora presentato nessun progetto... devo scrivere un progetto e poi portarlo da loro. Puoi presentare un progetto in qualsiasi settore, anche in quello artistico, e loro ti danno un fondo per crearlo. Ho tanti amici che l'hanno fatto...nel commercio, nel turismo, nella ristorazione.” (Larbi, 55 anni, Marocco)

Diversi progetti sostenuti dalla Fondazione “Mohammed VI” e “Hassan II” sono di natura culturale ed educativa, come nel caso di un programma di scambi per permettere ai figli degli emigrati di recuperare la lingua materna e la conoscenza del paese d'origine dei genitori. Il giovane Abdou è molto attivo in questo settore:

“Oltre alle visite, la mia prima relazione con il Marocco è di 20 giorni all'anno accompagno figli di immigrati a Torino per le vacanze in Marocco, come educatore. Si portano una trentina di bambini, tra i 9 e i 14 anni, tutto a spese del governo marocchino. È un'attività di Estate Ragazzi, li porto lì in Marocco, a Bouznika e a Rabat, dove si incontrano con altri trenta bambini di ogni Paese del mondo, tutti figli di persone emigrate...marocchini nati in Belgio, in Senegal, in America, in Cina. L'unica cosa che li accomuna è la lingua marocchina. Questo progetto è finanziato dalla Fondazione “Hassan II” e va avanti da più di cinque anni. Lo scopo è far loro conoscere le origini, infatti ci sono le uscite e le gite programmate, per fargli conoscere il Paese, perché sono dei veri e propri turisti, sono italiani, quando li porti lì ti chiedono “Che cos'è?”.” (Abdou, 36 anni, Marocco)

Inoltre le istituzioni marocchine hanno cercato di incentivare, negli ultimi anni, progetti imprenditoriali da parte degli emigrati, attraverso diversi strumenti fiscali, come testimonia il signor Karim, impegnato in progetti di sostegno alla microimprenditorialità dei migranti di ritorno marocchini:

“Il mio obiettivo, in questo progetto, era mostrare loro che se uno lavora con persone che ci credono veramente, non servono così tanti soldi...soprattutto lì in Marocco, dove quando apri un’impresa, per i primi cinque anni non paghi tasse! E se cambi ragione sociale o denominazione dell’impresa dopo i cinque anni, continui a non pagare le tasse. Ci sono sistemi di accesso al credito e di sostegno pubblico...ci sono, insomma, opportunità di creare attività giù.” (Karim, 35 anni, nato a Torino da coppia italo – marocchina)

Come ha spiegato Karim, alcuni enti che si occupano di cooperazione decentrata hanno cercato di promuovere questi strumenti, favorendone la conoscenza tra gli emigrati, soprattutto tra coloro che non dispongono di grandi capitali finanziari:

“Noi abbiamo cercato di lavorare piuttosto su un target normale, cercando di diffondere lo sviluppo in tutta la comunità marocchina e facendogli vedere che anche con 5000 euro si può fare qualcosa. Non ci rivolgevamo agli imprenditori, perché l’imprenditore se va ad investire in Marocco, lo fa per avere il massimo dei soldi, non punta ad aprire un’attività per dare lavoro a sua cugina. Magari va a comprare un terreno lì, nel giro di pochi mesi lo rivende e ci ha guadagnato un sacco di euro. Anche se fa PIL pure quello, che gliene frega a lui dello sviluppo locale?” (Karim, 35 anni, nato a Torino da coppia italo – marocchina)

L’approccio delle istituzioni si può leggere anche dall’immagine pubblica degli emigrati che esse creano e diffondono nel Paese. L’opinione di diversi marocchini intervistati a Torino è che l’immagine degli emigrati in Italia è svalutata rispetto a quella degli emigrati in Francia e che questo si traduca anche in pratiche burocratiche e amministrative discriminatorie:

“Io credo che quelli che vengono da Francia sono guardati meglio in Marocco. Perché? Io lo vedo, sono venuto da Parigi per Capodanno, il pulman è stato cambiato e la gente era furiosa. Ma a Parigi i francesi dicevano, “guarda questi italiani”. In Europa e in Marocco l’Italia è vista male. Quando dico che lavoro e studio in Italia, mi chiedono “ma perché hai scelto Italia?”. Quando dico che sono qua in Italia le persone mi guardano male... E poi la polizia in Marocco è più rispettosa verso chi viene dalla Francia. Tornando dall’Italia ho visto un altro comportamento verso noi emigrati, diverso di quello quando tornavo dalla Francia.” (Lhousseine, 61 anni, Marocco)

2.4 Un mosaico di pratiche e di identità

La prospettiva transnazionale offre, dal punto di vista teorico, un apparato concettuale molto utile per analizzare la migrazione egiziana e marocchina in Italia. Affinché l’analisi però non risulti riduttiva e semplificatoria è importante prestare attenzione alla dimensione diacronica, alla densità delle pratiche transnazionali, alla relazione tra dimensione individuale/familiare e dimensione collettiva. La presenza marocchina ed egiziana a Torino ha presentato una crescita in termini quantitativi ed un’evoluzione delle sue caratteristiche socio-demografiche. Si può dividere in tre grandi fasi: la “scoperta”, dai primi anni ’70

alla metà degli anni '80 (con uomini giovani che rimanevano in Italia per lungo tempo senza documenti), il "consolidamento", dal 1996 al 2001 (con un aumento del numero delle donne, che si ricongiungono ai mariti o partono sole, e con una parte della popolazione che si regolarizza), la "circolazione" e i ritorni, dal 2008 in avanti.

Le pratiche transnazionali vanno innanzitutto situate storicamente: è importante capire quando sono nate, sotto l'impulso di quali attori e in quali circostanze geo-politiche. Le pratiche rientrano in sfere differenti, sono molto variegata e si possono distinguere in base al grado di istituzionalizzazione, al livello di coinvolgimento degli attori, alla frequenza dei movimenti tra le località geografiche. Riprendendo il modello di Itzigsohn, Cabral, Mendina e Vazquez (1999) che propongono una tipologizzazione per la migrazione dominicana negli Stati Uniti, queste pratiche si possono inserire in un continuum, che va da pratiche transnazionali in senso stretto, con un alto livello di istituzionalizzazione, di partecipazione degli attori sociali e di mobilità tra i due Paesi, a pratiche transnazionali in senso allargato con un basso livello di istituzionalizzazione, di partecipazione e di mobilità.

Alla luce di tutto questo, ci si può chiedere se il transnazionalismo dei marocchini e degli egiziani rappresenti una strategia di ripiego a fronte di un basso livello di integrazione e a una mobilità sociale bloccata nelle società d'arrivo, o se, viceversa, le pratiche transnazionali siano l'indice di una buona posizione e di una stabilità socio-economica (Kivisto 2001). Come già evidenziato altrove, assimilazione e transnazionalismo non vadano visti come esclusivi e in contraddizione: per alcuni migranti le attività transnazionali rappresentano l'unica possibilità di sopravvivenza, per altri un valore aggiunto.

Per quanto riguarda la trasmissibilità generazionale di tali pratiche, abbiamo visto come esse siano, ad oggi, perlopiù assenti e comunque molto rare tra i giovani nati in Italia o arrivati in tenera età.

Dall'analisi comparata dei contesti istituzionali e politici marocchini ed egiziani si può evincere come i cambiamenti radicali in Egitto abbiano ad oggi creato una forte insicurezza ed abbiano inibito le attività imprenditoriali, mentre il riformismo della monarchia marocchina abbia incentivato deboli iniziative transnazionali, il cui esito è comunque ancora tutto da valutare.

Un fattore determinante nell'immaginare futuri percorsi di vita e di lavoro altrove, è quello della qualità dell'esperienza formativa e lavorativa avuta nei paesi di partenza e in Italia. Il prossimo capitolo è dedicato all'analisi di tali esperienze, comparando la generazione dei padri con quella dei figli.

3. Percorsi di studio e lavoro tra generazioni di giovani e adulti

di Eleonora Castagnone

Questa sezione del rapporto si concentrerà sulle traiettorie di integrazione economica degli adulti marocchini e egiziani a Torino e sui percorsi di studio e di transizione al lavoro dei giovani.

I processi di inserimento economico dei primi verrà analizzato guardando all'ingresso nel mercato del lavoro al momento dell'arrivo in Italia e al successivo sviluppo delle carriere lavorative a destinazione, anche in relazione al livello di istruzione e all'esperienza professionale di partenza. Come verrà argomentato, nonostante i marocchini possiedano un livello di istruzione mediamente inferiore a quello degli egiziani, sono stati in grado più di quest'ultimi a invertire l'iniziale declassamento socio-professionale, rimettendo in moto percorsi di mobilità ascendente. In questa sezione verranno infine presi in considerazione alcune delle strategie economiche messe in campo in risposta alla crisi economica, che, come già accennato nel primo capitolo, hanno visto l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e in particolare nel settore della cura.

I percorsi dei giovani saranno letti alla luce delle stratificazioni intra-generazionali prodotte dall'età di arrivo in Italia. Il fatto di essere nati o ricongiunti in diversi momenti della vita ha infatti un impatto determinante sull'inserimento nel sistema scolastico italiano, sulla possibilità di disporre un network di riferimento in Italia, sull'accesso alle informazioni necessarie per scegliere se e in quale direzione proseguire gli studi e successivamente quale indirizzo lavorativo intraprendere.

L'ultimo paragrafo guarderà infine alla migrazione secondaria, in quanto scenario futuro evocato sia dagli adulti che dai giovani, come strumento di possibile messa al riparo dagli effetti della crisi per i primi, e di opportunità lavorative qualificate per i secondi.

3.1 Quali traiettorie lavorative? I percorsi di mobilità professionale delle prime generazioni marocchine e egiziane

Un numero rilevante di intervistati ha un profilo educativo medio-alto, seppur con differenze fra i diversi gruppi: 17 egiziani adulti su 18 sono in possesso di un diploma superiore o di un titolo di laurea, contro 10 marocchini su 17. Fra questi ultimi sono le donne, in particolare, a concentrarsi nella fascia di istruzione più bassa, con 6 donne su 9 con un diploma elementare o medio.

Indipendentemente dalle aree di origine, l'ingresso nel mercato del lavoro in Italia ha implicato per le prime generazioni in possesso di titoli di studio universitari un netto declassamento professionale, ovvero un inserimento lavorativo decisamente inferiore al livello di istruzione posseduto e in settori molto lontani dal proprio background educativo.

Si è trattato inoltre nella maggior parte dei casi di un'integrazione in settori fortemente connotati in base al genere, per gli uomini principalmente nella ristorazione e nel lavoro presso i mercati generali, e per le

donne nel settore della cura. In questi comparti economici si concentra infatti una forte domanda di lavoro non qualificato e a bassa retribuzione, soprattutto per i nuovi entranti, i quali all'arrivo nel paese di destinazione hanno necessità di trovare rapidamente un lavoro e sono maggiormente disposti ad accettare condizioni di lavoro sfavorevoli. Sono inoltre settori a forte densità di manodopera straniera, dove i network costituiti da parenti, amici, connazionali, svolgono un ruolo fondamentale nel processo di incontro fra domanda e offerta, riproducendo e alimentando la concentrazione di lavoro immigrato. Va infine considerato che si tratta di nicchie occupazionali in cui vi è una forte offerta di lavoro in nero, che permette a coloro che si trovano in situazione irregolare di ottenere un impiego anche in assenza di documenti di soggiorno.

Questi settori costituiscono dunque per i neoarrivati vie d'ingresso preferenziali nel mercato del lavoro italiano, all'interno delle quali si giocano spesso carriere lavorative durature nel tempo. La segregazione occupazionale nel mercato del lavoro italiano tende infatti a consolidarsi anche negli anni successivi di permanenza nel paese, costituendo un frame rigido dal quale risulta difficile affrancarsi. L'esperienza di Funsani, rappresentativa del percorso di diversi egiziani e marocchini, racconta di un primo approdo lavorativo nei mercati generali e nella ristorazione e della successiva carriera in quest'ultimo settore:

“[quando sono arrivato a Torino], in moschea ho conosciuto un egiziano che mi ha detto che di notte andava a lavorare al mercato, ma di giorno lavorava come lavapiatti in un ristorante. Io gli ho chiesto se avevano bisogno di qualcuno e dopo due o tre giorni lui mi ha detto di andare. Sono andato di mattina a vedere se riuscivo a lavorare qualche ora al mercato e poi dalle 5 a mezzanotte lavoravo al ristorante. Era un ristorante di napoletani, era il primo ristorante in cui ho lavorato e ci sono rimasto 6 o 7 mesi. Ho imparato a parlare italiano e ho imparato a cucinare un po', anche se facevo il lavapiatti. [...] Dopo questi sei mesi è andato via l'aiuto cuoco, allora mi hanno fatto passare a me aiuto cuoco e hanno preso un altro a fare il lavapiatti perchè io avevo già imparato un po' di cose. In quel momento era difficile, non avevo i documenti e quando arrivava un controllo dovevo nascondermi. A Natale del '86 ho trovato uno che stava per aprire un ristorante in Corso Novara. Era un amico di un amico. Nell'altro posto continuavano a pagarmi come lavapiatti anche se facevo aiuto cuoco, allora ho preso questa scusa per andarmene e sono andato in quello di Corso Novara. In quel periodo era uscita una sanatoria e il proprietario del ristorante mi ha detto che mi avrebbe fatto i documenti, ma che mi avrebbe dato un po' meno del previsto, in cambio del permesso di soggiorno. Intanto il tempo passava, e lui non mi aveva ancora fatto i documenti e poi non mi pagava da un po'. A marzo ho lasciato questo posto e sono rimasto per un po' in cerca di lavoro. A quel tempo bastava mettere un annuncio e venivi chiamato. Il giorno dopo che è uscito l'annuncio sulla Stampa mi hanno chiamato in tre o quattro per fare aiuto cuoco e dovevo scegliere. Dopo varie prove in diversi ristoranti, ne ho trovato uno in cui alla fine sono stato 15 anni, nella zona di Piazza Massaua. Era un ristorante di sardi. Ho fatto la prova per circa un mese: lavoravo in cucina, facevo l'aiuto cuoco. Dopo un mese di prova mi hanno detto che mi avrebbero messo regolare, così potevo prendere il permesso di soggiorno. Era maggio dell'87” (Funsani, 53 anni, Egitto).

Se il momento dell'arrivo sembra essere indifferentemente critico nel primo accesso al mercato del lavoro italiano, con immediati effetti di dequalificazione, differenze sostanziali si riscontrano nelle traiettorie lavorative successive degli individui marocchini e di quelli egiziani. Mentre i primi hanno, infatti, saputo trovare strade di riqualificazione in altri settori e costruire percorsi di mobilità ascendente, recuperando lo

svantaggio registrato all'ingresso in Italia, presso gli egiziani il declassamento professionale sembra pervasivo e persistente nel tempo.

Sul primo versante, le testimonianze di Driss, Latifa e Larbi, di origine marocchina, riportano casi di riqualificazione professionale che avvengono attraverso percorsi molto diversi, sia tramite carriere interne al settore in cui è fatto ingresso dall'arrivo in Italia, come nel caso di Driss, sia attraverso corsi di formazione che hanno aperto opportunità professionali in altri settori economici, come è avvenuto per Latifa e Larbi.

Driss, laureato in teologia (Università di Studi islamici di Casablanca) con un diploma in informatica, giunge in Italia nel '90 in coincidenza con la legge Martelli. Dopo una prima esperienza come addetto al carico-scarico merci presso un mercato rionale, e un successivo periodo lavorativo come pavimentista, riesce a entrare in un'azienda come magazziniere, e successivamente a passare al reparto di grafica pubblicitaria.

“Finalmente ho trovato lavoro da un'azienda che aveva vinto un appalto per l'ATM, l'odierna GTT, a Mappano. Dovevamo lavare le pensiline di Torino. Hanno preso prima il mio amico; con me avevano un problema per la mia qualifica di impiegato [perché superiore alle mansioni richieste], ma ho detto che non mi importava niente, volevo solo lavorare. Dopo 4 mesi di contratto di formazione come operaio per la pulizia delle pensiline, mi hanno assunto. Tuttora, dopo 21 anni, lavoro per questa ditta. Ho fatto anche il magazziniere, poi dal 1995 ho cambiato mansioni e sono entrato nel reparto grafico pubblicitario. Sapendo usare il computer, è stato facile imparare i pacchetti grafici. Ora lavoriamo e abbiamo filiali in tutta Italia” (Driss, 52 anni, Marocco).

Latifa, laureata in giurisprudenza e insegnante in Marocco, come altre connazionali, all'arrivo in Italia trova immediatamente lavoro come assistente familiare. Tuttavia nel giro di qualche mese riesce a cambiare settore e a riqualificarsi nel campo della mediazione culturale. Diversa è l'esperienza di Larbi, laureato in Francia, il quale, dopo diversi anni di lavoro come operaio, approfitta del collocamento in mobilità per formarsi nel settore del teatro, nel quale tuttora lavora con successo:

“Come badante ho lavorato solo cinque o sei mesi, perché non mi sono trovata bene io. Sì, per sopravvivere va bene, ma piangevo notte e giorno, e mi chiedevo come mai ero finita così. Quindi dopo alcuni mesi ho cominciato un corso, vicino a corso Bardonecchia, che è durato un anno, e poi ho cominciato come stagista in questura, presso il Centro per l'impiego. Poi la fortuna mi si è aperta e ho lavorato al Centro per l'impiego, fino ad adesso, in via Bologna. Negli anni ho fatto anche molti altri corsi di specializzazione...per i penitenziari, per i contributi, per i disabili...Comunque è dal 2003 che lavoro presso la Provincia, part-time. Sono una consulente, faccio la mediatrice, l'orientamento, do le informazioni, ormai sono una operatrice. Siamo quasi tutte donne e mediatrici culturali, con uno staff di avvocati. Nell'associazione sono tutti marocchini, ma gli avvocati sono italiani, è un'associazione italo-marocchina” (Latifa, 51 anni, Marocco).

“In questi due anni di mobilità, durante i quali mi pagavano comunque, ne ho approfittato per studiare all'Istituto “Fellini”, dove si studia cinema e regia, per fare il mestiere che faccio adesso, nel cinema. Adesso faccio teatro, faccio film, faccio anche il professore di teatro, faccio dei laboratori di teatro. L'anno scorso abbiamo anche partecipato al primo festival di teatro, qua a Torino, all'Alfateatro. È passata di là la nostra pièce, che si chiama “Il mio racconto non finisce qui”. Parla dei problemi attuali che viviamo nel mondo...guerre, razzismo...tutte queste cose qui. Con attori professionisti marocchini. La pièce era in arabo.

Con queste attività, tra spettacoli, corsi, etc., riesco a sopravvivere. Faccio questo lavoro a tempo pieno, sono io il creatore del gruppo, faccio la regia, scrivo le sceneggiature...per la Lega degli Artisti Marocchini in Italia. [...] Fino ad ora ho fatto tre film e tre pièce teatrali” (Larbi, 55 anni, Marocco).

Tornando alle traiettorie degli egiziani, il caso di Abderrahim, ingegnere nel campo delle comunicazioni in Egitto, riporta invece una delle tante esperienze di forte dequalificazione professionale vissute da egiziani in Italia:

“[Quando sono arrivato] ho lavorato nella ditta di marmo di un signore egiziano per 7 mesi, e questo per avere i documenti, poi c’è stato un problema tra di noi. Ho lasciato il lavoro e ho lavorato come muratore con un italiano a Milano per due mesi, poi ho lasciato anche questo lavoro perchè lui non mi pagava. Dopo ho trovato il lavoro che sto facendo adesso, nel Mc Donald’s. Ho cambiato molte città con questo lavoro, perchè quando vado in Egitto in vacanza mettono un altro al mio posto, e quando torno spesso mi dicono: “Non c’è più il posto dove lavoravi prima, ma c’è un lavoro in quell’altra città” e allora io vado. Sono venuto in Italia solo perchè c’è stata la possibilità. Quando sono venuto qui sognavo di avanzare, di migliorare il livello della mia vita, invece sono tornato indietro... Avevo speranza nell’Italia... Speravo di lavorare nel mio settore e migliorare la mia situazione, di imparare cose che fossero importanti per me. Ma sfortunatamente quando sono arrivato ho fatto lavori diversi dal mio, poi c’è la crisi e ho lavorato con gente con cui non mi sono trovato bene, sia italiani che egiziani. La mia testa adesso è come quella di un bambino, i miei pensieri e le mie conoscenze non sono cresciuti...come si fa, quando si lavora a fare le pulizie? La gente che mi circonda è quella che si trova in un ambiente di lavoro così, con certe ambizioni lavorative e con certi pensieri. Non è facile...” (Abderrahim, 43 anni, Egitto).

A fronte di una mobilità bloccata nel lavoro dipendente, e alla difficoltà a reperire impiego all’altezza del livello educativo posseduto e delle proprie capacità e aspirazioni sociali, professionali e retributive, il passaggio al lavoro autonomo rappresenta una strada alternativa a percorsi di integrazione di successo. I principali settori in cui queste collettività hanno concentrato i propri investimenti imprenditoriali in Italia sono il commercio, l’edilizia e la ristorazione. La forte presenza dei marocchini e degli egiziani nel commercio, che contraddistingue più in generale gli stranieri originari del continente africano, comprende sia le attività di prossimità, principalmente bazar/macellerie, minimarket, botteghe (FIERI-CCIAA, 2009; Castagnone, 2008), sia il commercio ambulante, e in particolare banchi di ortofrutta nei mercati rionali (FIERI-CCIAA, 2010). La ristorazione, tipico ambito di espressione dell’iniziativa economica autonoma degli immigrati, si è orientata nell’area di Torino soprattutto in attività di gastronomia da asporto e di kebab (FIERI-CCIAA, 2009; Castagnone, 2008), come nel caso di Saad. La presenza significativa di questi gruppi nell’edilizia, infine, è stata soprattutto il risultato di un mutamento nell’organizzazione del lavoro specifica di questo settore che, attraverso il sistema dei subappalti, ha spinto dipendenti o collaboratori di aziende italiane a passare al lavoro autonomo, come anche l’esperienza di Bapti ricorda. In ciascuno di questi settori, diversi elementi (preferenze e inclinazioni personali, capitale familiare di competenze, mobilità bloccata, fenomeni strutturali di sostituzione, crescita di una domanda di servizi e merci etnicamente

connotati, risorse di network ecc.), con vario peso e importanza, hanno contribuito all'apertura di impresa da parte degli stranieri.

“Mi sono laureato in giurisprudenza nell'86 al Cairo e dopo che ho fatto il militare sono venuto subito qua. [...] [Quando sono arrivato in Italia] avevo intenzione di fare il riconoscimento della laurea e lavorare. Avevo 27 anni. Per il riconoscimento della laurea mi mancavano dieci esami che avevo deciso di dare. La prima volta che sono andato in Egitto ho cercato di preparare tutti i certificati necessari per iscrivermi all'università. Era una strada lunga e alla fine non sono riuscito ad avere tutto quello che mi serviva. Quindi ho dovuto lasciar perdere l'idea. Quando ho ottenuto il permesso di soggiorno, all'inizio degli anni '90, lavoravo con mio fratello come pizzaiolo. Poi abbiamo pensato: “Noi facciamo le pizze e cuciniamo, perché non facciamo una cosa egiziana? Ci sono locali cinesi, ristoranti etnici, perché non facciamo una cosa orientale?”. Allora abbiamo fatto il primo locale a Torino per presentare la cucina mediterranea. Abbiamo comprato i macchinari per il kebab in Egitto, li abbiamo fatti arrivare a Ravenna e poi li abbiamo portati qui. Era dal '91 che avevamo l'idea di creare un fast-food orientale. Non è stato facile ma abbiamo realizzato il primo locale che abbiamo aperto nel '93.(Saad, 48 anni, Egitto).

“Il mio primo ingresso in Italia è stato nell'80, 31 anni fa. Ero venuto per curiosità e per lavorare. Io stavo studiando all'Università di lettere, quindi in quel momento era anche un po' per divertimento. Io sono venuto qui e ho fatto il lavapiatti, aiuto-cuoco, facchinaggio ai mercati generali. Poi ho fatto il decoratore e ristrutturazioni. Ho lavorato tre anni da decoratore in nero, poi ho chiesto un aumento e non mi è stato dato allora ho cambiato: sono andato a lavorare in una ditta dove sono stato 5 o 6 anni con i libretti a posto. Quando sono andato via da lì ho pensato che non avrei mai più voluto lavorare in una ditta in tutta la mia vita. Il mio datore ci è rimasto male, ma io gli ho detto che avremmo potuto continuare a collaborare, quindi io prendevo il lavoro in appalto da lui. Ho iniziato la mia attività, ho sofferto un po' all'inizio. Ho deciso di passare da lavoro dipendente al lavoro autonomo perché io volevo migliorare la mia vita. Quando lavoravo sotto la ditta lavoravo molto e guadagnavo meno di quello che lavoravo, allora ho pensato che per guadagnare pochi soldi almeno avrei riguadagnato la libertà” (Babti, 53 anni, Egitto).

I percorsi lavorativi, sinora declinati principalmente al maschile, vedono negli ultimi anni un nuovo protagonismo femminile. Infatti, come già evidenziato in altri studi (Ricucci 2010) e come anticipato nel capitolo 1, uno degli effetti immediati della recessione economica è stato quello, a fronte di un aumento della disoccupazione o della precarizzazione soprattutto del lavoro maschile, di incrementare la partecipazione delle donne inattive al lavoro. Questa parte della popolazione si è concentrata in particolare nel settore della cura, dove la domanda di lavoro domestico, anche non qualificato e a basso costo, è rimasta costante, nonostante la crisi. Quello della cura si conferma così come un settore-rifugio per le categorie più fragili, per le neo-arrivate, come abbiamo visto, ma anche per quelle donne che iniziano a lavorare dopo periodi prolungati di inattività.

Questa scelta di necessità in alcuni casi genera tensioni, scardinando un equilibrio nei ruoli di genere entro la famiglia, soprattutto in quei nuclei in cui gli uomini perdono il lavoro, e il ruolo di *breadwinner* viene trasferito in parte o del tutto alle mogli, fino ad allora confinate ai ruoli riproduttivi. Così testimonia una giovane donna marocchina, quando riflette sui conflitti all'interno delle giovani famiglie di suoi connazionali:

“Le donne marocchine ora sono obbligate ad uscire, a cercare di lavorare. Quando il marito lavora, non sempre [le donne] hanno il bisogno di andare a lavorare, non perché non si vuole...magari preferiscono restare a casa e badare ai bambini, mentre lui va a lavorare, soffre e affronta tutti i problemi, le difficoltà al lavoro, fa lavori che gli italiani non vogliono fare, tanto lui è qua per quello. Ma adesso non ci sono lavori per gli uomini, adesso che anche gli italiani sono pronti a fare qualsiasi lavoro, c'è crisi. L'unico tipo di lavoro che è ancora disponibile è quello di badante, perché ci sono tante persone vecchie che hanno bisogno di aiuto, e la badante è quasi sempre una donna. Per quello le donne escono a cercare lavoro come badanti, per mantenere la famiglia. Questo può creare dei grandi problemi nella famiglia, perché un uomo che è abituato ad andare a lavorare e di colpo deve restare tutto il giorno in casa, quando è sempre stato il contrario... Comunque, adesso, nell'obbligo, ci sono quelli che lo fanno, ma ce ne sono anche altri che non mai lo farebbero, che non accetterebbero mai di mandare la moglie a lavorare al posto loro” (Ghita, 32 anni, Marocco).

A tal proposito, Saddik, un signore marocchino di 61 anni, è orgoglioso di essere riuscito a mantenere, all'interno della coppia, una ben definita divisione dei ruoli anche se constatata come la situazione sia profondamente cambiata per i suoi connazionali:

“In Italia, adesso, il 70% delle persone sono vecchi, per cui l'unico lavoro che c'è è quello della badante. Le donne trovano lavoro perché ci sono tanti vecchi. Un tempo non succedeva così, sono cambiate tante cose. Al marito di sicuro non piace stare a casa, ma cosa può fare? Non c'è lavoro, non c'è niente da fare. Quando mia moglie è arrivata in Italia voleva andare a lavorare. Io le ho detto che se fosse andata a lavorare sarebbe stato un grande problema, perché a casa ci sono tanti bambini a cui badare. Allora mia moglie è rimasta a casa, senza mai lavorare. Lei avrebbe voluto lavorare, ma quando le ho spiegato bene le cose ha cambiato idea. Ce ne sono tanti, invece, che hanno perso il lavoro, la moglie va a lavorare e il papà sta a casa e guarda i figli. I ruoli si sono rovesciati! In base alla situazione e al momento bisogna cambiare mentalità per forza” (Seddik, 61 anni, Marocco).

3.2 Percorsi di studio e lavoro: i giovani fra identità attiva e reattiva

Mentre la ricerca sull'esperienza e le *performances* formative degli studenti - stranieri e non - è fortemente cresciuta negli ultimi anni in Italia, la letteratura sull'ingresso delle seconde generazioni nel mercato del lavoro è ancora esigua, ad eccezione di alcune ricerche (Ricucci, 2012; Eve, Ricucci, 2009; Greco, 2010; Allasino, Rossi, Valetti, 2005).

In questa sezione del rapporto si intendono analizzare le scelte dell'indirizzo scolastico a vari livelli, le aspettative e i progetti per il futuro lavorativo dei giovani marocchini e egiziani coinvolti nella ricerca, e, per alcuni, le prime istantanee dell'ingresso nel mercato del lavoro.

Pur tenendo conto di alcune differenze¹², i giovani intervistati appaiono come un gruppo omogeneo. In particolare la quasi totalità dei marocchini e degli egiziani sono studenti, inseriti a vari livelli nel sistema educativo italiano. Mentre il genere o la nazionalità di origine non sembrano produrre un impatto sulle

¹² Mentre i marocchini e gli egiziani intervistati sono arrivati in età simili, al momento dell'intervista i primi hanno un'età più avanzata, perché giunti in anni precedenti rispetto ai secondi; in entrambi i gruppi vi è poi un pari numero di individui nati in Italia.

carriere educative dei giovani intervistati, le differenze più rilevanti sono emerse a livello intra-generazionale e in particolare in relazione all'età di arrivo in Italia o al fatto di esservi nati.

Quest'ultimo elemento risulta particolarmente determinante nei percorsi di studio e di lavoro dei giovani. Mentre coloro che sono nati, o sono stati ricongiunti in Italia molto piccoli, hanno compiuto già un percorso nella scuola italiana e hanno stabilito reti di amicizia e di supporto, coloro che sono arrivati in adolescenza tramite ricongiungimento familiare scontano, rispetto ai primi, un ritardo sia linguistico, che scolastico - dovuto al collocamento iniziale al momento dell'arrivo nella scuola italiana in livelli inferiori a quelli raggiunti nel paese di origine; dispongono inoltre di reti sociali più limitate e di minori informazioni sul funzionamento del sistema scolastico e del mercato del lavoro italiani.

La ricerca sulle *performances* formative degli studenti stranieri in Italia mette in evidenza come i giovani di origine immigrata che studiano in Italia siano svantaggiati rispetto ai pari italiani, sia che vi siano nati e che abbiano fatto ingresso nel sistema scolastico italiano fin dall'inizio, sia - e in maggior misura - che essi siano giunti in Italia attraverso ricongiungimento in età più avanzata (Molina, 2012).

La nostra indagine ha tuttavia messo in evidenza come, nonostante questo profondo gap di partenza, gli intervistati delle cosiddette generazioni 1.5 e 1.25 (cioè coloro che sono arrivati prima dell'ingresso nella scuola dell'obbligo, rispettivamente dopo i 7 anni e dopo i 13 anni), si siano dimostrati in grado di apprendere rapidamente la lingua italiana e di proseguire con successo gli studi, seppur scontando, come già detto, delle forti penalità sul percorso educativo.

3.2.1 L'orientamento alla carriera scolastica

Come già sottolineato, coloro che arrivano in Italia in adolescenza dispongono di minori informazioni sul sistema scolastico italiano e di una rete di conoscenze più ristretta e fortemente determinata, almeno in partenza, dalla classe sociale e dal capitale umano e sociale della famiglia di appartenenza. Il deficit conoscitivo che caratterizza le famiglie straniere nei confronti di un nuovo sistema scolastico rende queste ultime poco attrezzate nell'accompagnare i figli nella scelta degli studi. Per i neo-arrivati, inoltre, nei primi tempi le relazioni sociali si concentrano nella cerchia dei connazionali, e i contatti e le interazioni con coetanei della stessa provenienza o con cui vi è una vicinanza linguistica sono prioritari (Eve, Ricucci, 2009). Accanto a questo gruppo "meno attrezzato" sul versante interno (della famiglia) e su quello esterno (dell'esperienza scolastica), vi è quello di coloro che operano le scelte scolastiche all'interno di una socializzazione secondaria già tutta italiana.

"Io fino alla primavera del 2011, l'anno della maturità, volevo fare il Politecnico, Ingegneria delle Telecomunicazioni. Però ho avuto sempre una vocina in testa che mi diceva di fare Medicina, solo che parlando con i miei compagni, c'era una leggenda metropolitana sul test di medicina. Tu parli con qualcuno della tua età che ti dice "non lo passa nessuno il test". Poi ho iniziato a parlare seriamente con la gente, ho scoperto che esistevano i libri per prepararsi, li ho comprati, li ho sfogliati e ho detto "vado a fare il test, mal che vada faccio il Politecnico". C'è molta disinformazione sul test. Conosco altri ragazzi egiziani che poi hanno chiesto a me e

forse sono stato l'unico che gli ha risposto che basta studiare un minimo e si può passare” (Abderrahim, 20 anni, Egitto).

“Qui ho concluso le elementari, poi ho fatto le medie e in seguito un istituto professionale perché l’idea, nel 1998 - avendo come esempio solo persone che lavoravano - era quella di avere un indirizzo specifico. Poi, con il tempo, le mie esigenze sono cambiate. Perciò ho lavorato quattro anni e poi mi sono iscritto alla Facoltà di Scienze Politiche. Ora seguo il Corso di Studi Internazionali e sono al terzo anno. [...] Per me l’obiettivo principale era quello di conoscere, studiare, capire. Alle superiori non avevo esempi di persone che avessero fatto il liceo scientifico o il classico. L’idea di base era che bisognava farsi i 5 anni di superiori e poi andare a lavorare, quindi l’unica strada era un istituto professionale. Nel 2002-2003, io e mio fratello eravamo i primi a fare le superiori, tutti facevano due anni e basta. I genitori ti consigliano in base alla loro conoscenza. Se tu hai delle alternative gliele puoi mostrare e spiegare, ma loro conoscono solo l’idraulico, l’elettricista, il meccanico...quello sanno e quello ti danno” (Saad, 29 anni, Marocco).

Se la famiglia e il gruppo dei pari possono rivelarsi inefficaci nell’orientare le scelte dei giovani di origine straniera, o addirittura riprodurre stereotipi e luoghi comuni basati su una conoscenza parziale del sistema educativo italiano, per alcuni, come nel caso di Sara, l’appartenenza associativa ha giocato un ruolo positivo, permettendo di avere una visione più ampia e di comprendere meglio le proprie attitudini:

“Dalle elementari alle medie ho frequentato una scuola privata, che non sopportavo più. Dopo ho deciso di andare in una scuola statale, che era anche più comoda, essendo vicina a casa mia, e ho fatto il liceo scientifico. Ora, in teoria, dovrei essere laureata nel triennio, ma sono un po’ in ritardo. Mio padre voleva che studiassi giurisprudenza, perché diceva che ho la parlantina giusta. Forse economia aziendale non è stata la scelta migliore...l’ho scelta un po’ così, non sapevo bene cosa fare. In realtà io volevo studiare qualcosa che mi permettesse di avere una visione globale delle cose. Per fortuna che ho cominciato a far parte di quest’associazione, che mi ha permesso di capire davvero cosa mi piace fare...fare bilanci tutto il giorno forse non era la mia strada. In ogni caso, nessuno mi ha spinto a prendere questa decisione, i miei genitori ci hanno sempre lasciato molta libertà di scelta, limitandosi a consigliarci” (Sara, 21 anni, Egitto).

In questo contesto, l’orientamento effettuato dagli insegnanti assume un ruolo assai rilevante per il successo scolastico degli studenti, soprattutto per coloro che possono contare meno dei coetanei italiani sul capitale sociale della famiglia. Tuttavia, come precedenti studi hanno messo in evidenza (Ricucci, 2012: Ravecca 2009), permangono ancora fra alcuni insegnanti radicati stereotipi, che inducono a orientare gli studenti stranieri a percorsi formativi di indirizzo tecnico-professionale, senza considerare il periodo di permanenza in Italia e le aspettative individuali.

“Fino alla terza media ero abbastanza bravo.. la disfatta è iniziata alle superiori. C'erano i vari test di orientamento e io volevo fare qualcosa di scientifico. Però ero indeciso e non capivo esattamente la differenza tra liceo e istituti tecnici. All'epoca in terza media volevo fra l'ingegnere informatico e la scelta era tra un istituto tecnico informatico o un liceo scientifico che mi consentisse dopo, se avessi cambiato idea, come è successo, di essere più preparato. E quindi io ho scelto lo scientifico su consiglio dei miei professori, che mi

dicevano che l'istituto tecnico è per le persone meno brave, mentre io che ero bravo bastava che mi impegnassi un po' studiando e sarei andato tranquillo in un liceo scientifico, ed è quello che è stato" (Abderrahim, 20 anni, Egitto).

"Tutti i miei insegnanti hanno preferito che io faccia una scuola professionale ma io no, ho scelto lo scientifico tecnologico...I miei in questo non decidono, loro dicono: "Quello che ti senti di fare, fallo". Allora appunto: "Cosa vuoi fare?". [...] Ho fatto lo scientifico, e mia sorella il linguistico. Così abbiamo fatto tutti questi cinque anni, sono andati abbastanza bene, nuovi amici, nuova vita, tutto passato liscio. [...] Poi dovevo decidere per l'università e così sono arrivata qua a Torino e mi sono iscritta a ingegneria, sinceramente volevo fare medicina, però grazie a Dio non l'ho fatta perché ho scoperto che mi piace più ingegneria" (Malika, Marocco, 23 anni, Marocco).

3.2.2 La scelta del percorso scolastico, fra costruzione attiva dell'identità e strategia reattiva

Occorre innanzitutto dire che i giovani da noi intervistati hanno seguito principalmente studi superiori di tipo liceale e che si sono mostrati fortemente orientati alla prosecuzione degli studi universitari e in alcuni casi post-universitari. Presentano dunque caratteristiche peculiari rispetto ai dati disponibili, che indicano una forte concentrazione degli stranieri in percorsi professionali o di istruzione tecnica (Eve, Ricucci, 2009). A questo proposito va tenuto conto che il nostro campione è numericamente limitato e che è stato in parte selezionato attraverso canali associativi e di social network, favorendo quindi la scelta di individui impegnati in azioni collettive, dunque con un maggiore capitale sociale e presumibilmente con un maggiore capitale umano. Non siamo dunque di fronte a un campione rappresentativo, tuttavia le storie dei nostri intervistati, seppur non generalizzabili all'universo dei giovani di origine immigrata in Italia, mettono in luce alcuni aspetti utili alla comprensione di questa parte importante della nuova popolazione giovanile in Italia.

Abbiamo voluto concentrarci sulla scelta del percorso scolastico da parte dei giovani, in quanto essa contribuisce a definire la successiva integrazione socio-economica nella società italiana; il conseguimento di più alti livelli di credenziali formative rimane infatti un fattore importante per una mobilità occupazionale ascendente. Abbiamo così interrogato i giovani su come abbiano compiuto la scelta di proseguire gli studi, e, sulla base di quale orientamento (attraverso la consultazione con genitori, connazionali, insegnanti, ecc.) e di quale inclinazione e progettualità personale, abbiano scelto l'indirizzo educativo, sia a livello delle scuole superiori, che delle facoltà universitarie.

Se la costruzione del percorso scolastico viene percepita come fondante del futuro professionale e come una scelta di vita in senso più ampio, la decisione appare però importante non solo in sé, ma anche per le *modalità* in cui viene assunta. Nelle interviste raccolte, i giovani hanno posto l'accento su come la scelta degli studi in Italia sia stata effettuata nella maggior parte dei casi in autonomia, enfatizzandone la relativa assunzione di responsabilità, seppur con il consenso della famiglia.

La costruzione del percorso scolastico diventa così un terreno privilegiato, anche se accidentato e non privo di ostacoli e difficoltà, in cui i giovani possono esercitare l'autodeterminazione e definire in maniera attiva la propria identità, in base alle proprie aspettative, desideri, inclinazioni.

“Voglio fare l’università come voi! Non so ancora bene cosa voglio fare, ma di sicuro voglio studiare e fare l’università, non importa dove, se in Marocco o qui in Italia. L’importante, per me, è diventare grande, per poter decidere liberamente di me stessa, per poter fare quello che voglio io” (Yasmine, 18 anni, Marocco).

“La scelta dell’università è stata mia. I miei genitori non si sono intromessi. Più che altro quando ho detto del fatto di medicina e non sapevo se fare il test, mi hanno detto “tu prova a fare il test, al massimo non lo passi e vai al Politecnico e sei a posto, però provaci”. Mi hanno più convinto a fare il test che a lasciar stare” (Abderrahim, 20 anni, Egitto).

“Ho poi continuato con il liceo scientifico italiano che è andato benissimo e adesso sono al primo anno di università e faccio ingegneria meccanica al Politecnico. Le scelte le ho fatte sempre tutte io. Devo scegliere io così non ho rimpianti dopo. Se sbaglio io tutte le responsabilità sono mie” (Said, 20 anni, Egitto).

Un elemento ricorrente in diversi percorsi di vita dei giovani incontrati e che va a sostegno di questo processo di costruzione identitaria attiva, connotata da una forte autodeterminazione, è l’abbinamento dei cosiddetti “lavoretti” all’attività principale di studente. In particolare nelle interviste viene evidenziato il ruolo formativo che queste esperienze possono fornire in termini di conoscenze personali e capacità relazionali, anche se non necessariamente connesse al lavoro che si intende svolgere più tardi in seguito agli studi.

Queste prime esperienze vengono svolte presso le attività dei genitori, kebab, ristoranti, o imprese edili, ma anche in contesti esterni alla famiglia. Il vantaggio di avere un’occasione di lavoro già disponibile per alcuni, è controbilanciato dal desiderio di altri di uscire dalla sfera familiare, rendendosi autonomi.

“Per me [trovare lavoro] è stato semplice. Mio padre ha aperto una pizzeria-kebab e io ho iniziato a lavorare con lui. Ho iniziato a capire un po', mi sono fatto un'esperienza. Ovviamente ero coccolato, ma ho iniziato da piccolo.. le medie. Ora questa cosa è diventata di casa: vivere nel ristorante o nella pizzeria ormai ci fai l'abitudine a parlare con le persone e i clienti. Solo che poi capisci che se rimani in quell'ambiente (il ristorante e tuo, il lavoro è tuo) sei coccolato e vuoi vedere anche un po' fuori come funziona. E quindi ho iniziato a cercare un po' in giro. Ho fatto l'aiuto meccanico, lo spalaneve, ho aiutato a montare le insegne, ho fatto il distributore di merci per negozi e ristoranti e per ultimo ho lavorato per Zara (scarico-carico merci). Sono state esperienze brevi però per capire come funziona questo mondo. [Sono sempre stati lavori] senza contratto perchè sono sempre state cose per iniziare. Io sapevo già che non sarei durato. Ho uno studio da fare, queste cose le faccio quando posso per capire come funziona e mettere un po' di soldi da parte perchè è brutto andare da mio padre a chiedere sempre soldi. Devi avere una tua fonte” (Said, 20 anni, Egitto).

“Ho lavorato un po' dappertutto: cameriere, lavapiatti... l'ultimo è stato in un cantiere a Torino. La prima esperienza lavorativa è stata con mio padre a 15 anni. Facevo l'aiutante. Ho trovato il lavoro sempre grazie a mio padre, come gli altri. Una ditta che dava lavoro a mio padre, dato che lui non poteva in quel mese, mi ha assunto. Sono andato io. Ho lavorato sempre mantenendo lo studio, durante l'anno. Secondo me tutto quanto serve, anche solo a rafforzarti. Lavorare con mio padre da giovane mi ha fatto capire come girano le cose, come stare alle regole del tuo superiore. Poi può sempre servire sapere in casa (dare il bianco, collegare i fili). Ho imparato e quindi in casa mia potrò farlo io” (Hanas, 21 anni, Egitto).

In alcuni casi si è trattato di scelte di necessità, come nel caso di Dina, il cui padre era contrario per ragioni economiche alla prosecuzione degli studi della figlia; Dina ha ugualmente deciso di iscriversi all'università, mantenendosi attraverso diversi lavori ottenuti autonomamente. Abdeslam, avendo ripreso gli studi universitari a 23 anni, ha sentito l'esigenza di rendersi finanziariamente autonomo nel perseguire questa scelta.

“C'è stata solo un po' di polemica all'inizio per fare l'università, perché mio padre non voleva che continuassi a studiare, preferiva che andassi a lavorare, per questioni principalmente economiche. Io, però, volevo a tutti i costi studiare, perciò ho insistito e mi sono iscritta a Farmacia. In ogni caso, l'università me la sono pagata da sola, con l'aiuto di una borsa di studio Edisu, non me l'ha pagata mio padre. Io lavoro da quando sono arrivata in Italia, ho fatto un sacco di lavori. All'inizio, quand'ero ancora al liceo, aiutavo mia zia a fare dei lavori di pulizia e davo ripetizioni di matematica e francese a dei ragazzini delle medie. Poi ho fatto l'aiuto-cuoco, la domestica, ho continuato a dare ripetizioni anche per tutta la durata dell'università, ho fatto una borsa-lavoro come cassiera al bar delle Molinette, ho fatto l'operaia (ma solo per un mese, per raccimolare un po' di soldi per andare in vacanza) a Settimo, in una fabbrica di prodotti alimentari biologici, ho fatto la badante a ore. Ho lavorato anche come traduttrice per il Consolato e ho svolto ruoli di interpretariato, facendo traduzioni simultanee” (Dina, 28 anni, Marocco).

“Quando ho deciso di continuare gli studi avevo comunque l'obiettivo di continuare a lavorare perché comunque i miei non hanno né la voglia né la possibilità di aiutarmi a finire gli studi. Anche io non avevo voglia sinceramente di chiedere a nessuno aiuto perché per me non ha senso a 23 anni (quando ho ricominciato a studiare, in Italia) di chiedere soldi ai genitori. Per me è una cosa molto brutta [chiedere soldi], anche se ce li hanno o hanno il potere di aiutarti. Quindi ho deciso di continuare il lavoro e ho scelto un lavoro che conviene con i miei studi, al Mc Donalds. Però lavoravo di notte ed era molto difficile. Lavoravo tutte le notti al Mc Donalds e di giorno andavo all'Università ed è stato davvero troppo difficile, per 3 anni” (Abdeslam, 26 anni, Egitto).

Ogni riflessione sul futuro dei figli dell'immigrazione richiama il confronto con la generazione dei genitori e con i percorsi di discesa sociale a cui questi ultimi hanno dovuto piegarsi. In questo senso, la decisione di puntare su carriere scolastiche lunghe e in filiere d'istruzione “prestigiose” può altresì essere letta come una strategia di reazione volta a smarcarsi da un 'destino da immigrati'. Infatti, per alcuna la scelta del percorso scolastico e lavorativo è avvenuta (anche) attraverso un processo *reattivo*, cioè di rottura rispetto al vissuto dei genitori. Le seconde generazioni si trovano infatti strette in una forbice, tra la riproduzione dello schema che li confina nei medesimi ambiti svantaggiati in cui avevano trovato posto i loro genitori, e aspirazioni soggettive di miglioramento (Ambrosini, Molina, 2004). I giovani sono coscienti dei sacrifici e dei costi delle esperienze migratorie e lavorative della generazione precedente ed evidenziano le difficoltà dell'inserimento economico in una società ancora non pronta ad accogliere ed ad integrare i nuovi cittadini. Viene così ricordato come anche i più istruiti delle prime generazioni, una volta in Italia, abbiano dovuto abbandonare i propri sogni e progetti lavorativi, accontentandosi di lavori umili, molto lontani dagli studi effettuati in patria. Alla luce dell'esperienza dei genitori, la scelta di proseguire gli studi e la selezione del percorso educativo specifico da perseguire,

assume un ruolo ancora più determinante di riscatto e di emancipazione intergenerazionale dal lavoro manuale e simbolicamente dequalificante.

“Mio padre ha sempre lavorato con le mani, è sempre stato un manovale; io ovviamente se posso evitare lavori del genere, li evito. È per quello che ho scelto di studiare, per fare lavori d’ufficio e cose del genere [...] altrimenti sarei andato a fare un istituto professionale, ad esempio per fare il meccanico, ma non erano cose che mi interessavano” (Kaled, 24 anni, Marocco).

“Io ho scelto quello che voglio fare e non sono stato costretto fino ad ora. Invece sia mio padre che mia madre sono stati in qualche modo costretti a fare quello che fanno adesso. Non trovando lavoro in Egitto mio padre ha dovuto cambiare stato e non ha detto “vado a fare il banchiere in Italia visto che sono laureato in economia e commercio”. Ha detto “vado a lavorare quello che capita in Italia perchè devo guadagnare e devo mettere su una famiglia”. Mia madre [è partita con lui]. E quindi sono stati costretti entrambi ad abbandonare quello che avevano studiato e che gli piaceva... quella vita che si erano disegnati. Invece io sono diverso perchè comunque la mia scelta l'ho fatta e anche se dovessi cambiare paese con la scelta che ho fatto, non mi ritroverei a fare il lavapiatti o il cuoco.” (Abderrahim, 20 anni, Egitto,).

“I miei sono entrambi laureati. Puoi immaginare una persona laureata che apre una pizzeria-kebab e ci lavora, quanto ti può far male. Purtroppo mio padre non è riuscito a lavorare con la laurea e questa cosa gli pesa sempre sempre. I miei genitori [...] mi dicono sempre questa cosa: 'io lavoro qua, mi spacco la schiena, mi subisco il nome di kebabbaro-pizzaiolo per poterti dare un'istruzione migliore. Non voglio mai che tu lavori qua, dopo gli studi'. Quindi mio padre me lo ripete sempre, da quando sono entrato all'università: 'prova a non passare un esame e lo rifai. Lo rifarei 100.000 volte e io sono sempre qua che non ti lascerò mai andare via e lasciare l'università per andare a lavorare. Puoi fare il cameriere e il pizzaiolo ma non potrai mai essere meglio'. Siamo uomini, abbiamo l'indole di sognare e preferire sempre il meglio. Ambire a qualcosa oltre il livello cui siamo arrivati. E quindi sono sempre stato con quest'idea che devo essere migliore di loro e non devo mai fare pizze, ma devo lavorare su di una scrivania con il pc davanti e l'aria condizionata (come mi dice sempre mio padre). Loro mi hanno sempre dato quest'immagine: vestito bene e fare un lavoro che non ti sporca di salsa e di farina. Quindi il mio futuro me lo immagino così: vada come vada, passino anche 10-20 anni, devo prendermi la laurea e devo lavorare con la laurea” (Said, 20 anni, Egitto).

3.3 Un futuro in movimento

Seppur evocata o progettata a partire da prospettive distinte, e funzionale a obiettivi differenti, la mobilità sembra infine un orizzonte comune per una parte rilevante di adulti e giovani. Per i primi, come argomentaremo, si tratta di una scelta, imposta da una crescente precarizzazione del lavoro e dunque da uno status socio-economico sempre più fragile e instabile. Se per gli adulti ripartire corrisponde a una strategia di sopravvivenza, per i giovani l’opzione di continuare gli studi o di cercare lavoro all’estero, in Europa o in altri paesi occidentali in cui si possiedono risorse famigliari di supporto, risponde invece a un progetto di mobilità lavorativa ascendente. Questa in parte riflette una cultura cosmopolita, che accomuna le giovani generazioni di oggi e che le porta a vivere, interagire, e progettare il proprio futuro su scala globale. Ancora più forte sembra però la consapevolezza di un mercato del lavoro italiano che offre limitate

opportunità ai giovani laureati, a cui si somma la condizione specifica dei figli dell'immigrazione in Italia, ancora fragili dal punto di vista giuridico, e sui quali lo spettro dell'integrazione sociale e lavorativa subalterna dei genitori costituisce ancora una minaccia concreta.

3.3.1 La mobilità di adulti e famiglie come riparo dalla crisi

Fra gli effetti che la crisi ha messo in moto, assieme a un ingresso delle donne nel settore della cura, vi è la (ri-)attivazione della mobilità migratoria, sia attraverso i ritorni, definitivi o provvisori, nel paese di origine, sia attraverso la re-migrazione in altri paesi europei. Come già anticipato, i rientri in patria presentano diverse sfide sul piano sociale e culturale.

I ritorni pongono le famiglie davanti a scelte che spesso creano dissenso fra i membri, all'interno della coppia, come racconta Seddik, e che vengono percepiti faticosamente praticabili soprattutto dai figli, cresciuti e socializzati in Italia, come riporta la testimonianza di Achraf.

“I problemi all'interno delle famiglie sono aumentati con la crisi economica. Se uno perde il lavoro è facile che non voglia più stare qui, ma spesso la moglie non vuole andarsene. Magari il marito vorrebbe spostarsi in un altro posto in Europa, in Germania o in Francia, mentre la moglie dice di restare in Italia e spera che passi la crisi. Succede anche che, se il marito trova lavoro altrove, la moglie resta qui e va a trovarlo una volta al mese. Così spesso si litiga” (Seddik, 61 anni, Marocco).

“I ragazzi nati qua sono italiani. Il mio figlio più grande mi risponde in italiano. Se li porti in Marocco loro non si trovano. C'è una ragazza arrivata qua quando era piccola, lei non sa scrivere neanche una parola in arabo. Dopo che sta una settimana in Marocco scappa, perché ha preso nuove abitudini. Dopo una settimana che sta in Marocco vuole ripartire, perché c'è un'altra mentalità, non ha amici, non ha nessuno che gli da fiducia. Lei ha 22 anni, è molto in gamba, ha già il suo ufficio dove vende biglietti di viaggio e poi lavora con il CAF, segue le pratiche della questura. È andata avanti rispetto alla madre, che è casalinga. E questa ragazza per ora ha solo permesso di soggiorno di due anni, non ha ancora cittadinanza, perché dovrebbe avere il tempo di avere atto di nascita” (Achraf, 45 anni, Marocco).

A questo proposito uno studio sulle dinamiche decisionali all'interno di famiglie marocchine all'estero (de Haas, Fokkema, 2010), ha messo in evidenza come alla decisione dei padri di rientrare in patria al momento del pensionamento, si opponga spesso la volontà delle mogli e dei figli, che arrivano a creare una vera e propria coalizione al “non ritorno”. Le prime spesso si oppongono al rientro per timore della possibile restrizione dei diritti e della libertà sociale ottenuti attraverso la migrazione in Europa e per il desiderio di vivere vicino ai figli e nipoti in Europa. I figli dei migranti d'altro canto non condividono la prospettiva del rientro a fronte delle opportunità di istruzione superiore e di lavoro in Europa e delle difficoltà di (re)integrazione sociale e culturale nel paese di origine.

Soprattutto per i marocchini, il rientro in patria sembra un'opzione marginale rispetto alla possibilità di spostarsi in altri paesi europei, come molti hanno già fatto o hanno in programma di fare, dirigendosi verso la Francia o il Belgio, dove la presenza di parenti e amici si tramuta in opportunità di accesso a informazioni

sul nuovo contesto di destinazione, (possibilità e criteri di accesso al mercato del lavoro, inserimento scolastico dei figli, opportunità di accesso a servizi e facilitazioni, ecc.) necessarie al trasferimento e all'integrazione nel nuovo contesto di arrivo.

Questo fenomeno non è del tutto nuovo, come testimoniano altri lavori (McIllwaine 2011; Paul M.A., 2011; Castagnone, 2011), ma sembra ricevere un impulso accelerato dagli effetti pressanti della crisi. Ci si muove nuovamente verso nuovi paesi per cercare che offrono lavori migliori o più stabili, ma anche in paesi dove è garantito un maggiore accesso a forme di protezione sociale e di welfare, che possono mettere al riparo i lavoratori e i membri della famiglia da possibili shock economici in famiglia. La mobilità, come testimoniano le interviste, subisce un impulso soprattutto con la stabilizzazione dello status giuridico, e in particolare attraverso l'ottenimento della carta di soggiorno e della cittadinanza.

"In questo momento con la crisi molta gente se ne va a cercare un altro lavoro. C'è da pagare l'affitto le spese, soprattutto le famiglie che hanno bambini ne risentono di più. Tanti marocchini senza cittadinanza gli hanno rimandati indietro la famiglia e sono rimasti qua chi non ha la casa è andato ad abitare con un'altra famiglia. Io ho notato una cosa, che chi ha appena avuto la cittadinanza sono andati in Belgio o in Francia per trovare una sistemazione. Appena l'hanno trovata sono tornati per portare la famiglia. I servizi sono migliori prima di tutto i servizi sociali sono migliori. Le donne a casa sono aiutate. La donna a casa con i figli è considerata una lavoratrice ed è anche pagata con un sussidio. I figli sono pagati con un sussidi fino ai 18 anni. E hanno la possibilità di lavorare lì o in Marocco. Per questo tante famiglie stanno facendo questa scelta, pensando ai loro figli" (Ghita, 32 anni, Marocco).

"Ci sono tante persone che hanno comprato casa, poi hanno perso il lavoro e, non riuscendo più a pagare le rate del mutuo, hanno dovuto dare le chiavi di casa alla banca. Ce ne sono anche tanti che sono ritornati al loro Paese oppure che se ne sono andati in Francia. Molti di quelli che si sono trasferiti in Francia avevano la cittadinanza italiana, ma ci sono anche persone senza la cittadinanza che ci sono andate. È ovvio, come si fa a rimanere qua? Io, ad esempio, che ho tante persone a carico in casa, se non ho lavoro come possiamo vivere? Quindi noi abbiamo paura per il nostro futuro, e anche per il futuro dei nostri ragazzi" (Seddik, 61 anni, Marocco,).

"Ce n'è tanti che non pagano più l'affitto e li sfrattano, alcuni sono già tornati al loro Paese. La maggior parte, una volta che perde il lavoro non riesce più a trovarne un altro, anche perché molti sono analfabeti, non sono istruiti. Molti di quelli che conosco sono tornati a Kouribgha, con tutta la famiglia, e sicuramente là hanno qualcosa da fare in più rispetto a qua; forse prima hanno risparmiato qualcosa, oppure hanno la casa là, o anche solo i genitori. In ogni caso, là non trovi niente dal punto di vista lavorativo, a meno che tu non apra una ditta tua, non faccia commercio. Quelli che hanno ottenuto la cittadinanza, invece, vanno in Belgio o in Francia. Conosco anche persone che qua lavoravano, si sono licenziate e si sono trasferite in quei Paesi, perché magari lì c'hanno qualche parente, qualcuno che li garantisca. In Francia e in Belgio ci sono più possibilità. Certo, prima di licenziarsi sono andati a cercare lavoro dove si volevano trasferire." (Mustafa, 48 anni, Marocco,).

Come infine Achraf mette in evidenza, non sono solo gli individui o i nuclei famigliari a re-migrare verso altri paesi europei, ma anche le aziende, a fronte della crisi e delle difficoltà crescenti nel contesto italiano, si stanno trasferendo all'estero, in Francia in particolare.

“Il problema è che qua non puoi più lavorare con le ditte in Italia. Conosco due ditte di ponteggio che si sono spostate in Francia. Poi una ditta di trasporti che ha fatto lo stesso, ha spostato tutto, il camion. È mio fratello, lui con le tasse e con queste cose non ce la faceva più. Ha studiato, ha preso la licenza qua e adesso ha preso ditta e l’ha spostata in Francia, da sei mesi. Con i figli e tutto. Sei mesi fa. È stato 15 giorni da solo in Francia, da un’altra ditta di marocchini di Torino che erano già in Francia e che l’hanno chiamato. C’è una fuga delle ditte: cinque ditte di trasporto che erano qua. Una chiama l’altra. Adesso mio fratello mi dice che sta benissimo in Francia. Era da più di 20 anni a Torino, la ditta ce l’aveva da 12 anni, era una ditta individuale. Ha chiuso tutto.” (Achraf, 45 anni, Marocco,).

3.3.2 La mobilità dei giovani come scommessa su una mobilità ascendente

Una parte consistente dei giovani, una volta terminati gli studi, orienta la propria vita e il proprio futuro lavorativo in un orizzonte internazionale. Come già riscontrato fra la prima generazione, solo una minoranza dei giovani di discendenza marocchina sembra propensa a rientrare in Marocco, mentre invece si riscontrano casi fra gli egiziani di giovani che desiderano o progettano di trasferirsi in futuro nel paese di origine. Fra questi vi è Raja, nata e cresciuta in Italia, che ha sempre pensato di rientrare in Egitto, alla fine degli studi:

“Io non voglio vivere qui, voglio proprio tornare in Egitto. L’idea è quella di laurearmi, anche se non so ancora in cosa, e di andare in Egitto dopo la laurea. Perché voglio vivere lì e voglio sposarmi con un egiziano. Pensando a dei figli, non voglio che crescano in un ambiente come l’Italia, più che altro perché è proprio difficile crescere in quanto musulmani in un ambiente totalmente diverso. Quindi credo che sarebbe più facile crescere bene dei figli in un ambiente più adatto. Oltre a ciò, l’idea è sempre stata quella di studiare per poi tornare; questa è anche l’idea e la prospettiva che mi hanno sempre dato i miei genitori. Il problema, però, è finire gli studi, perché non posso interrompere e continuarli in Egitto...ci perderei tantissimo. L’Italia, non so perché, ma non mi piace, non mi ci trovo così bene da pensare di vivere sempre qui. È anche vero che sono nata qui ed è da 19 anni che sono qua, però non mi sono mai sentita italiana, e probabilmente non mi sentirò mai italiana. C’è proprio il desiderio, anche se irrazionale, di tornare in Egitto” (Raja, 19 anni, Egitto).

Abdeslam, arrivato invece in Italia da sei anni, racconta di voler rientrare per mettere a frutto in Egitto l’esperienza acquisita in Italia.

“Quindi vorrei fare due anni di esperienza e poi andare in Egitto. Mi dispiacerebbe lasciare definitivamente l’Italia e spero di tornare spesso e creare dei business tra l’Egitto e l’Italia. Però voglio tornare in Egitto perché lì ho una situazione un po’ difficile: 6 sorelle, e i miei genitori che invecchiano. 7 donne e mio padre vecchio non posso lasciarli sacrificare in Egitto da soli e io stare qua. Il secondo motivo è che amo anche l’Egitto e io ero contro Mubarak e il suo regime. Ho partecipato a questa rivoluzione e dopo la rivoluzione la vita è cambiata per me. Sono obbligato a tornare (non è una scelta), partecipare al dibattito politico e provare in tutti i modi a sviluppare il mio paese. Questo dopo 2 o 3 anni di esperienza lavorativa qui e per poi tornare in Egitto e metterla a frutto” (Abdeslam, 26 anni, Egitto).

Rispetto all'opzione del rientro in Marocco o in Egitto, in alcuni casi vengono evocati orizzonti lavorativi che includano sia il paese di origine, che l'Italia. Questo resta però per il momento solo un ideale, come racconta Abderrahim, perché le condizioni lavorative e il tenore di vita nel paese di origine non consentono ancora condizioni ottimali per un rientro definitivo e un re-inserimento professionale ed economico di successo.

“[Nel futuro] mi vedo qua in Italia, a meno che non capitino miracoli. Nei prossimi 50-60 anni penso che sarebbe infattibile tornare in Egitto, per via delle abitudini relative al tenore di vita. Mi son abituato più ad una vita qui, che in Egitto. Però farei una cosa diversa se avessi la possibilità economica e lavorativa: vorrei lavorare in entrambi i paesi, in Egitto e in Italia. Sarebbe la scelta migliore, ma è difficile. Qua, a meno che tu non sia un grande medico o qualcosa di importante, devi lavorare con gli orari del lavoro di qua, o lavori in un paese o nell'altro. E sinceramente lavorare in Egitto, adesso come adesso, è impossibile e anche tra 10 anni. Io credo che qualcosa cambierà in positivo, ma penso non nell'arco di 10 anni, penso in un periodo più lungo. Più che altro in Egitto non sei apprezzato per quello che hai fatto, sei sottostimato. Anche qua i medici sono sottostimati in relazione a quello che studiano, specialmente se rapportati ad altri paesi, dove i medici sono più apprezzati. Invece in Egitto proprio zero. Anche per gli standard economici, io non posso andare a vivere là dopo una vita che ho fatto qua (più di 30 anni quando avrò finito) non posso andare a vivere con le 800 sterline egiziane che danno al medico appena laureato in Egitto. Non ci vive neanche un egiziano con quei soldi. Qua ci vivo tranquillamente. Diciamo che se l'Egitto diventa un paese più verso l'Italia magari un pensierino ce lo farei” (Abderrahim, 20 anni, Egitto,).

La maggior parte dei giovani mostra ambizioni e progetti che si dispiegano soprattutto in un orizzonte europeo. Vengono percepiti in particolare i limiti per un pieno sviluppo della propria carriera e della propria vita in Italia, in termini di riconoscimento e valorizzazione delle competenze e delle capacità acquisite e di opportunità concrete nel mercato del lavoro italiano. Le difficoltà a stabilizzare il proprio status giuridico in Italia, accedendo alla cittadinanza, aggravano questo quadro, come Dina denuncia, non senza esasperazione:

“La mia idea è quella di intraprendere una carriera lavorativa in Italia. Per adesso qui. In Egitto non credo, perchè non è un posto buono. Magari anche all'estero, Londra... Però comunque in Europa. In Italia sì, se miglioreranno le condizioni di vita e la crisi diminuisce un po'. In Europa ci sono posti migliori, come la Germania dove trovi subito lavoro. Appena finisco l'università mi farò un curriculum e lo manderò ad aziende anche all'estero” (Hamza, 18 anni, Egitto).

“Ho pensato, dopo il diploma, di cercare metà anno e se non riesco a trovare niente, penso di andare a cercare lavoro in Svizzera. Lì, comunque c'è lavoro, se vuoi lavorare, lavori. Sono quasi sicuro che in futuro non sarò qua [in Italia]. Vedendo la maggior parte dei miei amici più grandi di me, già diplomati da due o tre anni, ingegneri o con vari diplomi che vanno a fare i camerieri nei bar o i lavapiatti o a servire... Non mi sembra logico che dopo una vita di studio, uno si riduca a fare un lavoro che non richiede studio. Qui non ci sono prospettive, soprattutto in questo periodo. Magari vent'anni fa ci sarebbero state molte più prospettive di lavorare. Penso di cercare sicuramente in Svizzera, forse in Germania o in Turchia, in India” (Hamed, 18 anni, Marocco).

“Con il Politecnico non si sa. Se fai l'ingegnere ti prenderanno aziende, fabbriche, ecc e ti possono spostare quando vogliono. Io preferirei rimanere in Europa. Prima dicevo che volevo rimanere in Italia, però sta peggiorando e questo lo sappiamo tutti. Preferirei rimanere in Europa: Inghilterra, Germania, Francia (è lì che ci sono tutte le aziende): per me non cambia. Alla fine impari una lingua nuova” (Said, 20 anni, Egitto).

“Vorrei andarmene via. Se mi facessero quest'enorme favore e mi dessero la cittadinanza, sparirei da qui. Ti giuro, con tutto il bene che voglio a questo Paese e a questa città, non posso più sopportare l'Italia, non ce la faccio più. Non so bene dove vorrei andare, in qualsiasi posto dove mi considerano un po' di più. Cerco un posto in cui possa sfruttare almeno quello per cui ho studiato...il mio sogno è fare ricerca, ma in Italia non ci sono prospettive. Ho fatto un po' di giri, per valutare le diverse possibilità, e ho deciso che mi piacerebbe andare in Olanda. La Francia non mi piace, nonostante dia molti aiuti sociali, mentre l'Olanda mi è piaciuta tantissimo. È un Paese pieno di stranieri, ha un buonissimo sistema sociale, c'è un ottimo livello di integrazione e non hanno patito la crisi come altrove. Lì c'è anche un parente di mio padre...non andrei da lui, perché preferisco dipendere da me stessa, ma avere un aggancio aiuta sempre, è importante avere qualcuno che all'inizio ti dà una mano. In Italia non vedo futuro, anche perché le leggi si complicano sempre di più, ottenere la cittadinanza è sempre più difficile, ci sono molti problemi, non c'è lavoro, è un casino...Chi non è mai stato in un altro Paese europeo magari all'inizio vede l'Italia come una grande opportunità, ma io, che ho viaggiato un po', ne vedo tutti i lati negativi. In Olanda, ad esempio, ti danno la cittadinanza dopo cinque anni, non importa se lavori, studi o non fai niente, se non hai fatto casini e non hai problemi con la legge dopo cinque anni te la danno. In Francia, se uno ha un dottorato di ricerca, gli danno la cittadinanza. In Italia, invece, se studi a loro non gliene frega niente di te, semplicemente perché hai fatto la scelta di studiare anziché lavorare. Questo non è giusto” (Dina, 28 anni, Marocco).

La presenza conoscenti o parenti, anche in paesi non Europei, nuovamente risulta una risorsa per facilitare l'integrazione e l'accesso all'impiego:

“Io voglio diventare una pediatra, voglio andare in Canada, comprare una casa di due piani e fare al pianoterra lo studio medico. Il Canada mi piace, anche se non ci sono mai stata. I miei cugini dicono che è normale, che non è molto bello, ma io vorrei andare a viverci. E comunque sia, voglio andare in America. Prima voglio andare a vedere com'è, poi se è brutto... La madre di mia cugina ha passato due anni lì e poi s'è comprata la casa. Sia lei che suo marito fanno i dottori. Prima vivevano in un appartamento, poi dopo due anni sono riusciti a comprarsi quella casa. Non è impossibile...magari lì le case costano di meno. Ma c'è ancora tanto tempo prima di questo...io sono ancora in prima superiore, mi mancano 13-14 anni di stud” (Sherin, 16 anni, Marocco).

“Dopo mi piacerebbe studiare Antropologia, ma penso che non si possa fare qua in Italia, perché se l'università non dà fondi per fare ricerca non potrò essere e fare quello che voglio. Cioè, si può anche fare, ma la mia filosofia è quella di puntare in alto; più uno punta in alto, meglio è... Anche mio padre, appena ha visto la situazione qua in Italia, m'ha detto di finire le superiori e di provare a fare quello che mi piace; se non ci dovessi riuscire, però, me ne andrei. Mio padre m'ha sempre detto che, se ne avrà la possibilità, lui mi aiuterà con tutte le sue forze, a patto che io segua quello che voglio fare, ciò che mi piace veramente. Quindi io penso di finire la quinta e andarmene, magari in Nuova Zelanda. Penso alla Nuova Zelanda perché è il posto geograficamente più lontano dall'Italia! C'è una prozia che abita nel New Jersey, da molti anni, e ha i figli che sono già laureati. Mio

padre si sente con loro, perché cerca di accattivarsela per me, del tipo: “Tenetevi pronti!”. Appunto perché vorrebbe che mi spostassi, una volta finita la quinta” (Hilb, 18 anni, Egitto).

La (ri)-attivazione della mobilità (Castagnone, 2011a; 2011b; 2011c), tanto fra le prime quanto fra le seconde generazioni, emerge così come una strategia finalizzata a rimettere in moto percorsi di integrazione socio-economica minacciati dalla crisi, in base alle opportunità e alle criticità che si presentano nel corso della vita, ma anche ai bisogni e alle aspettative dei migranti stessi, ricollocando il lavoro e il capitale umano dei migranti in paesi che offrono maggiori opportunità lavorative e protezione sociale.

In quest’ottica la mobilità dei migranti costituisce un vero e proprio know-how, che diventa parte delle competenze e delle risorse su cui i migranti “pur essendo nella posizione sociale più bassa, si distinguono dalla working class locale perché, per attitudine, coraggio e legami familiari, hanno fatto e fanno l’esperienza di vivere in maniera transnazionale” (Sassen, 2008).

4. Pratiche familiari tra le due sponde del Mediterraneo

di Laura Ferrero

Nel capitolo sulle pratiche transnazionali è emerso come considerare la famiglia dei migranti in ottica transnazionale significhi osservare le pratiche che coinvolgono un'ampia rete di persone. Le famiglie intese in senso allargato possono essere il luogo in cui si radica la scelta della partenza e rappresentano metaforici anelli della catena migratoria che unisce i luoghi di destinazione a quelli di origine (Decimo e Sciortino, 2006, p. 23). Spesso - soprattutto nel caso di egiziani provenienti da aree rurali - le famiglie allargate sono anche il contesto abitativo precedente alla partenza e talvolta parte delle stesse si ritrova in migrazione. Infine, come abbiamo visto, esse rappresentano il luogo del mantenimento del contatto con il paese d'origine.

In questo capitolo restringeremo il focus dell'analisi, concentrando la nostra attenzione soprattutto sulle famiglie nucleari. L'obiettivo è quello di osservare la relazione tra processi migratori e strutture familiari con particolare attenzione alla relazione tra matrimoni e migrazione, ai cambiamenti delle relazioni intergenerazionali in contesto migratorio e alle prospettive familiari della seconda generazione.

4.1 "Vecchie" e "nuove" famiglie in migrazione

Migrazione e matrimonio rappresentano due momenti fondamentali del ciclo di vita della maggior parte degli adulti che abbiamo intervistato. Considerando in quale ordine questi eventi si sono presentati nella vita dei singoli, ci poniamo l'obiettivo di costruire categorie analitiche utili alla lettura di diverse esperienze migratorie: in primo luogo ci occuperemo di nuclei familiari preesistenti alla partenza (ovvero casi in cui il matrimonio precede la migrazione) e in seconda battuta prenderemo in considerazione migranti celibi o nubili (ovvero casi in cui la migrazione precede il matrimonio). Attraverso l'incrocio della variabile matrimonio/migrazione con quella del genere abbiamo ricavato quattro categorie:

- uomini che partono dopo il matrimonio;
- donne che partono dopo il matrimonio;
- uomini che partono single;
- donne che partono single.

Una lettura delle nostre interviste guidata da questo semplice schema, ci porterà a descrivere ognuna di queste categorie comparando il caso egiziano e quello marocchino: quali di queste forme migratorie è più comune nelle due comunità? Che differenze emergono? Che significato assume la predominanza di una determinata categoria sulle altre? Perché da alcune zone certe tipologie di migrante sono rare o addirittura inesistenti?

4.1.1 Diventare padri transnazionali

Nel caso di famiglie formate prima della migrazione è piuttosto raro trovare due coniugi che siano partiti insieme. Differenziare il momento della partenza rende più facile organizzare lo spostamento di una famiglia, l'ottenimento dei documenti e la ricerca della casa. Nel caso delle provenienze da noi prese in considerazione la situazione più comune è quella del marito che precede la moglie e i figli, come nell'esperienza di Said.

“Sono venuto in Italia nel 1990, quando avevo 37 anni. Mi ero sposato in Marocco nel 1973, quando avevo 22 anni.” (Said, 61 anni, Marocco)

Si tratta di una modalità migratoria che rispecchia una divisione di ruoli che assegna all'uomo il ruolo di *breadwinner*; la migrazione si configura come una modalità di mantenimento economico della propria famiglia da parte della figura che ne è principalmente responsabile. La pervasività di questo modello e la riproduzione di un'immagine familiare aderente all'idea della “famiglia araba tradizionale” condiziona anche il punto di vista dei giovani, che attraverso l'esperienza familiare si costruiscono un'idea dei ruoli migratori di genere:

“Di solito molte donne, tipo mia madre, vengono qui non tanto per lavorare quanto per essere vicino al marito e vedere i suoi bisogni, oltre che per crescere i figli.” (Ahmed, 21 anni, Egitto)

La partenza di un uomo sposato dà origine al fenomeno delle donne *left behind*¹³ e della paternità transnazionale. Per alcuni migranti questa forma di famiglia transnazionale è considerata una fase temporanea in attesa che si concretizzino le possibilità per effettuare un ricongiungimento, mentre per altri rappresenta una condizione migratoria stabile che trova la sua ragion d'essere in cause economiche o educative:

“Sono sposato da dieci anni, mia moglie è in Egitto. Prima di partire avevo costruito la casa dove adesso abitano mia moglie e i miei quattro figli. La nostra casa ha tre piani: al secondo piano abita mia mamma, al primo piano c'è casa mia e al terzo piano mio fratello. [...] La mia famiglia è in Egitto perchè là vive meglio. Là la nostra casa è grande, io non potrei dargli qui lo stesso livello di vita che hanno là...e se uno si sposta lo fa per migliorare il suo livello di vita, non per peggiorarlo. Poi io voglio che i miei figli vivano in Egitto. Sono nati lì e devono vivere lì.” (Ahmed, 43 anni, Egitto)

“Prima del ricongiungimento, sono stato qui nove anni senza la famiglia ma andavo in Marocco due volte all'anno, a Natale e ad agosto. È stato difficile. Andavo a trovarli per vedere come crescevano i bambini.” (Abdel Kadar, 60 anni, Marocco)

¹³ Mogli che rimangono nei paesi di origine mentre i mariti lavorano all'estero.

Secondo la letteratura i ricongiungimenti a guida maschile seguono normalmente uno schema di vita familiare aderente a un “modello tradizionale”: famiglie integre in cui tutti i membri vengono ricongiunti contemporaneamente (Ambrosini, Bonizzoni e Caneva, 2010, p. 21). Le nostre interviste rivelano però una realtà eterogenea: il modello citato è adatto a descrivere la realtà egiziana mentre nel caso delle famiglie marocchine emergono processi diversificati: oltre ai ricongiungimenti che seguono il normale iter amministrativo, troviamo quelli “di fatto”¹⁴ e “parziali”¹⁵ (Bonizzoni, 2012b, p. 63), come emerge dalle parole di Said e Hind.

“Nel 2004 è arrivato mio figlio senza documenti ed è stato illegale per tre anni. Poi nel 2007 è arrivata mia moglie e mia figlia minorenni. Gli altri sono maggiorenni e non potevano venire per questo sono rimasti giù...”
(Said, 61 anni, Marocco)

“Mio padre è divorziato da mia madre e ha sposato un’altra donna marocchina qua in Italia. Mio padre ha deciso di portarmi in Italia quando avevo 17 anni, perchè aveva paura di non riuscire più a portarmi, una volta maggiorenne. Gli altri due fratelli sono rimasti in Marocco, anche se poi il maschio è riuscito a venire per altra via: mio padre gli ha organizzato un matrimonio combinato qua in Italia, perché rompeva, voleva venire a tutti i costi. Dato che mio padre non poteva fare il ricongiungimento anche per lui, che era già grande, l’unica soluzione per ottenere i documenti era un matrimonio. Li chiamano ‘matrimoni in bianco’, ‘*mariages en blanc*’.” (Hind, 28 anni, Marocco)

In ottica di analisi delle trasformazioni familiari è utile rilevare come anche situazioni che inizialmente coincidono con il modello “tradizionale” possano subire modificazioni in contesto migratorio. Uno degli elementi che caratterizza questa forma di famiglia tradizionale è la separazione dei ruoli: la rigida divisione tra il ruolo dell’uomo *breadwinner* e la donna esclusa dal mondo del lavoro è però spesso messo in discussione in contesto migratorio. In un momento di crisi economica e di incertezze sul futuro, il lavoro femminile diventa una lente privilegiata da cui osservare i cambiamenti familiari. Anche da questo punto di vista le due comunità presentano situazioni molto diverse: il campione delle donne marocchine, molto eterogeneo dal punto di vista dei livelli di studio e delle provenienze, manifesta come si è visto nel terzo capitolo una maggiore propensione al lavoro rispetto a quello delle donne egiziane; se alcune di loro avevano già lavorato in Marocco, per altre l’ingresso nel mondo del lavoro è un’esperienza nuova:

“Ce ne sono tanti che hanno perso il lavoro, la moglie va a lavorare e il papà sta a casa e guarda i figli. I ruoli si sono rovesciati! In base alla situazione e al momento bisogna cambiare mentalità per forza. [...] Quando mia moglie è arrivata in Italia voleva andare a lavorare. Io le ho detto che se fosse andata a lavorare sarebbe stato un grande problema, perché a casa ci sono tanti bambini a cui badare. Quando le ho spiegato bene le cose ha cambiato idea.” (Abdel Kadar, 60 anni, Marocco)

¹⁴ La distinzione tra ricongiungimenti *de jure* e *de facto* è utile per distinguere tra i ricongiungimenti che seguono il normale iter burocratico e quelli che sfruttano altre vie: ingressi irregolari, contratti di lavoro, visti turistici, matrimoni con persone con la cittadinanza.

¹⁵ Per ricongiungimenti parziali si intende una pratica che non interessa tutti i membri di una famiglia contemporaneamente.

Come ci racconta Abdel Kadar l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro sotto il peso delle difficoltà economiche può modificare i ruoli di genere all'interno della famiglia. Il cambiamento diventa ancora più radicale quando il lavoro di una donna diventa l'unica fonte economica della famiglia (George, 2005).

Tra le egiziane che abbiamo intervistato c'è una maggioranza di donne lavoratrici (mediatrici culturali, assistenti famigliari, donne che lavorano nell'attività del marito), ma sappiamo che questo dato va attentamente contestualizzato: abbiamo intervistato prevalentemente donne di religione cristiana e di provenienza urbana. Nonostante la congiuntura attuale, gli egiziani rimangono uno dei gruppi in cui la partecipazione femminile al mercato del lavoro è più bassa (Cortese, 2010) a causa della maggioranza di provenienze rurali e all'assenza di lavori considerati idonei¹⁶.

4.1.2 Diventare madri transnazionali

Il tema della maternità transnazionale negli ultimi anni ha richiamato l'attenzione degli studiosi, che hanno prestato molto interesse a forme di migrazione femminile. Questa letteratura fa raramente riferimento alle provenienze di cui ci stiamo occupando, restituendo l'idea che si tratti di un fenomeno del tutto estraneo ai paesi arabi. Nella comunità marocchina, invece, non è raro trovare donne migranti. Va tenuto presente, però, che le donne marocchine che migrano sole non sono mai donne che ricongiungono il loro coniuge, bensì capofamiglia di nuclei monogenitoriali: donne separate o vedove che hanno intrapreso un percorso migratorio diventando madri transnazionali e lasciando talvolta i figli nel paese di origine.

“In Marocco ero casalinga. Dopo la morte di mio marito sono andata per otto anni in Olanda, dalle mie sorelle. Poi, nel 2007, sono venuta a Torino a trovare uno dei miei fratelli e sono rimasta qua fino a quando sono riuscita a farmi i documenti. Adesso ho una casa mia, in affitto e ho fatto venire su le mie due figlie, che sono minorenni, e mia madre, che sta molto male.” (Alia, 57 anni, Marocco)

La condizione di donna vedova o divorziata non è influente nella scelta della partenza; anzi questa si configura spesso come un tentativo di sottrarsi a norme patriarcali e stigmatizzanti del paese d'origine (Anthias e Lazaridis, 2000, p. 7)¹⁷:

“Io volevo anche starmene un po' lontana dal Marocco e da mio marito dal quale avevo divorziato. Ho pensato che sarebbe stata una possibilità per una nuova vita e che avrei avuto più libertà, senza dover più chiedere soldi a mio marito, dare spiegazioni... Poi, sai, la gente parlava... 'Quella è divorziata' [...]

¹⁶ Molte delle donne egiziane presenti a Torino avevano occupazioni che è impossibile ritrovare in contesto migratorio: se quelle che arrivano da un contesto rurale potevano essere attive in vario modo nelle attività della famiglia, molte donne di contesto sia rurale che urbano lavoravano in Egitto nel pubblico impiego. Si tratta di lavori per i quali è impossibile proporsi in contesto migratorio. La scuola egiziana di Torino, considerata un lavoro idoneo, è caratterizzata dal gran numero di insegnanti musulmane. Si tratta di un lavoro che occupa solo il fine settimana.

¹⁷ In Marocco le donne divorziate convivono con uno stigma sociale e raramente entrano in un secondo matrimonio, soprattutto se hanno figli. La donna assume spesso il ruolo di 'capofamiglia' e con esso il compito del mantenimento dei figli. E' opportuno ricordare che l'alto tasso di divorzi in Egitto crea situazioni di vita simili per molte donne. Il fatto che dall'Egitto non si riscontri però questo crescente flusso di vedove o donne capo famiglia pone quesiti interessanti per future ricerche.

Ho una figlia, Raja, ma è come se ne avessi due, visto che ho cresciuto la figlia di un mio fratello da quando aveva 3 mesi e ne ho ottenuto l'affidamento legale. Mia nipote mi ha raggiunta in Italia dopo tre anni che ero qua. E' venuta con un visto turistico accompagnata da una signora e poi si è fermata come irregolare. Mia figlia, invece, mi ha raggiunta dopo perché all'epoca era ancora troppo piccola. Io lavoravo tutto il giorno e non potevo lasciare una bambina così piccola sola a casa." (Lekbira, 43 anni, Marocco)

Attraverso il caso di Lekbira torniamo al tema dei ricongiungimenti "parziali" e "di fatto", forme di ricongiungimento che sembrano essere ancor più comuni nel caso di donne primo-migranti. Trattandosi quasi sempre di nuclei monogenitoriali, va tenuta presente una maggior difficoltà nell'organizzazione del ricongiungimento.

Come riscontrato nel paragrafo precedente, la comunità egiziana appare al suo interno meno diversificata di quella marocchina, e caratterizzata da migrazioni familiari che seguono un modello tradizionale. Tale constatazione è confermata dall'assenza di migrazione femminile autonoma. Come spiegare l'assenza di donne primo migranti, la predominanza di donne ricongiunte dopo il matrimonio e l'alta percentuale di donne non lavoratrici che caratterizza la comunità egiziana? Riteniamo che questa caratteristica sia da imputare a un insieme di cause tra cui la rigidità nella divisione dei ruoli nei contesti di provenienza a cui i soggetti intervistati si riferiscono utilizzando il concetto di *adad taqalid* (tradizioni)¹⁸. Nonostante gli egiziani presenti a Torino provengano da luoghi diversi del Paese, la maggioranza arriva da zone rurali, dalle quali è difficile (per non dire impossibile) per una donna progettare una migrazione autonoma, specialmente verso l'Europa¹⁹.

Il contesto marocchino, invece, è stato recentemente interessato da una "femminilizzazione della migrazione" (Decimo, 2005) che va messa in relazione con i cambiamenti politici ed economici che hanno influenzato il ruolo della donna in Marocco²⁰. Per meglio comprendere questo fenomeno è opportuno fare alcune distinzioni all'interno del gruppo delle marocchine migranti, sia in base ai contesti di provenienza che all'anzianità migratoria: la maggior parte delle donne sole provenienti da contesti rurali migra autonomamente per risolvere una situazione di mancanza di risorse dovuta all'assenza del marito, mentre dai contesti urbani è più facile trovare donne con una più alta educazione e appartenenti alla classe

¹⁸ La relazione tra fenomeno migratorio e genere è esplorata dagli studiosi di migrazioni internazionali e transnazionalismo da tempo, ed è già stato osservato che la migrazione è un fenomeno sessualmente selettivo. Un complesso insieme di fattori culturali, sociali, economici, valoriali e religiosi contribuisce a creare una visione collettiva sul fenomeno migratorio, un giudizio condiviso che rende la migrazione desiderabile per alcuni gruppi sociali e non per altri e che contribuisce a creare una determinata cultura dell'emigrazione, cioè un riconoscimento sociale localizzato in un preciso contesto che crea opinioni sulle scelte e sui percorsi migratori degli individui. Il fatto che la migrazione sia un fenomeno *gendered-oriented* dipende dalla cultura dell'emigrazione che si sviluppa in un determinato contesto e in un tempo dato.

¹⁹ Si riscontrano pattern migratori diversi e maggior incidenza di migrazione femminile dall'Egitto verso altri paesi arabi, principalmente situati nel Golfo (Nassar, 2011).

²⁰ Schmoll nella sua discussione sul tema ricorda il generale impoverimento della classe media, l'aumento dell'autonomia femminile e della presenza di donne in sfere pubbliche e professionali e la crescente difficoltà per gli uomini di intraprendere progetti migratori (Schmoll, 2007).

lavoratrice. Quest'ultimo sembra essere un fenomeno più recente²¹; è infatti tra le più giovani che troviamo donne con un alto livello di istruzione e un progetto migratorio individuale²².

4.1.3 Donne single, progetti migratori a confronto

Il fenomeno delle donne marocchine single non è nuovo; “contrariamente allo stereotipo che dipinge le donne marocchine come persone che seguono il progetto migratorio del marito, molte di loro sono arrivate in Italia con un progetto di migrazione autonomo sin dalla fine degli anni 80” (Salih, p. 54).

Tra le persone che abbiamo intervistato emergono le storie di due donne che rappresentano due modalità molto diverse di migrazione femminile autonoma. Da una parte abbiamo la storia di Aicha, una donna istruita di contesto urbano che in virtù della sua posizione e della sua educazione ha sfruttato una possibilità di studio all'estero, trasformandola in possibilità migratoria:

“Dopo la laurea ho vinto una borsa di studio dell'Unione Europea per partecipare a un master internazionale organizzato dall'università di Foggia, una università austriaca e l'università di Marracash. Abbiamo fatto un periodo in Marocco, uno in Austria e uno in Italia e alla fine ognuno sceglieva dove fare il tirocinio. Io ho scelto di farlo a Torino, con una mia amica, Fatima, perché io avevo sentito che l'università di Torino è molto conosciuta. Noi siamo entrate con un permesso di soggiorno per studio, che è scaduto subito dopo il master.”
(Aicha, 33 anni, Marocco)

Dall'altra parte abbiamo la storia di Rabia, quarantacinquenne nubile di Khouribga con un profilo molto diverso da quello di Aicha: un percorso scolastico in Marocco molto breve e una vita lavorativa alle spalle per fronteggiare la non facile situazione di donna nubile.

Vista l'esiguità del fenomeno non è facile descrivere il peso della famiglia in queste scelte, ma si possono certamente fare delle considerazioni che potrebbero rappresentare piste da seguire in future ricerche. Nel caso di Aicha la migrazione appare autonoma - tanto nel progetto quanto nella sua realizzazione - mentre nel caso di Rabia e di altre donne nella sua situazione le reti familiari hanno rivestito un ruolo di fondamentale importanza. La differenza risiede nel fatto che “per donne provenienti dagli strati più bassi della società rimane comunque fondamentale l'appoggio di un uomo che dia l'opportunità di venire in Italia” (Schmoll, 2007, p. 8).

“Io sono arrivata in Italia nell'ottobre 2007, con un contratto che ho pagato 8000 euro. [...] Da questo rapporto di lavoro sono nati alcuni problemi, quindi io ho deciso di andare da mio nipote [...] quando arrivi qui in Italia e non trovi un posto dove stare...non è mica facile. [...]

Poi sono andata fino in Spagna, a Barcellona, da mio zio, che aveva preso la residenza lì. Ho cercato di fare i documenti per restare lì, ma non ci sono riuscita a causa del contratto fatto in Italia.” (Rabia, 45 anni, Marocco)

²¹ Un movimento migratorio di donne marocchine marginalizzate nella società di partenza (vedove, ripudiate, divorziate) è emerso in letteratura sin dagli inizi degli anni '80 (Morokvasic, 1984, p. 898).

²² Queste osservazioni sembrano accomunare l'esperienza italiana e quella spagnola (Ribas-Mateos, 2000, pp. 183-4).

Vista la maggior facilità delle donne di inserirsi nel mondo del lavoro, non è da escludere che alcune di esse rappresentino il primo passo di una strategia migratoria familiare che cerca di fronteggiare le diminuite possibilità migratorie per gli uomini (Schmoll, 2007, p. 5).

In conclusione, nell'ipotizzare legami tra questa forma di migrazione e il matrimonio, sottolineiamo che queste donne sono caratterizzate da elementi che le rendono contemporaneamente partner "indesiderabili" e "desiderabili". Nel primo caso ci riferiamo a uno stigma sociale che colpisce le donne sole in contesto migratorio: status di donna libera, migrazione autonoma in età avanzata e accresciuta autonomia si configurano come elementi potenzialmente negativi per la reputazione di una donna. Va tenuto presente, però, che gli stessi elementi possono essere anche un'esperienza di *empowerment* per la donna, che dopo un'esperienza di autonomia potrebbe non voler tornare a una situazione di dipendenza familiare.

"Io, prima, non potevo uscire da sola, non potevo andare da sola da Kouribgha a Casablanca ad esempio. Adesso sono più libera. Cioè, non è che prima non fossi libera, ma ora io faccio tutto da sola, non c'è mio fratello a fare le cose per me. Io di questo sono molto contenta. Sento di essere indipendente. Lavorando, facendo la spesa, prendendo il mio giorno libero, imparo tante cose, sento tante parole, faccio tante cose...non è come prima, che stavo sempre a casa. [...]

Fino a quando riuscirò a trovare lavoro, resterò qui. Preferisco stare qua in Italia, non voglio ritornare." (Rabia, 45 anni, Marocco)

Dall'altra parte queste donne hanno un "potenziale attrattivo" che potrebbe essere influente nella creazione di nuove dinamiche migratorie: è stato riscontrato che donne nubili marocchine, approfittando del loro status di migrante regolare, sposano un uomo del paese di origine aiutandolo a ottenere i documenti per stabilirsi in Italia (Schmoll, 2007, p. 9).²³

4.1.4 Uomini single: fare famiglia in migrazione

La migrazione dai paesi del Nord Africa è sempre stata caratterizzata da un'alta percentuale di ragazzi celibi (Zohry, 2009, p.6) e solo una piccola parte di loro ha sposato donne italiane²⁴. Nel nostro campione questo fenomeno è emerso soprattutto in relazione agli uomini che hanno costituito la prima ondata migratoria. I matrimoni misti sono più frequenti in un contesto dove esiste un forte squilibrio di genere all'interno delle

²³Riteniamo che questa tendenza vada letta attribuendole anche altri significati: oltre a far ottenere i documenti a un connazionale (che può anche essere un parente che ha contribuito a organizzare il viaggio), il matrimonio al paese di origine si inserisce anche nel solco del mantenimento delle tradizioni culturali e religiosi, particolarmente pressanti nel caso delle donne. Il fatto che queste donne partano sole, poi, non significa sempre che ci sia un progetto migratorio individuale; spesso queste donne hanno alle spalle un progetto familiare

²⁴ Per una trattazione specifica del tema si veda Viney, 2007 e Waldis, Byron, 2006.

comunità interessate²⁵, come nella comunità egiziana della prima ondata migratoria. Il fenomeno dei matrimoni misti tra gli egiziani può essere anche spiegato dal fatto che la prima generazione di migranti era formata soprattutto da persone provenienti da una *élite* culturale e da contesti urbani (Scannavini, 2010) e quindi presumibilmente più preparati all'incontro interculturale.

I matrimoni misti rimangono per ora una minoranza nelle comunità egiziana e marocchina, dove la maggior parte delle unioni avviene con persone provenienti dallo stesso paese. Questi matrimoni sono raramente seguiti da un immediato ricongiungimento, e danno quindi vita a famiglie transnazionali.

“Io e mia moglie abitavamo nello stesso palazzo in Egitto, siamo amici di famiglia. Io sono venuto in Italia nel '92 e sono tornato in Egitto una volta sola dopo quattro anni, allora non pensavo al matrimonio. Quando sono ritornato in Italia sono riuscito a mettere qualcosa da parte, allora poi ho parlato con mia mamma e mia sorella. Loro mi dicevano: “Guarda, adesso sei grande ti devi sposare”. Io non conoscevo nessuno in Egitto perché ero fuori da tanti anni e ho detto: “Vedete voi se riuscite a trovare una ragazza di buona famiglia”. Per me la prima cosa era che fosse una ragazza laureata, così avevamo la stessa mentalità, e una ragazza religiosa, vuol dire che lei doveva mettere il velo e coprire il suo corpo con i vestiti perché io volevo che mia moglie fosse così. Mi hanno detto: ‘la ragazza che cerchi c'è! E' la figlia di Ustaz Mahmoud che abita sopra di noi'. Mia mamma e mia sorella sono andate da loro, gli hanno parlato e ci siamo messi d'accordo che sarei andato in Egitto ad agosto in ferie e avremmo fatto il fidanzamento, così avremmo anche potuto parlarci io e la ragazza perché volevo vedere se ci trovavamo davvero bene.” (Abdou, 48 anni, Egitto)

Questo racconto è ricco di spunti per l'analisi della famiglia transnazionale perché ci introduce nel tema del cosiddetto “matrimonio combinato”, della scelta del partner, delle modalità di conoscenza e della frequentazione tra i futuri coniugi. La nostra attenzione si concentra non tanto sul senso del matrimonio combinato nelle società di origine, quanto su come la migrazione interagisca con queste pratiche. Ci sembra innanzitutto che l'assenza del futuro sposo contribuisca ad attribuire ai famigliari un ruolo centrale, rafforzando la loro posizione in merito alle scelte matrimoniali e all'organizzazione dell'evento. Ciò nonostante le tempistiche della conoscenza, del fidanzamento e della celebrazione del matrimonio sono dettate principalmente dalle esigenze del migrante, come spiega Abdou:

“...qualche giorno dopo siamo usciti e abbiamo comprato la fede per il fidanzamento che abbiamo fatto due settimane dopo. Abbiamo deciso che l'anno dopo avremmo fatto il contratto di matrimonio. Io avevo solo 30 giorni di ferie e volevo dividerli in due volte: 15 giorni per fare il contratto di matrimonio, poi sarei tornato in Italia per fare il ricongiungimento famigliare e poi, quando l'invito era pronto, sarei ritornato a comprare i mobili per la casa in Egitto.” (Abdou, 48 anni, Egitto)

Le feste di fidanzamento e di matrimonio vengono celebrate nel paese d'origine, ovviando a problematiche di tipo giuridico: sarebbe impossibile attivare le pratiche di ricongiungimento senza aver precedentemente celebrato il matrimonio. Ma, soprattutto, il matrimonio è un evento sociale e culturale che attribuisce riconoscimento alla coppia sposata e alle loro famiglie. Attraverso la celebrazione e i festeggiamenti di

²⁵ Haddad, nel suo studio sulle comunità musulmane in America, dimostra che i matrimoni misti erano più frequenti quando il numero di musulmani era inferiore e non si era ancora costituita una comunità musulmana (Haddad, Smith e Moore, 2006, p. 89).

fronte alla comunità una donna acquista lo status di moglie di un migrante ed è quindi legittimata a diventare migrante anch'essa. Dalle interviste emerge come le migrazioni ristrutturino il calendario di fidanzamenti e matrimoni, concentrandoli durante i periodi di ritorno dei migranti (Capello, 2008)²⁶.

La pratica del matrimonio combinato, quando organizzato con un migrante, non è semplicemente la ripetizione di una tradizione che rimane immutata, ma assume significati nuovi che si riflettono nei timori e nelle speranze delle future spose, come sintetizza un'intervistata.

“Il mio problema più grande era che non conoscevo bene la persona perché siamo stati fidanzati per poco tempo, come puoi sapere se una persona è buona? Come puoi fidarti? Devi andare a vivere con lui in un altro paese e non sai se una persona è buona e se ti troverai bene con lui. Quando vai a vivere lontano dalla famiglia questo può essere un problema, tutte le donne si preoccupano per questo. Se vivi in Egitto hai più sicurezza perché se c'è qualche problema puoi stare con la tua famiglia e la tua famiglia ti può difendere, ma se ci sono dei problemi qui chi ti difende?” (Sara, 29 anni, Egitto)

Dalle parole di Sara emerge il timore di essere data in sposa a un uomo che si conosce poco. Si tratta di una situazione comune nel caso di molti matrimoni combinati, ma la condizione di lontananza dalla famiglia di origine e la sensazione di assenza di protezione sono acuiti dal fatto di trasferirsi in un paese straniero e sono dunque elementi nuovi e peculiari del matrimonio con un migrante. Nell'esperienza della sorella di Gamila, invece, il matrimonio con una persona che vive all'estero rappresenta un'esplicita strategia migratoria.

“Mia sorella aveva avuto altri fidanzati, ma lei non voleva stare ad Alessandria perché aveva questo sogno di andare fuori dall'Egitto. Così quando è arrivato George lei ha accettato di sposarlo perché lui viveva in Italia.” (Gamila, 45 anni, Egitto)

Storie simili a questa lasciano intendere che il matrimonio con un migrante possa rappresentare una via verso la migrazione in un contesto - come quello egiziano - dove per una donna è difficile sperimentare una migrazione autonoma.

4.2. Generazioni a confronto oltre i confini

Hend, che è arrivata in Italia a 17 anni, dice di aver provato una “crisi di identità”; Sihem, arrivata a 14 anni, dice che lasciare il suo paese “è stato un cambiamento improvviso”; Raja, che è venuta a 5 anni, ricorda il dolore nella separazione dagli zii ai quali era stata affidata dalla mamma²⁷ e Mohammed, arrivato a 13 anni, racconta la sua delusione: “Tutti in Egitto dicono che l'Italia è bellissima, un paese stupendo in cui c'è tutto.

²⁶ Spesso le famiglie dei migranti aspettano l'estate anche per celebrare fidanzamenti o matrimoni di membri che vivono stabilmente nel paese di origine; questo significa che le famiglie aspettano i migranti per celebrare queste feste tanto per una ragione affettiva, quanto per una ragione simbolica connessa al fatto di avere alla festa persone che arrivano da fuori e che con il loro abbigliamento, i loro regali e la loro presenza contribuiscono a “innalzare il livello della festa” (Fog Olwig, 2002).

²⁷ Il dolore per il distacco dai *caregiver* è un tema connesso a quello della maternità transnazionale. Si veda ad esempio Bonizzoni, 2009.

Nel posto di campagna da dove veniamo c'è un livello di povertà alto e quando senti dell'Italia ti emozioni e dici: 'Anche io voglio andare in Italia!'.

Questi stralci portano la nostra attenzione sul punto di vista dei figli nelle famiglie dei migranti. Dopo esserci occupati della relazione tra matrimonio e migrazione - quindi principalmente della prima generazione - portiamo la nostra attenzione sulla seconda generazione per osservare dinamiche intergenerazionali che caratterizzano la vita delle famiglie migranti.

La distinzione tra ragazzi ricongiunti e ragazzi nati in Italia è necessaria; l'insieme che spesso rientra indistintamente nella categoria di "seconda generazione" comprende ragazzi nati in Italia, nati all'estero e ricongiunti nei primi anni di vita, nati all'estero e ricongiunti nel periodo dell'adolescenza o bambini nati in Italia che verranno poi rimandati al paese d'origine. Queste diverse esperienze di vita possono essere alla base di diversi modi di relazionarsi col contesto italiano e con la comunità migrante proveniente dal paese di origine e condizionano le amicizie e le pratiche del tempo libero (Ambrosini, Bonizzoni e Caneva, 2010, p. 41).

"C'è da fare una distinzione tra persone che sono qua da poco, rispetto a quelle che sono qui da lunga data. Chi è nato qui o arrivato da piccolo frequenta perlopiù italiani. Chi è qui da poco, pensa al Marocco come se fosse il paradiso (mentre nessun Paese è il paradiso), ed è molto più propenso all'unitarismo." (Abdul, 29 anni, Marocco)

Massimiliano Jamin, 35enne figlio di coppia italo-marocchina e volontario presso l'associazione AMECE, ci ricorda però che la separazione tra nati in Italia e nati all'estero - così come quella tra ragazzi appena arrivati e ragazzi cresciuti qui - non è sempre così utile nella lettura del fenomeno delle seconde generazioni e in generale dell'integrazione dei figli dei migranti. Molto dipende dal contesto in cui avviene la socializzazione al di fuori della scuola; un ruolo chiave è giocato proprio dalla famiglia, che può agire come elemento che facilita o ostacola l'integrazione:

"...dipende anche in che quartiere abiti. Se vivi a Porta Palazzo, a volte parli con dei ragazzi e ti sembra di sentire gente che vive in un quartiere di Casablanca. Molto spesso stanno in gruppo, preferiscono comunicare in arabo, stanno sempre con i loro amici marocchini, e la loro socializzazione avviene più che altro all'interno del gruppo etnico. E' una questione legata alla variabile del livello di scolarizzazione dei genitori. Molti di loro hanno un percorso educativo nullo o breve; spesso loro stessi si sono ricreati un angolo di Marocco e quindi non possono facilitare l'integrazione dei figli." (Massimiliano Jamin, 35 anni, nato a Torino da coppia italo-marocchina)

La distanza che può intercorrere tra la vita familiare e il contesto italiano contribuisce a creare una visione spesso riprodotta sia dalla letteratura che dai soggetti coinvolti: quella dei figli dei migranti come persone in bilico tra due culture e due mondi²⁸.

²⁸ Richiamiamo questo punto di vista per dare voce a una prospettiva emica, ovvero per riprodurre le percezioni degli intervistati. Un punto di vista scientifico sulla questione richiede però un approfondimento che si distacchi dalle descrizioni dei figli di migranti come soggetti a cavallo di due culture, che benchè sia "suggestiva" nel suo potenziale

“Sono due mondi, due culture diverse che devo gestirmi. Io sono un misto, e sono un po' più debole perchè quando credi in qualcosa (anche se è sbagliato) e ci credi tanto, sei più forte. Ci sono sempre domande: quando i miei amici vengono a mangiare da me e i miei vedono come mi comporto, mi fanno mille domande. Dall'altra parte i miei amici sono curiosi e mi fanno mille domande: 'Perchè non puoi dormire fuori casa?', 'Perchè non puoi tornare tardi?', 'Perchè non puoi avere la ragazza?'. Queste cose ti sfiancano e ti tengono a terra sempre con questo pensiero: 'Devo stare attento.'. Anche sulle cose più semplici: per uscire con una ragazza devo prepararmi il piano, pensare alle zone (la zona rossa è dove magari posso incontrare i miei), gli orari, ecc. Non esiste dire: 'Mamma, esco con una ragazza'.” (Mahmoud, 20 anni, Egitto)

“Io non mi sono mai considerato un immigrato: sono italiano al 50% e egiziano al 50% pur provenendo da una famiglia egiziana. Invece fino ad adesso se chiedi a mio padre e mia madre cosa sono, loro si definiscono egiziani, pur avendo la cittadinanza italiana.” (Khaled, 20 anni, Egitto)

Tale distanza è spesso descritta come la causa di conflitti interni al nucleo familiare, o quanto meno di diversi modi di vedere le cose:

“Io sono nata qua e quindi nel modo di pensare sono diversa dai miei genitori. Ad esempio mio padre dice sempre di essere democratico, ma il suo concetto di 'democrazia' non è un concetto maturato nel tempo, ma gli è stato imposto quando è venuto qua, è deformato. Anche solo nel parlare, alza la voce mentre parli e ti interrompe...lui pensa di essere democratico, ma non si rende conto che in quel momento non lo è affatto. Ad esempio è importante capire che non è un affronto alla famiglia se un figlio non ha la stessa opinione su determinate cose, come le questioni di politica.” (Camelia, 22 anni, Egitto)

Camelia introduce il tema delle opinioni politiche, spiegando come lei e suo padre abbiano diverse opinioni del concetto di democrazia e degli avvenimenti politici che hanno interessato l'Egitto a partire dal 25 gennaio 2011.²⁹ Spesso i ragazzi e le ragazze egiziane hanno portato la nostra attenzione su come i loro vissuti legati alla cosiddetta “primavera araba” fossero distanti da quelli dei loro genitori. Posizioni conservatrici o prudenti di alcuni adulti sono molto distanti dal vissuto dei giovani, caratterizzato da un'ondata di “fierezza egiziana” e di riconoscimento con il movimento dei giovani di piazza Tahrir.³⁰

“C'è molta gente, ad esempio mio padre, che andrebbe a votare il candidato del vecchio regime però poi sta a casa e ti dice che non gliene frega niente.” (Khaled, 20 anni, Egitto)

Il confronto su queste tematiche non si è limitato alla famiglia o ai parenti in Italia, ma ha coinvolto la famiglia transnazionale, dove possiamo riscontrare una certa distanza tra generazioni diverse e un maggior livello di condivisione con parenti o amici della stessa età.

descrittivo si basa su presupposti concettuali errati in quanto si rifà a una visione essenziale ed etnocentrica della famiglia, spesso localizzata in un altrove e legata a pratiche religiose.

²⁹ Si tenga presente che le interviste sono state condotte soprattutto nella fase precedente alle elezioni presidenziali.

³⁰ I vissuti dei giovani egiziani a Torino saranno descritti nel dettaglio nei capp. 5 e 6.

“Dopo la rivoluzione mi sono interessato di più alla politica, ho cercato di capire come funzionava la politica egiziana. Questo ha influito sulla relazione con mio nonno, in peggio. Lui era contro la rivoluzione e io per la rivoluzione, naturalmente. Ci sono stati insulti e cose varie.” (Ahmed, 21 anni, Egitto)

“Con le persone anziane evito di parlare perché hanno la testa da un'altra parte. Alle elezioni potevi capire chi votava un candidato dalla fascia di età: i giovani votavano tra due candidati...Infatti mia zia e suo marito hanno votato un candidato, i loro due figli un altro. Quindi chiamo la zia per chiederle come sta e cose del genere e però magari sento suo figlio ogni due o tre giorni su internet. Mi sento con le persone più giovani per parlare di politica.” (Khaled, 20 anni, Egitto)

“Quando chiamo i miei parenti adesso non parliamo più di calcio ma di rivoluzione e politica perché la politica ci tocca molto più da vicino.” (Mahmoud, 20 anni, Egitto)

Questi racconti di contatti famigliari, legati a un periodo particolare della storia egiziana, sono esemplificativi del fatto che il confronto in seno alla famiglia (coresidente o transnazionale) non sia condizionato solo dal contesto migratorio, ma possa essere anche strettamente connessi agli episodi del paese d'origine.

La tematica del confronto intergenerazionale su questi temi verrà ripresa più avanti nel rapporto, qui vogliamo ora portare l'attenzione su come questo coinvolga la famiglia non solo in quanto *contesto* della discussione, ma anche in quanto *discorso*. Ci concentreremo dunque sui diversi discorsi sul fare e sull'essere famiglia riprodotti dai genitori e dai figli per vedere quali conseguenze essi abbiano nelle pratiche quotidiane; a tal proposito può essere utile la distinzione di Gerd Baumann tra discorso dominante e discorso demotico (Baumann, 1996). Mentre i genitori si fanno più spesso portatori di un discorso “dominante” sulla famiglia - caratterizzato da una descrizione idealtipica e omogenea che spesso diventa una celebrazione della stessa - i figli tendono a sviluppare un discorso “demotico”, caratterizzato da una posizione critica sulle aspettative della famiglia, sulla formazione di nuovi nuclei famigliari e sulle relazioni di genere (Wessendorf, 2008, p. 206).

“Papà inizialmente non voleva che io vestissi in una certa maniera, che mettessi alcune cose, però col tempo ho capito che era il modo giusto.” (Nadia, 19 anni, Marocco)

Il racconto di Nadia ci introduce al tema delle differenze educative tra i figli e le figlie; quest'ultime sono spesso sottoposte a un controllo maggiore, giustificato in termini di tradizione e appartenenza religiosa (Lacoste-Dujardin, 2000, p. 62). Nelle società di provenienza l'educazione e l'atteggiamento delle figlie è spesso considerato un riflesso della rispettabilità della famiglia e alcune norme di comportamento “in contesto migratorio possono diventare confini che mantengono l'identità del gruppo” (Abdulrahim, 1993, p. 67). Molta attenzione è posta sul comportamento e sull'abbigliamento femminile, così come sulle frequentazioni. Khaled descrive la scelta di alcune famiglie di far rientrare le figlie in Egitto come un'estrema conseguenza di questo tipo di controllo:

“So di una famiglia di alcune ragazze che son tornati perchè c'era il tabù del fatto che le ragazze in Italia crescono in un ambiente un po' diverso che magari non preserva le abitudini e le prescrizioni della religione islamica.” (Khaled, 20 anni, Egitto)

In alcune famiglie egiziane abbiamo riscontrato un'idea di educazione ancorata al contesto di provenienza dei genitori, che può essere alla base della scelta di far rientrare i figli nel paese di origine.

“I miei figli sono tornati giù con mia moglie perchè lei voleva che i bambini crescessero in Egitto. Se tu cresci in una cultura vuoi che i tuoi figli crescano nella stessa cultura. [...] E' meglio anche per la donna. Lei là non si sente da sola, c'è la mamma, la sorella, la zia e questo le fa sentire più sicurezza.” (Nasser, 42 anni, Egitto)

Nei racconti dei genitori che hanno fatto questa scelta, la famiglia assume spesso un ruolo centrale: l'idea di far vivere i propri figli nel paese di origine è molto spesso legata alla presenza di un'ampia rete di parenti. E' anche interessante sottolineare che queste pratiche creano un nuovo tipo di famiglia transnazionale: se abbiamo famiglie transnazionali “pre-ricongiungimento”, abbiamo altresì quelle “post-ricongiungimento”: nuclei che hanno effettuato il ricongiungimento, hanno vissuto in Italia insieme per alcuni anni per poi optare per il rientro in patria di madre e figli. Il momento della scelta coincide spesso con fasi importanti nel ciclo di vita dei figli, come ad esempio l'ingresso nella scuola elementare, nella scuola superiore³¹ o il matrimonio. Soprattutto in quest'ultimo caso la dimensione del genere torna ad assumere un ruolo centrale. Per quanto la comunità egiziana sia più “giovane” di quella marocchina - e dunque sia più raro trovare appartenenti della seconda generazione sposati - tra questi si riscontrano alcuni casi di matrimoni celebrati tra ragazze cresciute in Italia e ragazzi del paese di origine.

“Il futuro marito di mia figlia è venuto a chiedermi la mano mentre io ero in Egitto. E' un parente: mia moglie e sua mamma sono sorelle e vivono nello stesso paese da cui veniamo noi. Mia figlia ha la carta di soggiorno aperta quindi potrà fare quello che vuole, ma lei preferisce stare in Egitto.” (Saleh, 57 anni, Egitto)

Riteniamo che anche per quanto riguarda l'educazione delle figlie possa essere ripreso e ampliato il discorso affrontato precedentemente: un'educazione più rigida sarebbe riconducibile alle stesse motivazioni evocate per contestualizzare l'assenza di donne egiziane primo migranti e l'assenza di donne dal mondo del lavoro.

³¹ Bisogna ricordare che la scuola egiziana di Torino “Il Nilo” offre ai bambini egiziani la possibilità di studiare i programmi della scuola egiziana e di ricevere ogni anno l'attestato della classe frequentata, previo superamento di un esame svolto alla presidenza di una commissione chiamata annualmente dall'Egitto. Questo servizio è disponibile fino alla prima superiore, ovvero per gli anni di scuola comuni a tutti gli studenti. Il sistema scolastico egiziano prevede dalla seconda superiore l'esistenza di diversi indirizzi e la scuola di Torino, aperta solo nel fine settimana, non riesce a garantire una così ampia offerta.

4.3 Uno sguardo alle future famiglie: prospettive matrimoniali della seconda generazione

Il racconto di Saleh ci ha introdotto nel tema delle prospettive matrimoniali della seconda generazione e del confronto tra genitori e figli sulle scelte famigliari. Torniamo dunque sul tema del matrimonio e della costituzione di nuove famiglie con una diversa prospettiva: quella delle strategie famigliari dei ragazzi ricongiunti e nati in Italia da genitori stranieri.

La letteratura classica che si è occupata di matrimoni in area mediterranea e mediorientale ha dato centrale rilevanza alla pratica del matrimonio endogamico e al mantenimento dell'onore della famiglia. Questi elementi assumono nuovo valore quando la famiglia vive in migrazione: abbiamo già detto che a volte certe aspettative sociali si fanno ancora più pressanti e la famiglia rimasta nel paese di origine può essere il luogo dove soddisfare questi pattern del matrimonio tradizionale, contribuendo anche a rinsaldare il legame col paese di origine. Gli stessi matrimoni transnazionali inoltre sono resi possibili proprio dall'esistenza di forti legami tra i migranti e i loro parenti rimasti nel paese di origine (Lievens, 1999, p. 719). Dalle parole di alcuni uomini e donne - soprattutto egiziani - si rileva come il matrimonio delle figlie sia una grande preoccupazione sin dalla tenera età e come questo sia un elemento in base a cui misurare la rispettabilità della famiglia nell'arena della comunità in migrazione e nei confronti della famiglia transnazionale. Il tema dei matrimoni dei figli cresciuti in migrazione - al centro del dibattito in paesi con una storia migratoria più lunga della nostra - è destinato ad acquisire centrale importanza anche nel nostro Paese, dato che molti figli di migranti stanno per raggiungere l'età adulta. Il matrimonio dei figli cresciuti in contesto migratorio può diventare una questione di cruciale importanza all'interno delle famiglie migranti perchè alla seconda generazione è richiesto di negoziare le differenze tra le prospettive dei genitori e le proprie (Hamel et al., 2012, p. 226). La questione è rilevante anche per i ragazzi, come dimostrano le parole di Hanas:

“Ho una fidanzata italiana. I miei avrebbero preferito che non avessi rapporti seri fino al matrimonio, come tutti gli arabi. Questa scelta non la condivido.” (Hanas, 18 anni, Marocco)

Ciò nonostante dai racconti dei maschi³² sembra emergere una maggiore autonomia di scelta; alcuni di loro ci hanno raccontato di aver avuto delle fidanzate italiane, senza che questo abbia causato problemi con la famiglia (anzi, spesso la famiglia a causare problemi era quella della ragazza italiana!).

“Ho avuto fidanzate sia italiane che egiziane. A mio padre non cambia niente perché tra i due mio padre è quello più italiano. Mia madre non prende i fucili e mi uccide se sposo un'italiana, però magari un po' le dispiace. Forse per lei sarebbe meglio se mi sposassi con un'egiziana. Per me non fa differenza. Per la storia della religione è difficile che trovi una ragazza che si sposi uno italiano, perché per la religione una ragazza non può sposare un non musulmano.” (Khaled, 20 anni, Egitto)

Se alcuni ragazzi, come Khaled, ci hanno raccontato di relazioni con ragazze italiane, gli intervistati sposati appartenenti alla seconda generazione hanno costituito famiglia con una persona della stessa comunità.

³² E' significativo rilevare che con le ragazze è stato più difficile affrontare il tema delle relazioni di coppia. Questo silenzio è probabilmente indicativo di una maggiore riservatezza su un argomento considerato delicato e personale.

E' necessario a questo proposito rilevare una certa distanza tra i discorsi e le pratiche della seconda generazione. Dal punto di vista delle pratiche, abbiamo notato una tendenza a preferire persone con genitori provenienti dallo stesso paese. Quando interpellati in modo diretto sulla questione, però, i giovani hanno raramente dato rilevanza a questo elemento. Anzi, anche quelli sposati, hanno sottolineato che nella ricerca del partner non hanno dato particolare importanza all'origine comune.

“Credo che quando si tratta di scegliere la persona con la quale dividere la vita, ci devono essere più elementi che facciano sì che queste persone rimangano insieme. Qui sento spesso dire che l'amore è importante; penso che sia importante, ma è uno dei tanti pilastri che bisogna tenere in conto. Se non è accompagnato da principi, valori, obiettivi di vita, se abbiamo due storie diverse, la struttura non tiene molto. Anche se sono qui da vent'anni, per me è importante che la mia donna sia musulmana. Non importa se è marocchina o no. Mia madre vorrebbe una nuora marocchina ma si può capire, perché lei non parla bene l'italiano. Oltre a ciò, una marocchina avrebbe lo stesso background storico e culturale, quindi sarebbe più facile, più accessibile, più comprensibile.” (Abdul, 29 anni, Marocco)

Come ci racconta Abdul, i giovani tendono a dare più importanza alla comune appartenenza religiosa. L'essere cresciuti in contesti multiculturali e il fatto di non sentirsi radicati nel luogo di origine dei genitori si riflettono in questa posizione, che spesso si scontra con quella dei genitori. Vedremo più avanti nel rapporto, come talvolta la religiosità autentica dei giovani diventi un elemento centrale nel processo identitario fino a scontrarsi con una religiosità più “meccanica” dei genitori, a volte ancorata alle tradizioni del luogo di origine. Abdul stesso continua sottolineando che sua mamma preferirebbe una nuora marocchina, per le ovvie ragioni che a seguito elenca. Nel rilevare la differenza tra le posizioni dei genitori e quelle dei giovani, ci pare importante sottolineare la diffusa preferenza dei genitori per persone dello stesso paese. Anche quando la categoria nazionale non è richiamata esplicitamente, si ha l'impressione che l'appartenenza religiosa venga ad assumere un significato più ampio, che coincide in ultima analisi con un comune background culturale.

“Per me la cosa più importante è che la sposa dei miei figli sia una musulmana. Vedo difficile un matrimonio con una italiana... potrebbe essere una italiana musulmana ma anche in questo caso il suo passato sarebbe influenzato da un'educazione diversa che la influenzerà quando ad esempio avrà dei figli. La cosa migliore sarebbe una ragazza araba musulmana.” (Mamma Mohammed, età, Egitto)

Nelle parole dei giovani invece il riferimento “nazionale” è molto meno esplicito.

“Diciamo che il criterio che influisce di più è quello religioso, perché la religione islamica impone a una donna di sposarsi con un musulmano. Poi per me che sia giapponese, italiano, pugliese, arabo, etc., non importa, l'importante è che sia musulmano.” (Hind, 28 anni, Marocco)

Ragionando sul valore del matrimonio tra persone di fede musulmana (religione a cui appartengono la maggior parte dei nostri intervistati) va aggiunta un'ulteriore differenza tra i ragazzi e le ragazze: dal punto di vista religioso un ragazzo si trova nella situazione di poter sposare una donna di una qualsiasi delle tre

religioni monoteiste, mentre per una ragazza la situazione è più complicata in quanto la sua scelta dovrebbe ricadere su un uomo musulmano (Haddad, 2006, p. 85).

Nel nostro campione, troviamo giovani sposati solo tra i marocchini e nei loro racconti appare determinante la frequentazione di luoghi di socializzazione culturale e religiosa destinata appositamente a giovani di origine straniera.

“Ci siamo conosciuti qui in associazione (GMI). Ci siamo conosciuti due anni fa, nata come una semplicissima amicizia, collaborazione per la sessione, e alla fine è sbocciato l’amore. Non pensavo che avrei sposato un marocchino, ma così è venuto e così l’abbiamo preso.” (Nadia, 19 anni, Marocco)

“Mia moglie è marocchina anche lei e ci siamo conosciuti nei GMI e con i miei genitori abbiamo parlato, ci siamo presentati a casa sua. È andato tutto bene e ci siamo spostati. Deve essere una scelta nostra. I miei già conoscevano la famiglia, poi sono andati da loro e gli hanno parlato e hanno accettato tutti e due” (Hilb, 20 anni, Marocco)

Possiamo concludere affermando che la seconda generazione non sembrerebbe comportarsi né come i genitori né come i loro coetanei nel paese di residenza: la principale differenza con la generazione degli adulti risiede nell’aumento dell’età del matrimonio³³, mentre la principale differenza con i coetanei italiani è che nella scelta del partner rimane importante la condivisione di un background religioso o culturale (Hamel et al., 2012, p. 272). Anche in riferimento alle prospettive familiari, dunque, sembra confermata la visione per cui una delle conseguenze del transnazionalismo sia lo sviluppo di nuove identità che socialmente e culturalmente (spesso anche fisicamente) non sono ancorate né al luogo di origine né a quello di residenza (Al-Ali, 2002, p. 4). Significativo da questo punto di vista è il caso di Massimiliano Jamin, figlio di coppia mista cresciuto in un quartiere a bassa densità migratoria e socializzato in contesto pienamente italiano. Il suo matrimonio con una marocchina incontrata in un viaggio di lavoro smentisce il luogo comune per cui il matrimonio con un partner del paese di origine dei genitori dovrebbe essere inteso come un elemento di comportamento tradizionale che perderà importanza nel tempo (Lievens, 1999).

³³ Tendenza riscontrata anche nei paesi di origine. A proposito si veda Rashad e Osman, 2001.

5. Orizzonti di appartenenza e forme di partecipazione

di Viviana Premazzi e Matteo Scali

Consapevoli di quanto sia discusso il termine Comunità nelle scienze sociali, tuttavia crediamo importante usare il termine in questo contesto proprio in quanto “ponte tra discorso sociologico e discorso corrente” (Bagnasco 1992, p.1). Il concetto di comunità è stato definito per primo da Ferdinand Tönnies (1963) per individuare un tipo di relazioni sociali particolari, improntate a intimità, riconoscenza, condivisione di linguaggi, significati, abitudini, spazi, ricordi ed esperienze comuni. I contributi teorici successivi hanno inteso ampliare il concetto di comunità per identificare un insieme di individui che, oltre all'elemento centrale riconosciuto nello spazio fisico condiviso e nel tipo di relazioni strette, condividessero da una parte una comune identità (fondata sulla presenza di alcune di queste caratteristiche: interessi particolari, una storia comune, ideali condivisi, tradizioni e/o costumi) e dall'altra il raggiungimento di obiettivi generali o precisi (Bagnasco et al. 1997). In questo capitolo useremo il termine comunità come utilizzato da Castells (2001) nel suo libro *Galassia internet* che prende in prestito, a sua volta, per articolare il suo discorso su comunità e network nell'era di internet, la definizione di Barry Wellman: “Le comunità sono reti di legami personali che forniscono socialità, supporto, informazione, un senso di appartenenza e d'identità sociale” (2001, p.1).

Nel presente capitolo si è deciso di considerare separatamente le due comunità per le dimensioni diverse (più grande la comunità marocchina e più piccola quella egiziana) che influiscono sulle dinamiche di gruppo e partecipazione, ma soprattutto per l'intensità diversa degli effetti avuti dagli eventi nei paesi di origine nel corso della Primavera araba sulle due comunità diasporiche.

Gli egiziani infatti fino agli eventi della Primavera araba avevano sacrificato il loro senso di appartenenza all'Egitto, sentendosi dimenticati dal governo di Mubarak e prediligendo altre identificazioni e forme di riconoscimento (in quanto arabi e/o musulmani), mentre il governo marocchino ha mantenuto forti connessioni con la propria diaspora (CeSPI 2005), promuovendo diverse occasioni di partecipazione e valorizzazione dell'appartenenza e dei legami transnazionali, soprattutto grazie all'istituzione della Fondazione Hassan II.

Per quanto riguarda gli egiziani il capitolo analizza il senso di comunità per prime e seconde generazioni. Vengono identificati alcuni luoghi significativi di trasmissione della cultura egiziana che diventano anche punti di riferimento per la comunità (la scuola Il Nilo, ad esempio). Dal punto di vista dell'appartenenza religiosa si coglie però una forte polarizzazione dentro la comunità tra copti e musulmani, esasperata sia dagli effetti sulla diaspora degli eventi e delle tensioni in patria sia dalle affiliazioni politiche di alcuni membri. Da ultimo vengono considerati i gruppi Facebook creati dalle seconde generazioni egiziane e sviluppatasi massicciamente durante e dopo la Primavera araba, vere e proprie “comunità di sentimento” (Appadurai 2001) che, per lo meno nelle fasi iniziali delle rivolte, hanno alimentato il rinnovato orgoglio di essere egiziani e facilitato la partecipazione emotiva, ma a tratti anche fisica, a ciò che accadeva in piazza Tahrir. Ora le seconde generazioni si trovano ad affrontare il difficile passaggio dall'online all'offline che richiede energie e competenze diverse e non solo coinvolgimento emotivo.

Per quanto riguarda la comunità marocchina gli effetti della Primavera araba sono stati molto più deboli sia perchè, come già detto precedentemente, il Marocco aveva già vissuto una stagione di riforme sia perchè il

risultato della proteste del 2011 sono state altre riforme e non un rovesciamento del regime. Nonostante però il forte tentativo da parte del governo marocchino di mantenersi in contatto con la diaspora sostenendo forme di partecipazione politica transnazionale, i marocchini a Torino sperimentano una debole coesione sociale con effetti di frammentazione e individualizzazione che vengono percepiti come negativi soprattutto per le seconde generazioni. Tra le prime emerge invece un generale disincanto rispetto alle forme associative e nostalgia di un passato di maggior attivismo e coinvolgimento nelle pratiche transnazionali comunitarie che oggi ha lasciato il posto ad un impegno individuale e poco legato alla sfera etnica, ma piuttosto a quella religiosa o svolto all'interno dei programmi gestiti dal governo marocchino. Anche per le seconde generazioni l'appartenenza assume, nella maggior parte dei casi, una valenza religiosa e non nazionale. Gli esempi di vita associativa della comunità marocchina torinese, nella percezione delle seconde generazioni, sono infatti legate ai luoghi di culto, anche se questo non si traduce poi quasi mai in un impegno effettivo.

Dopo aver messo in luce le differenze tra prime e seconde generazioni marocchine, il capitolo analizza le diverse forme di partecipazione politica che appaiono in generale sostenute e praticate, per quanto riguarda la partecipazione politica transnazionale, anche grazie alla politica di attenzione alla diaspora in Europa e ai programmi di informazione ed educazione civica che il governo marocchino sta promuovendo tra le diaspore, mentre meno interesse viene rivolto alla partecipazione politica in Italia, soprattutto per quanto riguarda le prime generazioni. Le seconde generazioni appaiono infatti più interessate delle prime alla politica italiana, segno di un processo avanzato di radicamento nella società di arrivo. A differenza delle seconde generazioni egiziane per quelle marocchine non si è assistito ad una riscoperta delle proprie radici, conseguente agli avvenimenti della primavera araba, che avrebbe potuto tradursi in un rinnovato interesse verso forme di partecipazione politica transnazionale come già detto per la diversa entità dei cambiamenti nel paese di origine. Il capitolo si chiude con un'analisi delle forme di appartenenza religiosa, una delle forme più chiare e concrete di partecipazione e sentimento di comunità per quanto riguarda i marocchini, anche se la politicizzazione di alcuni luoghi religiosi sta portando al prevalere di pratiche religiose personali e famigliari a discapito di altre forme di organizzazione.

5.1 Gli immigrati egiziani al bivio

5.1.1 Una non comunità

Da quanto emerge dalle interviste raccolte, la comunità egiziana a Torino appare decisamente frammentata così come già evidenziato da precedenti ricerche (Ambrosini e Abbatecola 2002) che l'avevano definita una "non-comunità" a causa della scarsa coesione interna tra i suoi membri. Tra gli immigrati più anziani traspare la nostalgia di un tempo in cui si era pochi e la comunità era molto unita. Per comunità, però, il riferimento fatto dagli intervistati è a gruppi di uomini emigrati soli e di religione musulmana:

“Sarò sincero. Gli egiziani sono diventati tanti in questo periodo. 20 anni fa erano pochi ed erano tutti uniti. Quando sei minoranza in un posto ti unisci. Mi ricordo tutti gli amici di mio padre, che son qui da 20 anni, sono ancora uniti adesso. Sono cresciuti insieme lavorativamente... Invece adesso sono arrivate tante persone ed è iniziato a crescere un paese dentro un paese... quelli dell'età di mio padre son quelli che sono uniti, si aiutano,

ecc. Le persone appena arrivate, anche i giovani e quelli che iniziano ad arrivare adesso, non si conoscono e iniziano a creare i problemi” (Said, 20 anni, Egitto)

“Tra gli egiziani vecchi, quelli che siamo qui da più tempo che non siamo molti, c'era fiducia: la mia tasca è la tua tasca. Se uno non lavorava gli altri lo aiutavano. Adesso è cambiato tutto”. (Edfu, 58 anni, Egitto)

Questa percezione di un tempo originario di unità sembra contraddire quello che accade per altre comunità che tendono ad essere più individualistiche, legate alla famiglia e meno disponibili ad impegnarsi in attività comunitarie nelle prime fasi della migrazione (CNEL 2000). Questa percezione mette in luce, invece, il fatto che siano stati i ricongiungimenti a rafforzare forme di relazioni sociali basate sui legami famigliari (sia in Italia sia in Egitto). Dagli intervistati vengono anche messe in luce da un lato le differenze con la comunità di egiziani di Milano, più grande e più unita, (apparentemente in contraddizione con l'idea che gruppi meno numerosi siano più solidali anche per la maggiore facilità di interazione diretta tra i membri (Luhmann 1990)), e dall'altro con le diverse comunità di immigrati, come ad esempio i marocchini.

“Non esiste per niente (la comunità) e non ci sono luoghi di ritrovo, a differenza di altre comunità egiziane in Italia. Quella di Torino non è una comunità, ma sono insiemi di famiglie che si conoscono. Più di quello non c'è. A Milano invece ci sono molte più persone egiziane e sono molto più uniti: cercano sempre di aiutarsi, ad esempio quando arriva qualcuno di nuovo cercano di trovargli qualcosa. Qui ne arrivano pochi egiziani e quindi non è molto compatta la comunità” (Hanas, 21 anni, Egitto)

“I marocchini sono più uniti. Noi egiziani siamo meno come numero, e poi ovunque andiamo non siamo tanto uniti. Siamo diffidenti, viviamo ognuno per i fatti suoi...” (Abasi, 57 anni, Egitto)

“No, secondo me a Torino (la comunità) non esiste. A Milano è già più consistente, sono molti di più e, conoscendo gente di Milano e vedendo anche le foto su Facebook, vedo che lì ci sono anche ragazzi e ragazze che si incontrano di sera, vanno al ristorante, etc.” (Hind, 19 anni, Egitto)

Inoltre, dopo l'11 settembre 2001 e come reazione alla percepita islamofobia, molti egiziani, soprattutto di prima generazione, non solo in Italia, ma anche in altri paesi occidentali (Zohry 2010), hanno iniziato a sacrificare la loro identità egiziana per una più ampia e sovranazionale identità e solidarietà araba o musulmana. Per quanto riguarda le seconde generazioni intervistate, nate nella maggior parte dei casi negli anni '90, invece, l'eventuale rifiuto della propria “egizianità” non è stato una reazione direttamente collegata all'11 settembre. Piuttosto hanno giocato da un lato l'atteggiamento diffidente e talvolta anche ostile della società italiana che li spingeva a descriversi come pienamente integrati, come italiani al 100%, dall'altro il disinteresse che percepivano da parte dell'Egitto nei propri confronti e in quelli dei loro genitori, che addirittura erano stati costretti a lasciare il paese senza alcun tentativo da parte delle istituzioni egiziane di trattenerli. Questa situazione li spingeva a descriversi come “più italiani che egiziani” e quindi, ancora una volta, a sacrificare la loro identità egiziana per un'identità alternativa:

“Prima se mi avessi fatto questa domanda ti avrei risposto che mi sentivo 90% italiano e 10 % egiziano (anche 99% e 1%) perché l'Egitto non ha mai fatto niente per me ne per i miei genitori: non mi ha mai dato niente.”
(Abderrahim, 20 anni, Egitto)

I legami di solidarietà riscontrati nella comunità egiziana torinese spesso dipendono dal luogo di origine, urbano o rurale, degli intervistati:

“Qua a Torino non c'è unità tra di noi, perché dal Cairo siamo solo una ventina, altri vengono da Suez, ma poi la maggior parte viene dalla campagna, non dalla città. Da Afghor, un villaggio vicino alla città di Kalubia, o da Saleh, vicino Mitom. Questi di campagna li vedo subito dalla faccia [...] Quelli che vengono dai piccoli paesi sono uniti tra di loro, ognuno con la sua razza, si frequentano tutti tra di loro” (Amir , 50 anni, Egitto)

“Non siamo assolutamente un gruppo unito. perché la mentalità degli egiziani è diversa. Io abito al Cairo, la gente della campagna ha una mentalità diversa.” (Mohamed, 48 anni, Egitto)

A Torino, così come nella maggior parte delle città italiane, essendo una situazione abbastanza generalizzata (CeSPI 2005), non ci sono né organizzazioni o associazioni legate ai villaggi di origine, né altri enti preposti a mantenere o creare reti con le città di origine. Le associazioni esistenti sono deboli, poco rappresentative, prive di collegamenti a livello nazionale, e spesso sono fortemente influenzate dal carattere del presidente dell'associazione stessa. Le poche associazioni egiziane attive sembrano interessate principalmente a sostenere l'integrazione locale dei migranti e la conservazione e la trasmissione della cultura e della lingua araba (CeSPI 2005). Questo è, per esempio, il caso, a Torino, della scuola egiziana, Il Nilo, considerata uno dei pochi luoghi di incontro importanti della comunità egiziana. Faiza, conferma l'importanza della scuola nella sua esperienza, come fonte di coesione sociale, ancora una volta, però, su base familiare:

“La comunità dipende dalla famiglia, la mia sì anche perché abbiamo frequentato la scuola egiziana e lì poi ci sono amici di famiglia lì e adesso hanno anche fatto un'associazione che si chiama “Famiglie egiziane”” (Faiza, 19 anni, Egitto)

La scuola è nata su iniziativa privata dell'Associazione Cleopatra nel 1995. Le lezioni si svolgono attualmente il sabato pomeriggio e la domenica nei locali messi a disposizione dal Liceo - Convitto Umberto I. Coloro che frequentano le lezioni, sostenendo gli esami previsti dal sistema scolastico egiziano fino alla terza media, assolvono l'obbligo scolastico egiziano, conseguendo il diploma riconosciuto dal governo egiziano che permetterà loro, nel caso dovessero rientrare in Egitto, di continuare gli studi lì senza perdere anni.

La scuola è oggi un luogo di incontro e un ponte tra la prima e la seconda generazione: gli immigrati di prima generazione, infatti, sono coinvolti in qualità di insegnanti, mentre la seconda generazione impara la lingua e la cultura dei genitori e mantiene vivo un legame con la propria comunità.

Il problema che si pone, però, in generale per la comunità egiziana e, in particolare per la scuola Il Nilo, è la sua incapacità di includere tutte le anime religiose dei migranti egiziani a Torino. Se è vero infatti che la scuola è uno spazio laico è anche vero che gli egiziani sono un popolo molto religioso (Ferrero 2012), che a Torino sono non solo di religione islamica, ma anche cristiana copto ortodossa e che alcune pratiche quotidiane sono fortemente influenzate dall'appartenenza religiosa (in particolare regole nel mangiare e nel vestire) che divengono perciò evidenti e possibili motivi di discriminazione anche in uno spazio laico come quello della scuola. Nonostante nella scuola ci siano anche delle insegnanti copte, infatti, proprio a causa di queste differenze che talvolta possono generare critiche e discriminazioni, dalla maggioranza dei copti intervistati la scuola appare più un luogo dove ci si sente esclusi e non si viene considerati a pieno titolo membri della comunità.

“Nella scuola sono quasi tutti musulmani, i copti non frequentano molto perché hanno paura degli insulti e hanno paura che le ragazze vengano obbligate a mettere il velo. La scuola non è uno spazio per tutta la comunità egiziana, solo per i musulmani” (Aisha, 45 anni, Egitto)

“Ad essere sincera, da piccola ho fatto parte della scuola egiziana, ma non l'ho mai sentita come la mia comunità, forse per la differenza di religione, perché io sono copta, non musulmana. Siamo diversi anche solo nel cibo che mangiamo e nelle nostre abitudini. Quindi mi sono sempre sentita più vicina agli italiani che alla comunità egiziana, anche se sembra un po' strana come cosa” (Sara, 21 anni, Egitto)

Alcuni, però, avvertono dei miglioramenti dovuti all'impegno del direttore e alla conoscenza reciproca che può aiutare a combattere i pregiudizi:

“Io prima non potevo mettermi una gonna corta perché tutte le altre insegnanti sono musulmane e sono velate, invece adesso mi sento che posso fare di più perché sia insegnanti che ragazzi si sono abituati e io non sono strana per loro... Il direttore sta provando a farla diventare un luogo per tutti, ma i cristiani sono sempre lontani” (Aisha, 45 anni, Egitto)

5.1.2 Tra religione e comunità

Altri importanti luoghi di incontro per una comunità debole come quella egiziana sono rappresentati dai luoghi di preghiera.

Per i musulmani la moschea è il luogo dove incontrare l'intera comunità musulmana, non solo quella egiziana. Nelle occasioni importanti si avverte, in particolare, un forte senso di appartenenza a una comune fede e una comune cultura. Gli egiziani più anziani e di più lunga storia migratoria tra i nostri intervistati sono stati tra i fondatori della moschea di via Saluzzo (in zona Porta Nuova).

“Eravamo una decina di persone. Abbiamo cercato un posto e lo abbiamo preso, poi abbiamo preso anche il piano di sotto, così abbiamo fatto un piano per le donne e uno per gli uomini . Era l'88 o '89. All'inizio pagavamo l'affitto noi, poi ha iniziato a arrivare la gente e ognuno lasciava qualcosa. Anche i lavori li abbiamo fatti noi: uno dava il bianco, l'altro metteva a posto il bagno...” (Funsani, 53 anni, Egitto)

Dassetto e Bastenier (1993 in Berzano 2000, p.1) hanno rilevato come la costruzione di sale di preghiera, di moschee e di centri culturali sia guidata non solo da bisogni spirituali, ma anche 'da esigenze di trasmissione ai figli della cultura di origine'. La moschea non è solo un luogo per pregare, ma è anche un importante centro di formazione e informazione come è stato per la condivisione di informazioni per le procedure di voto alle elezioni egiziane³⁵. In particolare, la moschea di via Saluzzo (in zona Porta Nuova), sede anche del Centro culturale islamico ,è il punto di riferimento più importante per i musulmani egiziani, residenti a Torino.

“I miei genitori frequentano spesso la moschea e mio padre in modo attivo perché è uno dei responsabili. Più di una volta fa il sermone del venerdì (...) mio padre è riuscito a organizzare qualche evento per informare la gente su come si vota” (Bilal, 20 anni, Egitto)

La moschea di via Saluzzo oggi viene gestita dall'associazione ACIST (Associazione Culturale islamica San Salvario Torino) che aderisce all'UCOII (Unione delle comunità e delle Organizzazioni islamiche Italiane)³⁶.

Anche alcuni membri della moschea tra i nostri intervistati hanno dichiarato di far parte della Alleanza Nazionale islamica in Italia e di essere legati ai Fratelli musulmani pur godendo di un margine di autonomia:

“E' la stessa scuola di pensiero, ma non veniamo guidati completamente dall'Egitto perché applichiamo i principi in modo europeo” (Saad, 48 anni, Egitto)

³⁵ Gli egiziani dopo la caduta di Mubarak hanno avuto la possibilità di votare prima alle elezioni parlamentari e poi a quelle presidenziali anche dall'estero. Il sistema di voto è stato particolarmente articolato e li ha tenuti impegnati da novembre 2011 a giugno 2012. Per votare gli egiziani all'estero dovevano registrarsi al sito ministeriale www.elections2011.eg, fornire il numero della propria carta di identità egiziana e altri dati oltre a scegliere il seggio più vicino a cui appoggiarsi. Grazie alla registrazione *on line* potevano accedere al sito dove stampare la propria personalizzata scheda. Gli elettori registrati dovevano deporre la scheda con il loro voto alle urne presenti negli edifici delle ambasciate e dei consolati o in altre strutture opportunamente autorizzate. Nella moschea così come nella chiesa copta di Torino sono stati organizzati punti di informazioni e di assistenza per le votazioni spesso coordinati dai giovani di seconda generazione che avevano più dimestichezza sia con le nuove tecnologie (vedi cap. 6) sia con il reperimento di informazioni sia in italiano sia in arabo.

³⁶ L'UCOII è un'associazione, nata ad Ancona nel 1990 per iniziativa di membri del Centro culturale islamico di Milano e Lombardia, che oggi riunisce 122 associazioni e organizzazioni islamiche italiane e gestisce circa 80 moschee e 300 luoghi di culto non ufficiali. Obiettivo dell'UCOII, si legge nel sito, è quello di “favorire l’inserimento dei musulmani nella realtà socio-culturale del paese, svolgendo un’indispensabile opera per elevarne il livello morale e materiale e rendere più rapido e proficuo il loro inserimento nel tessuto socio-culturale del nostro paese” e ancora più avanti “contribuire in maniera paziente ma continua e coesa alla costruzione di una Comunità islamica italiana, che svolga a pieno titolo la sua funzione religiosa e civile nella completa autonomia da qualsiasi forza esterna, paese o ideologia”. “Fra le moschee che fanno capo all'UCOII”, scrivono però ne “Le Religioni in Italia”, Massimo Introvigne e Pier Luigi Zoccatelli (2012), “alcuni studiosi hanno notato che “numerose sono quelle i cui dirigenti in qualche modo si ispirano all'ideologia dei Fratelli Musulmani” (Pacini 2000, p. 44)”.

L'ACIST, invece, è nata nel 2002 e gestisce il centro islamico della moschea di via Saluzzo. Oltre alle cerimonie religiose, negli spazi del centro si svolgono diversi tipi di attività: incontri con imam, corsi di Corano (guidati spesso dalle donne e dai giovani della moschea). In particolare, uno dei nostri intervistati ci ha raccontato che quest'anno, per la prima volta, nel mese di luglio, è stata realizzata un primo esperimento di "Estate Ragazzi islamica"³⁷ a cui hanno partecipato una trentina di bambini, dopo che nel corso dell'anno c'erano stati incontri domenicali di lettura del Corano (vedi cap. 7).

"Il centro islamico, nelle parole di uno dei fondatori, nonostante molti dei partecipanti alle attività siano egiziani non viene però concepito come un luogo esclusivo della comunità egiziana ma come uno spazio per tutti, non solo per gli egiziani, infatti nel direttivo siamo egiziani, marocchini, libanesi e somali, anche se la maggior parte delle persone che aderiscono alle nostre attività sono egiziane" (Saad, 48 anni, Egitto)

L'altra parte della comunità egiziana torinese è costituita dai cristiani copti ortodossi che hanno il loro luogo di preghiera e ritrovo nella chiesa dell'Immacolata Concezione di via San Donato. Secondo i responsabili della chiesa i copti residenti a Torino e provincia sarebbero all'incirca un migliaio, anche se i praticanti sembrano essere non più di 150, 200 persone. Molti di loro frequentano la chiesa ogni domenica per la messa, ma anche per incontrare altri egiziani, parlare arabo, mangiare cibo egiziano in una dimensione comunitaria. Durante la settimana nei locali della chiesa si tengono anche lezioni di catechismo per i giovani e altri tipi di attività. Anche per la comunità copta la chiesa è stato un punto di riferimento importante per la diffusione di informazioni sulle ultime elezioni politiche e presidenziali egiziane.

"I miei genitori sono abbastanza attivi e hanno partecipato in prima persona: le persone si sono occupate di raccogliere e diffondere informazioni al riguardo, magari aiutando la gente che non era molto pratica con internet e le cose online". (Sara, 21 anni, Egitto)

Alcuni membri della comunità copta di Torino sono legati al partito di Magdi Cristiano Allam, *Io amo l'Italia*, e sono anche tra i fondatori dell'*Associazione Salviamo i cristiani*, sostenitrice di *Io amo l'Italia*. Magdi Allam, infatti, si è mostrato molto vicino alla comunità copta in seguito agli attentati di Capodanno del 2011³⁸ tanto da prendere parte a Torino alla manifestazione di solidarietà alla comunità copta di Alessandria d'Egitto nei giorni immediatamente successivi agli attentati.

³⁷ L'Estate Ragazzi è un progetto organizzato ogni anno dall'Istituzione Torinese per un'Educazione Responsabile (ITER), da Compagnia di San Paolo e dall'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo, per offrire alle famiglie di Torino, nei mesi estivi, opportunità per il tempo libero dei figli dai 6 agli 11 anni. Il progetto è generalmente organizzato a livello di circoscrizione, in collaborazione con le scuole, le associazioni ed altri enti presenti sul territorio.

³⁸ Il 1 gennaio 2011 ad Alessandria d'Egitto nel quartiere di Sidi Bishr, davanti alla Chiesa dei Santi (Al-Qiddissine) un attentato con esplosivo ha ucciso 21 persone e ne ha ferite 8. La tesi dominante (e anche quella diffusa dal regime) inizialmente era che si trattasse di un attentato organizzato dall'"estero", oggi, soprattutto dopo la caduta del regime di Mubarak, molti copti pensano che sia stato proprio il ministro degli Interni, Habib al-Adly, ad aver architettato l'attentato per impaurire i copti, e ricordare loro la protezione che garantiva il rais.

Questa profonda divisione tra le due comunità religiose e forte polarizzazione dovuta al connubio tra religione e politica che dal paese di origine si riflette nel paese di destinazione, spesso esacerbando tensioni e dissapori, aumenta le difficoltà di coesione tra gli egiziani torinesi.

“Io quando frequento la comunità egiziana, frequento la comunità copta egiziana, non quella egiziana in generale; magari li conosco, se li incontro in aula studio ci faccio due chiacchiere, ma niente di più. Ho un senso di appartenenza verso l'Egitto, anche se non sono nata lì, ma non mi identifico di certo con la comunità egiziana torinese, bensì con la comunità egiziana copta di Torino, perché è quella che vivo tutti i giorni” (Sara, 21 anni, Egitto)

C'è infatti chi sostiene che la divisione e la diffidenza siano aumentate con gli anni anche per riflesso di quanto accadeva in Egitto, dimostrando come nella diaspora si riflettano le situazioni del contesto di partenza, spesso rafforzate o, al contrario, sfavorite dal trovarsi maggioranza o minoranza nel paese di destinazione (Yang & Ebaugh 2001).

“E anche cristiani hanno subito nel suo (di Mubarak) periodo di attacchi, di violenza, sia diretta del governo che indiretta, comunque non c'era protezione dei cristiani. La legge c'è ma non si applica, quando si tratta di un cristiano dipende dalla sua forza politica, economica, ma la gente normale sempre paga il prezzo, sia musulmano che cristiano, ma musulmano paga una volta, cristiano paga due volte, perché è stato così proprio per l'Egitto.. E' cambiato molto da quando cresciuta, comunque c'è stata una distanza, una diffidenza tra musulmani e cristiani, perché c'era stata una politica dove... non solo una politica, ma... Ma ora ci sono due comunità. Comunità cristiana e comunità musulmana. perché all'inizio è stato anche questo vicinanza... veramente perché i primi egiziani immigrati erano molto pacifici erano liberi, c'erano quelli senza Hijab, c'era chi si comportava normale... ma poi le cose sono cambiate” (Lekbira, 50 anni, Egitto)

5.1.3 Una comunità virtuale

Se questa è la fotografia della comunità egiziana a Torino, soprattutto in riferimento alle prime generazioni, le seconde stanno cominciando a riconoscere la loro specificità e i loro bisogni e stanno provando a creare una comunità servendosi degli strumenti messi a disposizione da internet, come i *social network*. Questo è stato il caso, ad esempio, della nascita del gruppo Facebook “Egiziani a Torino”. Il gruppo è stato, infatti, creato da una giovane ragazza egiziana di seconda generazione nel dicembre del 2010, quindi precedentemente alla rivoluzione. L'idea di creare il gruppo le era venuta seguendo il programma *Wesal*, trasmesso da un canale egiziano, nel quale una giornalista andava all'estero per cercare di intervistare seconde o terze generazioni di origine egiziana, proponendo poi loro un viaggio in Egitto per riscoprire le proprie radici e la propria storia. Per scovare i ragazzi in Europa e nel resto del mondo spesso gli organizzatori del programma si servivano dei gruppi Facebook creati dagli stessi:

“Poi c'erano ragazzi che, nel programma Wesal, dicevano, "Abbiamo un gruppo su Facebook", e "ci conosciamo, ci incontriamo ..." e allora mi sono detta: "perché non creare un gruppo?". Quindi, prima ho iniziato a cercare su Facebook, ho detto, "forse esiste e io non lo so". Poi ho trovato due o tre gruppi di "egiziani in Italia", con pochi partecipanti, poi pagine di egiziani a Milano e Roma, ma a Torino non c'era niente, così ho creato il gruppo "egiziani a Torino" e ha cercato di riunire la maggioranza degli egiziani di Torino per farne parte...” (Asiya, 19 anni, Egitto)

Nel gruppo Facebook “Egiziani a Torino”, i giovani egiziani di seconda generazione residenti a Torino potevano trovare uno spazio in cui condividere emozioni ed esperienze, in cui ritrovare persone che avevano vissuto un percorso simile e che condividevano una relazione, all'inizio ancora non ben chiara e identificata, con la terra dei loro padri.

“Non tutte le persone del gruppo vivono a Torino, ma tutti condividono lo stesso amore per l'Egitto. Ci sono anche persone che vivono in Egitto che danno notizie in diretta dall'Egitto, ma la maggior parte di queste persone sono di Torino e sono così felice quando mi capita di incontrare persone che condividono questa nostalgia per il nostro paese con me” (Asiya, 19 anni, Egitto)

Il gruppo è stato molto attivo nei giorni della rivoluzione in Egitto, divenendo uno spazio per la condivisione di informazioni rispetto a quanto stava succedendo, per il confronto tra le diverse opinioni e uno strumento di sostegno, attraverso messaggi postati, canzoni e immagini, a chi stava manifestando in piazza Tahrir.

“Il gruppo è stato molto utile durante la rivoluzione, perché postavamo di tutto: canti patriottici, canzoni per il paese, canzoni per i giovani, per gli uomini e donne che sono morti in piazza, le canzoni che ci fanno piangere, che ci fanno sognare di essere in Egitto, abbiamo pubblicato le notizie e tutti lo hanno fatto” (Asiya, 19 anni, Egitto)

Nei mesi successivi alla rivoluzione, tra i membri del gruppo ha cominciato a circolare l'idea di creare qualcosa oltre alla pagina Facebook, qualcosa che potesse rappresentarli e che potesse dare agli egiziani di Torino quella dimensione di comunità che sembrava mancare tra le prime generazioni. L'idea era quella di creare un'associazione di giovani che potesse fare comunità e essere la voce degli egiziani residenti a Torino.

“C'è una comunità, ci sono tante associazioni.. noi ne abbiamo creata una per i giovani perché i giovani hanno un pensiero diverso rispetto a quelli che arrivano adesso dall'Egitto e vogliono solo lavorare. Invece noi abbiamo tutta una cultura che vogliamo mettere sul tavolo. Vogliamo capirci e vedere le esperienze uguali alle nostre... Questa cosa l'ho sentita solo in questi ultimi due anni, prima mi tenevo alla larga, stavo con gli italiani. Ci siamo conosciuti, abbiamo visto che avevamo un pensiero e dei problemi uguali...” (Said, 20 anni, Egitto)

“Noi, con il gruppo, stiamo provando a creare un po' quest'atmosfera di comunità, ma non è facile” (Raja, 19 anni, Egitto)

5.1.4 Le Primavere arabe come motore dell'impegno

Quello che è successo tra gli immigrati di prima generazione durante la Primavera araba è stata la condivisione di un mix di entusiasmo e di frustrazione, orgoglio e senso di colpa. I migranti sono spesso propensi a sentire quella che viene definita da Pirkkalainen & Abdile (2009) una “genuine sympathy” per i loro parenti rimasti in “zone di conflitto”. I migranti possono anche sentirsi in colpa al pensiero di essere al sicuro mentre i loro parenti stanno soffrendo o rischiando la propria vita (Byman et al. 2001). Questi sentimenti possono motivare i membri della diaspora della prima generazione a impegnarsi, quindi, in conflitti “virtuali” o anche partecipare o mobilitarsi per il “conflitto reale” (Demmers 2002), come è successo a Fadil:

“Da Torino siamo andati tutti, la mia famiglia, poi in quella piazza ho incontrato altri egiziani di Torino. (...) Gli egiziani a Torino hanno seguito molto, è stato molto importante, bisognava aiutarsi, darsi una mano, sentirsi a fianco. Negli ultimi 10 anni le cose stavano peggiorando e noi da qua le vedevamo meglio. E 'come con tuo figlio. Se gli stai accanto tutti i giorni non lo vedi crescere, invece se lo vedi una volta all'anno ti accorgi subito che è cresciuto” (Fadil, 46 anni, Egitto)

L'impegno della prima generazione di immigrati non si è limitato alla partecipazione fisica o emotiva durante le rivolte. Si intravedevano, anche, infatti, opportunità concrete di azione, e molti di loro, anche nei mesi successivi alle rivolte, si sono impegnati in diversi progetti, come è stato il caso della diffusione di informazioni e aiuto nell'organizzazione delle procedure elettorali:

“In Egitto con il gennaio tutto è migliorato, dobbiamo avere più collegamento con il nostro paese, perché è adesso che ha bisogno di noi. Prima non avevamo libertà, non potevamo fare molto. Adesso possiamo fare di più per aiutare elezioni, seguire i voti...” (Fadil, 46 anni, Egitto)

La rivoluzione egiziana è stata, invece, per le seconde generazioni, uno spartiacque molto importante nel loro percorso di riflessione identitaria. Come sottolinea Abdelfattah (2011) ha ridato alla maggior parte degli egiziani “un sentimento di appartenenza e di patriottismo” verso il loro paese.

E' stato un momento importante di riscoperta e valorizzazione delle proprie radici. La lealtà dei migranti verso il paese di origine o di destinazione, infatti, secondo Christiansen (2004), “non è mai stabile o permanente e un fattore che influenza questa fedeltà è la possibilità di partecipazione o, detto in altro modo, il grado di esclusione che il nuovo o il vecchio paese esercitano sui migranti”. Se prima si preferiva dichiararsi più italiani che egiziani, se prima non si ipotizzava neanche lontanamente né un proprio futuro né un proprio ruolo attuale rispetto all'Egitto, con la rivoluzione, un nuovo orgoglio di essere egiziani si è diffuso in particolare tra i giovani, portando talvolta anche a nuovi progetti sul proprio futuro.

“Con lo scoppio della rivoluzione ci siamo sentiti più motivati” (Hind, 19 anni, Egitto)

“Ovviamente dopo la rivoluzione si è un po' acceso dentro di noi il sentimento di appartenenza all'Egitto, il senso di essere egiziani, e quindi ci è venuta l'idea di riunirci, anche solo per parlare di quello che succede là o per provare a pensare a ciò che potremmo fare noi, anche se siamo in Italia. Senza ombra di dubbio quello che è successo ci ha entusiasmato tutti, e quindi anch'io sono entrata subito nel gruppo e ho dato la mia disponibilità” (Raja, 19 anni, Egitto)

L'Egitto non rappresentava più solo il passato, il luogo che aveva costretto alla fuga, alla migrazione i propri genitori, ma poteva rappresentare un nuovo futuro, un luogo in cui tornare, un luogo in cui poter fare qualcosa, un luogo in cui poter essere protagonisti di un cambiamento. Questa riscoperta è stata dovuta da un lato a ciò che stava succedendo in Egitto e che di ora in ora, di giorno in giorno, attraverso le TV satellitari e internet, faceva il giro del mondo, ma anche, dall'altro, a ciò che succedeva nella vita e nelle relazioni quotidiane dei giovani di seconda generazione, nell'interesse e nella curiosità degli insegnanti, dei compagni di scuola e degli amici.

“I miei figli seguono quello che succede in Egitto perché i loro insegnanti gli chiedono sempre, appena succede qualcosa lì...” (Lamia, 38 anni, Egitto)

La rivoluzione ha portato, anche, un iniziale senso di unità nella comunità egiziana, sostenuta principalmente dai giovani, orgogliosi e desiderosi di fare qualcosa per il proprio paese come i loro coetanei rimasti in patria.

“Prima non c'era mai un'unione di egiziani perché c'erano idee politiche diverse che impedivano di essere uniti. Però alla fine anche se abbiamo idee diverse, in quel caso eravamo tutti egiziani e bisognava ritornare alla propria patria ed essere più uniti tra di noi...” (Adberrahim, 20 anni, Egitto)

Ad un anno dalla rivoluzione, il 25 gennaio 2012, le seconde generazioni egiziane riunite nel gruppo Facebook hanno deciso di dare vita ad un evento per celebrare l'anniversario. L'evento è stato realizzato presso il teatro Atc di Torino e, anche se l'idea iniziale era delle seconde generazioni, è stato condiviso e supportato da tutta la comunità egiziana torinese. Oltre alla comunità musulmana erano infatti presenti anche membri (prime e seconde generazioni) della comunità copta e rappresentanti di altre associazioni egiziane e nordafricane di Torino o di altre città italiane.

“E' accaduta la rivoluzione del 25 gennaio. A Torino hanno fatto un evento per festeggiarlo, nel palazzo dell'Atc. E hanno chiesto: la rivoluzione è stata fatta dai giovani, che è una fascia che ha partecipato tantissimo. Vogliamo dei giovani che prendano parte a questo evento. E' stata una proposta, una frase. E questa proposta ha unito noi: erano in 3 e hanno chiesto ad altre persone tra cui me. Alla fine siamo arrivati ad una ventina ed abbiamo organizzato questo evento. C'era molta volontà di dimostrare quello che eravamo, uguale alla volontà che c'era nella rivoluzione...” (Said, 20 anni, Egitto)

5.1.5 Il passaggio dall'online all'offline: sfide e problemi aperti

Dopo l'organizzazione dell'evento del 25 gennaio che ha avuto grande successo, i membri del gruppo Facebook "Egiziani a Torino" si sono fermati per riflettere sui passi successivi. L'idea iniziale era quella di costituirsi come associazione e di porsi come la voce delle seconde generazioni egiziane a Torino. Il tentativo e il desiderio di impegnarsi si è però scontrato con quotidiani e oggettivi problemi come la mancanza di tempo, scarse capacità organizzative (dovute alla giovane età dei membri), ma, soprattutto, per la mancanza, dopo la rivoluzione e le celebrazioni per la stessa, di obiettivi chiari e precisi per un'associazione attiva non solo nello spazio virtuale, ma soprattutto in quello *off line*.

"Abbiamo fatto questo evento e dopo non c'erano più bisogni e obiettivi. Abbiamo cercato di motivare le persone ma si è un po' persa. Si è ammosciata tantissimo (la partecipazione, l'entusiasmo) con il periodo degli esami. (...) Per far nascere le cose serve il bisogno. Così è accaduto per questa associazione" (Said, 20 anni, Egitto)

"Avevamo provato a fare un'associazione tramite il gruppo Egiziani a Torino, però diciamo che è fallita. Più che altro perché non ci sono state novità e il gruppo si è sciolto. Siamo partiti con grande entusiasmo e non siamo riusciti a mantenerlo... quindi era inevitabile..." (Hanas, 21 anni, Egitto)

"Volevano subito fare una pagina Facebook, da un giorno all'altro. Io ho detto che se avessimo fatto una pagina Facebook dopo due giorni non avremmo saputo più che cosa metterci sopra: prima dovevamo metterci lì e pensare agli obiettivi e discuterli" (Abderrahim, 20 anni, Egitto)

Il limite dei gruppi online è poi che si configurano più come spazi di *leisure* o di *clickactivism*³⁹ che producono una sorta di appagamento: l'idea di aver fatto e di star facendo la propria parte per cui non è richiesto altro impegno *off line*. L'obiettivo dell'associazione, al contrario, era quello di capitalizzare l'entusiasmo della partecipazione online in azioni concrete a supporto della comunità egiziana di Torino. Da questo punto di vista gli strumenti digitali appaiono come luoghi virtuali catalizzatori di entusiasmo che necessitano, però, di un'organizzazione reale per poter sopravvivere.

"Abbiamo capito che su Facebook le cose non vanno più avanti: più che mettere un link divertente e mettere qualche commento, non si può fare" (Abderrahim, 20 anni, Egitto)

Grazie, però, all'evento celebrativo per il 25 gennaio e all'uso delle nuove tecnologie, il gruppo di giovani egiziani di Torino è venuto in contatto con altri gruppi attivi in Italia, soprattutto a Milano, e, spinti dal riscoperto orgoglio di essere egiziani e di voler fare qualcosa per il proprio paese, sono stati organizzati due meeting nazionali di egiziani in Italia, a Milano, uno a febbraio e uno a maggio 2012. Obiettivo del primo meeting era sostanzialmente quello di conoscersi, mentre il secondo era stato organizzato con lo scopo di creare un'associazione. Riuniti in un ristorante a Milano, 80 egiziani di prima e seconda generazione, uomini e donne, copti e musulmani, hanno dato vita ad un processo partecipativo che mirava alla costituzione di

³⁹ Per *clickactivism* si intende negativamente un tipo di attivismo online che non porta poi ad un effettivo impegno nella dimensione *off line*, questo perché, come evidenzia Morozov (2011, p.174) "l'attivismo facilitato dai *social network* ha in gran parte luogo per motivi che non hanno nulla a che fare con l'impegno individuale verso le idee o la politica in generale, quanto piuttosto per fare colpo sugli amici".

una associazione di egiziani in Italia. Ad ognuno dei presenti, infatti, è stato consegnato un foglio nel quale poter esprimere le proprie preferenze sugli obiettivi, i metodi e i destinatari delle attività della futura associazione. Il clima che si è respirato in occasione di quell'incontro era di grande novità, energia e speranza.

La novità rappresentata dall'evento di Milano era, infatti, l'idea di non fare più solo qualcosa di e per le seconde generazioni, come era stato il caso dell'associazione di Torino, ma di creare un gruppo che fosse realmente aperto a tutta la comunità. A Torino i giovani si erano anche scontrati con la difficoltà di porsi come rappresentanti della comunità, minacciando, involontariamente, di oscurare figure che da tempo avevano ruoli di responsabilità al suo interno. La difficoltà forse era, anche, dovuta al fatto che la comunità torinese era più piccola di quella di Milano e le divisioni tra copti e musulmani particolarmente forti. Inoltre le seconde generazioni egiziane attive a Torino sono molto giovani e quindi anche più inesperte. Con l'evento di Milano invece si creava per i giovani egiziani la possibilità di porsi come rappresentanti dell'intera comunità:

“Diversamente da Torino, dove la gente non crede che un gruppo di giovani possano rappresentarli: è orientata verso la persona di fiducia che ha 60 anni, non il giovane che ne ha 30 o 25. Invece a Milano ho visto che le gente ci crede, è più aperta: anche parlando con gente più anziana, hanno detto che sono disponibili ad appoggiare un'associazione con questo scopo. Anche parlando con persone del gruppo degli immigrati egiziani a Milano, ci sono arrivati degli appoggi. Mi hanno detto: noi siamo immigrati e non riusciamo a far arrivare la nostra voce in Italia e non è dignitoso che rappresentiamo noi in Italia, l'Egitto. Anche solo dal punto di vista esteriore (sa parlare meglio l'italiano, sa come pensano gli italiani, sa dialogare con persone italiane) è molto meglio che un ragazzo di voi vada a rappresentare l'Egitto nelle occasioni importanti, piuttosto che ci vada sempre uno di noi. Basta che quando parla abbia in mente che esistono anche gli immigrati egiziani, oltre alle seconde generazioni... penso che più categorie possiamo includere e meglio è... Vorremmo includere tutti gli egiziani, perché vogliamo rappresentarli anche dal punto di vista ufficiale. Vorremmo metterci in mezzo tra l'Italia e l'Egitto: per forza di cose già ci siamo in mezzo, vogliamo solo renderla ufficiale e quindi quando c'è un evento in cui serve qualcuno che rappresenti l'Egitto, al posto di mandare il solito vecchietto che si vede da 30 anni, mandare qualcuno di questi ragazzi. L'obiettivo è quello di creare una comunità egiziana” (Abderrahim, 20 anni, Egitto)

Alcuni sperano anche che un nuovo gruppo fatto da giovani possa anche superare la divisione copti-musulmani interna alla comunità egiziana, specialmente torinese:

“Io ne conosco di copti qua a Torino, e alcuni sono veramente persone bellissime; loro vorrebbero entrare in questa comunità, ma sanno già dall'inizio che sono sconfitti, quindi non ci provano neanche. Io il gruppo dei Giovani Egiziani a Torino lo conosco e lo seguo, perché degli amici egiziani mi hanno consigliato quella pagina Facebook. Quella pagina può essere un modo per creare una comunità, hanno fatto anche delle cose belle, mi piacciono anche a livello organizzativo, però, come ho detto, c'è un problema di fondo” (Hilb, 18 anni, Egitto)

“L'associazione che vogliamo creare è laica e non c'entra nulla con la religione. E' stato uno dei punti su cui ho spinto. Non possiamo escludere, anche perché ci sono ragazzi copti egiziani che ne fanno parte e non possiamo escluderli. E non possiamo neanche andare a parlare di islam e non parlare di cristianesimo. Quindi ho proprio

spinto subito per evitare anche quelli stessi casini. Noi ci siamo allontanati sia dalla religione e, purtroppo, anche dalla politica. E quindi abbiamo altri ambiti... culturali” (Abderrahim, 20 anni, Egitto)

Tale processo è tutt'ora in via di svolgimento, tra accelerazioni e frenate dovute principalmente alle necessità di far convivere un impegno verso la comunità e i propri impegni di studio. Le pagine Facebook rimangono comunque attive e rappresentano un continuo ed importante terreno di confronto e talvolta di scontro tra posizioni opposte. Il passaggio dall'online all'*off line* richiede, ovviamente, maggiore impegno ed energie della semplice partecipazione ad un gruppo su un *social network*.

5.2 Gli immigrati marocchini tra resistenze e assimilazione

5.2.1 Una comunità debole e integrata?

La comunità marocchina torinese, nelle parole dei nostri intervistati, conferma alcune delle caratteristiche storiche di questo tipo di presenza sul territorio: da un lato una persistente situazione di debolezza e frammentazione (Allasino, Ricucci, 2004) nella ricerca di forme di organizzazione sul territorio, dall'altro un saldo legame tra la diaspora e il paese di origine che garantisce a quest'ultimo di continuare a beneficiare delle rimesse, degli investimenti e delle possibilità di ritorni di capitale umano e di know how dei propri emigranti (CeSPI 2009).

“Comunque c'è gente che lo fa, che manda aiuti agli anziani, carrozzine, soldi per la festa del montone, che fanno raccolta di medicine e le mandano in Marocco, etc. Io ho fatto molto per la gente che sta qui in Italia e poco per il mio Paese, anche perché sapevo che c'erano già tanti che facevano questo lavoro. In compenso gli aiuti che mandano i marocchini che stanno qua non sono come quelli che mandano i marocchini che stanno in altri Paesi d'Europa. Pensa che dal Belgio mandano in Marocco perfino le ambulanze.” (Siddek, 61, Marocco)

Come emerge anche da altre ricerche (Pels e de Haan 2003; Phalet et al 2000), la frammentazione e la fluidità di organizzazione sociale tra i marocchini possono avere effetti contraddittori rispetto alla socializzazione delle seconde generazioni. Da un lato, la frammentazione può provocare un indebolimento dei meccanismi comunitari di controllo sociale e supporto ai genitori che vengono demandati in questo modo al solo ambito familiare, d'altra parte, può portare ad una maggiore apertura verso la società in generale e verso un processo di individualizzazione (Vermeulen e Pennix 2000) che può riguardare anche le relazioni familiari e le pratiche di socializzazione. La coesione sociale relativamente debole tra i marocchini non sembra essere rimasta senza conseguenze anche per i nostri intervistati che confermano questa tendenza all'individualizzazione da un lato e apertura verso la società del paese ospitante dall'altro.

“No, assolutamente, anche loro fanno i ghetti. Ci sono raggruppamenti vari, non c'è molta unità, sorgono sempre problemi. Generalmente i gruppi si dividono in base agli orientamenti politici, ma a volte influiscono anche la provenienza geografica e l'appartenenza ad un gruppo religioso (anche se siamo tutti musulmani).” (Dina, 28 anni, Marocco)

5.2.2 Vecchi Pionieri/ prime generazioni

Se si guarda alla partecipazione ad associazioni o ad altre forme organizzate della società, tra i marocchini di prima generazione si possono riscontrare due elementi caratterizzanti. Da un lato emergono tratti esperienziali di chi si è impegnato in passato in organizzazioni di diverso genere e oggi non vede questo tipo di impegno come prioritario o come parte della propria vita. D'altro canto vi è chi si impegna nei limiti imposti dalla realtà, e ricorda tempi migliori quando l'impegno era maggiormente collettivo e, in definitiva, più semplice.

“Purtroppo le associazioni non funzionano bene come in altri paesi, io non ne ho mai frequentata una ma persone che conosco magari vanno lì ma non trovano un aiuto nessuno gli dà una mano.” (Ghita, 32 anni, Marocco)

“No, secondo me c'è zero senso di comunità, ognuno è per sé. Riguardo alle rimesse collettive, magari in occasioni dei funerali, etc., fino a qualche anno fa, in effetti, qualcuno le organizzava, ma adesso è da qualche anno che non ho mai più visto fare cose del genere.” (Zoubida, 43, Marocco)

Le interviste raccolte non portano tuttavia a dire con certezza di essere di fronte ad un calo dell'associazionismo tra i marocchini. Con più sicurezza si può invece affermare come tra le prime generazioni si sia di fronte ad una stratificazione delle esperienze dovuta con ogni probabilità alla stabilizzazione dei percorsi migratori e ad un conseguente cambiamento qualitativo dell'impegno. Gli adulti marocchini, dunque, sembrano abbandonare parte dell'entusiasmo iniziale insito nella partecipazione a forme organizzate della società, probabilmente anche per via di esperienze non sempre soddisfacenti o continuative condotte nel tempo.

Dalle testimonianze emergono tre prospettive ben definite, che attingono al campo dell'esperienza individuale: da un lato vi è chi non si è mai impegnato e osserva la realtà associativa con un certo sospetto; vi è poi chi si è impegnato in passato e non trova oggi la stessa motivazione e gli stessi stimoli per continuare un impegno con quel tipo di prospettiva; da ultimo chi invece prosegue il proprio impegno in forme organizzate di associazionismo, anche dopo molti anni di presenza sul territorio. Gli uomini presentano esperienze di partecipazione nel passato o nel presente, più frequenti delle donne. Queste ultime, nelle interviste condotte, paiono decisamente assenti nel panorama pubblico. La partecipazione sembra dunque essere una caratteristica prevalentemente maschile per le prime generazioni.

Il grado di coinvolgimento in esperienze associative muta, tuttavia, se si confrontano prime e seconde generazioni. Tra le ragazze intervistate, infatti, sono elencate esperienze come quelle dei Giovani Musulmani, che fanno pensare ad una vita associativa maggiormente presente nella loro esperienza di vita. Chi partecipa o ha partecipato a contesti associativi presenta in generale livelli di integrazione più marcati. La partecipazione a forme di associazionismo sembra, infatti, aver determinato, ove si è tradotta in pratiche di successo, migliori livelli di inserimento in società, in special modo se si è svolta in contesti interetnici.

Uno degli atteggiamenti più frequenti tra gli adulti e gli anziani marocchini sembra, tuttavia, essere la disillusione nei confronti del presente, unita al ricordo di un passato di maggior coesione nelle pratiche transnazionali. Molti degli intervistati raccontano di passate esperienze associative dalle quali sono usciti

per divergenze o delusione. Il segnale sembra essere quello di una mutata spinta all'impegno e di un'assenza di stimoli, oggi, per riprendere forme organizzate di partecipazione.

“È una comunità unita se ci sono interessi materiali, solo per quello. Se hanno bisogno di te per qualcosa, per interessi personali, ti chiamano. Ma quando è mancato mio padre (e lo conoscevano), non mi hanno fatto neanche le condoglianze. Da lì abbiamo chiuso con i nostri connazionali, basta. Ho anche fatto parte, parecchi anni fa, di un'associazione (ne ero il vice presidente) ma è stata la stessa cosa: si organizzavano delle cene, delle feste ai Murazzi, mettevano il mio nome nello statuto, nell'elenco dei membri, ma se c'era da guadagnare niente. Allora ne sono uscito.” (Driss, 52, Marocco)

“Prima c'erano pochissime associazioni marocchine qui, e la maggior parte di quelli che le dirigevano non guardavano gli interessi di quelli che ci andavano, ma facevano i loro interessi. Avevano delle facilitazioni, qualche guadagno, degli aiuti, qualche privilegio, o anche qualche lavoro. Non guardavano mai agli interessi degli altri, ma è chiaro, questo lo sanno tutti.” (Ahmed, 45 anni, Marocco)

Se si prendono in considerazione, invece, le esperienze di impegno di adulti nell'associazionismo, si può considerare come esse non si discostino dai modelli già descritti in precedenti ricerche. L'impegno non è quasi mai inteso con una prospettiva collettiva, ma individuale (Allasino, Ricucci, 2006) o familistica e sono rari i casi riscontrati di associazionismo etnico tra marocchini, quasi tutti riconducibili all'ambito religioso o con legami con l'amministrazione del Marocco.

“Nel sociale ho lavorato fin da quando sono arrivato in Italia, nel volontariato, senza guadagnare. Dopo tutto questo tempo a fare volontariato, nel 2000 ho fondato A.M.E.C.E.⁴⁰ Quando ho capito il meccanismo dell'associazionismo ho fondato l'associazione, cercando dei colleghi che credessero nel progetto a cui avevo pensato, cioè la Casa per bambini. I miei tre soci, con i quali ho condiviso l'idea, sono due marocchini e un senegalese. (...). Le moschee sono solo luoghi di culto, il punto di aggregazione siamo noi. Lì fanno la preghiera, la gente esce, e chiudono la moschea. L'associazionismo marocchino non è mai legato alle moschee, ai luoghi di culto, anche se al loro interno sono nate delle associazioni islamiche, tipo quella delle Alpi, che fanno altre attività legate proprio alla religione. Io, ai miei figli, non li mando in quel genere di associazioni”. (Abdou, 36 anni, Marocco)

Uno degli elementi caratterizzanti l'impegno nelle diverse forme associative è quello relativo all'acquisizione di uno status riconosciuto sia dalla comunità marocchina a Torino, sia dalle autorità politiche e di governo del paese di origine.

Molti degli intervistati che si impegnano in associazioni sottolineano l'importanza del capitale relazionale accumulato attraverso il proprio ruolo, nei confronti della comunità della diaspora. A questo si aggiunge il capitale politico transnazionale che si traduce nell'essere considerati come un punto di riferimento anche per le autorità politiche e di governo del Marocco.

⁴⁰ L'Associazione di promozione sociale A.M.E.C.E. (ASSOCIAZION MAISON D'ENFANT POUR LA CULTURE ET L'EDUCATION) è una casa per bambini e ragazzi stranieri provenienti in particolare dal Maghreb, inaugurata nel mese di aprile del 2000. E' una delle prime associazioni straniere ad occuparsi di giovani stranieri, ma con il tempo si è specializzata in cultura ed educazione marocchina per venire incontro alle esigenze manifestate dalla comunità marocchina stessa

Che sia dunque un ruolo ritagliato e riconosciuto all'interno delle dinamiche della comunità o che sia un riconoscimento che giunge dallo Stato, questa importante dimensione dell'impegno in contesti organizzati della diaspora marocchina è una caratteristica che permane e che continua ad essere incentivata (Hein de Haas 2009).

Certo non manca l'impegno in associazioni di tipo etnico, ma, anche in questo caso, ci si trova di fronte a due caratteristiche ben precise e generali dell'impegno delle prime generazioni dei marocchini: la prospettiva individuale della propria azione (volta alla propria tutela o promozione e non intesa con un respiro comunitario) e i legami più o meno stretti con le autorità del proprio paese d'origine.

“Io lavoro tanto con la gente, aiuto le persone. Quando qualcuno ha un problema con la moglie o con i bambini mi chiama e io vado ad aiutarli a fare la pace. Quando muore qualcuno mi chiamano per lavararlo, vestirlo e per fare l'ultima preghiera della morte. Quindi mi conoscono tutti”. (Siddek, 61 anni, Marocco)

“Io faccio parte della Lega degli Artisti Marocchini in Italia, che è un'associazione culturale e artistica, e partecipiamo sempre a queste cose di carattere sociale. Noi siamo a favore della pace, del dialogo, del rispetto. Non siamo per queste cose. Tra gli esseri umani ci dev'essere rispetto.” (Larbi, 55 anni, Marocco)

Anche quando una certa prospettiva comunitaria esiste, è interessante individuare dove e come essa si sviluppi. Le associazioni vivono su base familistica o nascono da gruppi di compaesani che giungono dallo stesso luogo del Marocco e che sviluppano organizzazioni con legami interpersonali forti, ma preesistenti all'esperienza migratoria. Il lavoro con e per la comunità in questo caso avviene sotto forma di tutela preventiva dalle difficoltà o da “scelte sbagliate” per i giovani della comunità, ma anche come strumenti di rafforzamento dell'identità culturale. Queste due prospettive sembrano essere le preoccupazioni più importanti degli adulti marocchini impegnati in attività associative.

“Qua ho formato l'associazione di arti marziali, si chiama Al Massira Al Khadraa, Cammino verde, in italiano. Ricorda la marcia pacifica fatta dai marocchini nel 1975 per riprendersi il Sahara. Ho insegnato in molte palestre, in giro per Torino, e poi ho deciso di aprire la mia e ho ottenuto questo spazio qua, che è uno spazio pubblico. Le persone vengono da tutta Torino, non solo da questo quartiere, sono arrivate con il passaparola. In questa associazione vengono persone di tutte le età. Siamo quaranta. Ci sono i bambini nati qua, anziani di sessant'anni che hanno i banchi ai mercati e che continuano a lavorare.

L'altro istruttore è mio cognato, il marito di mia sorella. Era con me a scuola di arti marziali. Io sono andato a Casablanca a studiare, l'ho conosciuto, siamo tornati in vacanza e lì ha conosciuto mia sorella e si sono innamorati. La palestra ti aiuta nello spirito e nel corpo, è molto importante, può aiutare i ragazzi a uscire dalle difficoltà, a stare lontani dai pericoli.

Da me viene anche un signore che dirige un'associazione educativa, Azac, in Corso Brescia. Lì hanno scuola di lingua araba di domenica per i nostri bambini, con 150 bambini, ogni domenica dalle 9 alle 13. La scuola è in Via Madonna delle Salette, vicino a Piazza Massaua. L'obiettivo dell'associazione è quello di non far andare i ragazzi sulla strada sbagliata. Azac è un'associazione educativa e di sviluppo. È tutto volontariato. Siamo un gruppo di dieci persone che lavoriamo da anni su queste cose. È nata la cosa così, poi con il tempo l'associazione è cresciuta. Insegniamo anche le canzoni ai bambini. Siamo tutti compaesani, dal Marocco.” (Achraf, 45 anni, Marocco)

5.2.3 Seconde generazioni

Il sentimento di comunità delle seconde generazioni intervistate cambia in modo considerevole rispetto alle prime. In generale traspare una percezione di maggiore unità e di minore disillusione nei confronti delle pratiche di partecipazione.

La comunità viene, tuttavia, generalmente percepita come unita soprattutto dal sentimento religioso: l'aggregazione passa ,per le seconde generazioni ,per lo più attraverso la condivisione di luoghi di culto. Emergono nell'esperienza degli intervistati, pochi esempi di vita associativa della comunità marocchina torinese che esulino dai contesti legati ai luoghi di culto. Se in astratto, però, l'identificazione dei luoghi associativi sembra avere una sua definizione, diverso è il quadro dell'effettivo impegno da parte delle seconde generazioni nei luoghi identificati come parte della vita culturale e associativa, come le moschee. Sono pochissimi ,infatti, i giovani di seconda generazione che si impegnano nella vita culturale e religiosa delle moschee, che rimangono luoghi frequentati con regolarità, ma senza un impegno profondo.

“C'è unità a livello di comunità. Le moschee e i centri culturali islamici sono luoghi di ritrovo per tutti i musulmani di qualunque nazionalità. C'è da fare una distinzione tra persone che sono qua da poco (due o tre anni), rispetto a quelle che sono qui da lunga data. Bisogna anche capire dove uno è propenso a restare. Se uno è qui da poco, magari per studio, e non ha la famiglia qui, ha più tendenza a frequentare questi luoghi di ritrovo perché danno un po' di sicurezza. Tra marocchini ci si capisce di più. Secondo me, la questione religiosa crea unità qua a Torino, anche se ci sono diverse moschee distaccate e centri che non si parlano tra loro, perché magari hanno predisposizioni diverse o sono delle associazioni. Poi bisogna vedere cosa c'è davvero dietro.” (Siddek, 61 anni, Marocco)

“Sì, è una comunità unita. Ci si conosce tutti, e questo è importante: una volta che conosci quelli del tuo paese, riesci meglio ad integrarti. I maggiori punti di ritrovo sono le moschee: quella di via Chivasso, quella in via Cecchi. Ce ne sono altre ancora, ma quelle sono le principali. Conoscersi e darsi una mano a vicenda è importante, soprattutto quando sei appena arrivato in un paese straniero.” (Hamed, 18 anni, Marocco)

Il sentimento di comunità presente nelle seconde generazioni non si traduce sempre in una partecipazione effettiva ad un contesto associativo di tipo etnico. La comunità viene percepita come una realtà cui si attribuiscono dei contorni indefiniti e viene sentita come dispersa e policentrica. Nonostante questo, tuttavia, sembra rappresentare un interlocutore necessario e inevitabile per i processi di crescita e le dinamiche di inclusione. Questa percezione ambivalente della comunità (da un lato sfuggente e senza un'identità forte ed univoca, all'altro un interlocutore necessario) non sembra favorire l'impegno delle seconde generazioni nei contesti associativi.

Un fattore importante di partecipazione per i giovani di seconda generazione pare infatti non essere semplicemente il generico e astratto sentimento comunitario o il legame particolare con la madrepatria, ma sembrano entrare in gioco anche elementi come la scolarizzazione, la storia familiare e l'accesso al mondo del lavoro.

La partecipazione a determinati contesti associativi viene infatti favorita dal livello di istruzione del singolo e dalla propensione familiare nel favorire l'impegno dei figli (magari perché già altri membri della famiglia hanno avuto esperienze in associazioni).

In generale uno degli elementi che pesano maggiormente nella scelta verso l'impegno riguarda l'età di entrata nel mondo del lavoro. Molti dei giovani intervistati che già lavorano lamentano il poco tempo a disposizione per un impegno nella vita associata, cosa che è percepita come meno vincolante da chi studia. I bisogni culturali cambiano a seconda del livello di istruzione; la partecipazione in questo modo si stratifica a seconda della scolarizzazione, come mostra questa intervista.

“Se prendi i Giovani Musulmani, ad esempio, magari vengono da famiglie con un livello. perché è una questione molto legata alla grossa variabile del livello di scolarizzazione. Se tieni conto che molti dei marocchini che ci sono qua vengono da Khouribga, dove in media c'è un livello di scolarizzazione molto basso... è gente che adesso ha 15-16 anni, e nove volte su dieci magari hanno fatto solo le elementari. Parliamo degli uomini, non parliamo delle donne. Le donne molto spesso sono analfabe, noi facciamo corsi di alfabetizzazione.” (Karim, 35 anni, Marocco)

La tipologia associativa e la partecipazione dunque cambiano a seconda di elementi relativi alla storia migratoria personale e della famiglia.

I Giovani Musulmani rappresentano una delle più importanti associazioni giovanili (in cui convivono provenienze geografiche diverse) e la partecipazione a questo gruppo unisce questioni legate all'appartenenza religiosa ad attività ludico ricreative. I bisogni culturali espressi in questo contesto appaiono decisamente alti e certo differenti da altri contesti associativi dove ci si occupa di alfabetizzazione o di bisogni primari.

“Sono membro del direttivo del GMI. Ognuno ha una mansione e un compito che porta avanti. Anche io. Ora è iniziato il ramadan e stiamo facendo una lezione sul ramadan. Siamo andati a fare anche una gita allo Zoom di Cumiana. Facciamo prevalentemente attività, gite, non tanti momenti di discussione. Ad esempio ora che c'è il ramadan e mangiamo alle 21, il prossimo venerdì mangeremo insieme. Attività giovanili, più che altro. Non è una moschea, è diverso.” (Mohamed, 20 anni, Marocco)

“Io frequento il GMI qui a Torino e anche il centro culturale Dar al Hikma. Siamo giovani e poi cerchiamo di imparare da giovani, magari una lezione non è che magari ci annoia... invece cerchiamo di imparare facendo attività, stando concentrati domande, quiz e poi le lezioni le fanno gli stessi ragazzi dei GMI. A volte chiamano qualche esperto ma nella maggior parte dei casi le fanno loro.” (Ghislane, 20 anni, Marocco)

La partecipazione può tradursi anche in un impegno generico al servizio della comunità (come la gestione di un doposcuola), ma l'impressione è che, in assenza di elementi di maggiore interesse per i singoli, esse non producano un coinvolgimento di più ampio respiro nella cornice della comunità marocchina. Spesso, infatti, tale contesto viene vissuto come un luogo di confine entro cui decidere di stare o al di fuori del quale porsi. Le dimensioni di questa cornice riguardano gli elementi più visibili e quotidiani delle pratiche identitarie, come quella religiosa o relazionale che coinvolge la famiglia.

“I miei compagni marocchini non pregano, nessuno di quelli che conosco è praticante. Magari non fanno la preghiera tutto l'anno, ma poi fanno il mese di Ramadan. Che senso ha?? Secondo me così non vuol dire niente il Ramadan senza preghiera. Ma di queste cose non parlo quasi mai con loro. In moschea, invece, ci sono

parecchi ragazzi della mia età, ma vengono con i genitori, perché quelli che sono nati qua non conoscono molte cose della religione musulmana, non sanno neanche l'arabo, e se non sai l'arabo come fai a studiare il Corano?" (Yasmine, 18 anni, Marocco)

Le seconde generazioni marocchine sembrano trovarsi di fronte ad una progressiva messa in discussione dell'identità, man mano che i processi di integrazione si stratificano e consolidano. L'identità marocchina viene messa alla prova nelle dimensioni esteriori e di socializzazione, ma anche nel sentito profondo insito nelle forti dinamiche familiari. In questo modo la parola "marocchino" diventa un termine per definire parte della propria identità, ma anche un termine per differenziare chi nasce o vive la propria infanzia in Italia da chi arriva in età già avanzata.

"Se dovessi dire di te stessa se sei più marocchina o più italiana o se sei tutta italiana, cosa diresti?"

Secondo me sono tutte e due, perché ho sia la cittadinanza italiana che quella marocchina. Forse sono più marocchina, perché le mie origini sono tutte marocchine, boh..Non lo so.. italo-marocchina. Ma non mi hanno mai chiesto questa cosa! Di solito se mi chiedono qualcosa, me la chiedono sul Marocco, ma non mi chiedono se mi sento più marocchina o più italiana". (Sherin, 16 anni, Marocco)

"Magari quelli che arrivano già grandicelli stanno molto fra di loro, formano grossi gruppi di marocchini. Io che sono quasi nato qua, essendo cresciuto qua fin da bambino, molti fra gli amici che mi porto dietro sono quelli che ho conosciuto da piccolo, oltre ad altri che, ovviamente, ho incontrato lungo il percorso. Erano tutti italiani i bambini attorno a me e io sono cresciuto insieme a loro, per quello io ho tanti amici italiani e pochi stranieri. Quello che arriva dopo, magari a 15 anni, non è che per forza faccia fatica ad integrarsi e ad avere tante amicizie italiane, ma tende a stare in gruppi di marocchini, in cui su dieci persone ci sono solo pochi italiani". (Kaled, 24 anni, Marocco)

La pluralità di significati che vengono attribuiti all'identità marocchina si riflette nelle dinamiche di partecipazione alla vita comunitaria. Le interviste suggeriscono l'idea che tra i marocchini di seconda generazione la dimensione della partecipazione, anche in forme associative, faccia parte di un processo di negoziazione dell'identità nel quale la dimensione comunitaria viene vissuta come un elemento di continuo confronto, soprattutto per quanto riguarda le biografie e i percorsi individuali.

Quanto questo processo abbia un risvolto sui legami transnazionali con il Marocco è un tema di deciso interesse. Posto infatti che l'impegno delle seconde generazioni in Italia si determina in minima parte all'interno del contesto della comunità marocchina, si può immaginare un analogo disimpegno nei confronti della patria lontana, per quanto concerne associazionismo e partecipazione politica?

5.2.4 Partecipazione politica

Se la partecipazione associativa si sviluppa in modo puntiforme e non continuativo, sia per le prime sia per le seconde generazioni, quella politica, sostenuta in modo importante dal Marocco (CeSPI 2009) sembra essere invece prioritaria per molti. La traduzione della partecipazione politica in pratiche concrete sul territorio, tuttavia, appare ancora un obiettivo poco sentito nelle prime generazioni marocchine. Se, infatti, vi è un generale e largo consenso nella partecipazione transnazionale alle occasioni di politica attiva e passiva in Marocco, ben altro sentimento è riservato per la partecipazione politica in Italia.

“Il mio sogno in Marocco, sinceramente, era la politica, mi piaceva entrare con i partiti, ma poi sono emigrato. In Marocco ero presidente di associazione sportiva. Allora volevo fare politica, potevo entrare e anche adesso c'è apertura. Qua in Italia non mi interessa la politica, anche se ho la cittadinanza. E poi se entro in partiti non posso più avere l'associazione sportiva. O una o l'altra cosa.” (Achraf, 45 anni, Marocco)

Oltre al disinteresse verso la partecipazione politica in Italia, viene messo in luce anche un senso di sfiducia nei confronti della classe politica percepita come corrotta o in ogni caso distante dai problemi e dalle questioni relative alla condizione di migrazione.

“Seguo un po' la vita politica italiana ma non fido, sono uno più ladro dell'altro. Vorrei vederli d'accordo, un giorno, per mettere a posto questo paese. Sono tutti uguali, della stessa pasta. Tuttavia voto, perché è un diritto. Vado lì e penso che magari quello lì farà qualcosa, ma poi non fanno mai niente, non succede nulla.” (Driss, 52 anni, Marocco)

Di segno diverso è, invece, il sentimento transnazionale della partecipazione politica in Marocco. Anche in questo caso i sentimenti registrati divergono in almeno due differenti prospettive.

La prima sottolinea la cesura storica che il nuovo Re ha operato nel campo dei diritti e di alcune libertà civili in Marocco, anche in relazione alla diaspora. Questo tipo di motivazione consente agli intervistati di operare una distinzione precisa tra la situazione politica marocchina, che ha vissuto una stagione di riforme (sia pur contenute) negli anni precedenti alle Primavere Arabe, e quella di altri paesi del Nord Africa come Egitto e Tunisia.

“Sì, ci sono stati grandi cambiamenti, anche a livello politico. Adesso ci sono le donne anche in Parlamento, ci sono donne che fanno i ministri. La donna adesso ha più potere in Marocco, è entrata a lavorare in tutti i settori diciamo. Questo è successo da quando è arrivato questo giovane re, è lui che ha aperto questa cosa, la democrazia, la libertà. Il re del Marocco adesso è anche un amico dell'Europa, è uno dei più moderati, perché è giovane, ha studiato in Francia anche lui, ha portato qualcosa al Marocco. Lui è importante, diciamo che è lui che ha fatto il Marocco moderno. Lui non è come Mubarak o come Gheddafi, che erano dei dittatori, è più aperto”. (Larbi, 55 anni, Marocco)

“Sì, abbiamo votato al referendum, per il cambiamento della Costituzione. Quando hanno visto che nel mondo arabo stavano succedendo tutti quei casini, il re si è messo ad inventare riforme. Il risultato è stato che la nuova Costituzione è stata approvata con il 90% di voti favorevoli. Io non ho votato, perché secondo me era tutta una forzatura.” (Mustafa, 48 anni, Marocco)

La stagione di riforme in Marocco, insieme alla politica di attenzione alle diaspore in Europa (**CeSPI 2005**), ha portato ad una, sia pur a tratti critica, risposta da parte degli emigrati che hanno partecipato a molte delle occasioni elettorali dell'ultimo periodo.

La partecipazione politica si traduce in una duplice azione: da un lato è posta una significativa attenzione alle dinamiche di cambiamento in atto nel paese d'origine e dall'altro vengono organizzate azioni di

educazione civica nei confronti della diaspora marocchina per aggiornare le persone sui più recenti cambiamenti normativi in Marocco.

“Ogni volta che vado in Marocco vedo tutto cambiato in meglio, di anno in anno. Ad esempio da qualche anno il nuovo Re ha fatto costruire l'autostrada. Anche la gente sta cambiando in meglio, vive bene. A Casablanca, fino a qualche anno fa, se uscivi di notte rischiavi di tornare a casa senza niente, adesso no, c'è più sicurezza, uno può girare anche tutta la notte senza che nessuno gli dica niente, si può andare tranquillamente al ristorante, etc. Veramente il Marocco ora sta andando meglio, e speriamo che vada avanti così.” (Siddek, **61 anni, Marocco**)

“Ad esempio per quanto riguarda il nuovo Codice di famiglia del Marocco o il nuovo Codice stradale che hanno creato. Quando c'è qualche novità, dai ministeri mandano sempre queste brochures, e noi cerchiamo sempre di dare informazioni sulle cose che succedono in Marocco. Per il Codice di famiglia abbiamo fatto degli incontri con degli esperti del settore che lavorano al Consolato del Marocco o che sono venuti apposta.” (Abdou, 36 anni, Marocco)

I programmi di informazione ed educazione civica che il Governo marocchino sta promuovendo tra le diaspore costituiscono un importante catalizzatore identitario nei confronti del paese e contribuiscono a mantenere e curare i legami transnazionali. Le occasioni di partecipazione, oltre alle scadenze elettorali e agli aggiornamenti sulle normative, si traducono nella facilitazione di alcune delle pratiche più comuni (dall'invio delle rimesse, al ritorno periodico nel paese)⁴¹.

Questo interesse ,canalizzato dall'alto ,sembra offrire un certo dinamismo alla percezione del proprio gruppo nazionale. In particolare, lo stimolo alla creazione di una rappresentanza potrebbe incrementare il dibattito all'interno della comunità marocchina in relazione a specifiche questioni e, di conseguenza, contribuire a mutare le pratiche politiche transnazionali.⁴²

“La comunità marocchina immigrata qua comunque partecipa alla vita politica marocchina. In Parlamento c'è anche un consiglio, creato direttamente dal governo, che rappresenta gli emigrati, con un rappresentante per ogni comunità marocchina all'estero. Però non tramite il voto, anche se adesso stanno cercando di formalizzare anche questo, per capire come scegliere fra di noi, chi va a rappresentare la comunità marocchina di Torino, etc. Cioè, questa è una riforma che ci sarà in futuro: un marocchino che vive in Italia e che conosce proprio i problemi degli immigrati marocchini lì, avrà la possibilità di andare in rappresentanza.” (Abdou, 36 anni, Marocco)

⁴¹ Nel 1995 la Fondazione Hassan II per i marocchini all'estero è stata creata per promuovere e proteggere i marocchini residenti all'estero. È stata finanziata con le rimesse (de Haas, 2007) e le sue missioni principali consistono, nel facilitare il ritorno e le vacanze estive dei marocchini all'estero, attraverso quella che è stata denominata Operation Transit (de Haas, 2007), e nell'insegnamento dell'arabo, della cultura nazionale, e della religione ai figli degli emigranti (Brand 2002).

⁴² Nell'ultimo decennio, lo Stato marocchino si è impegnato nella creazione del Conseil Supérieur de la Communauté Marocaine à l'Étranger (CSCME), il Consiglio per la Comunità marocchina residente all'estero. Il Conseil Consultatif des Droits de l'Homme (CCDH), un consiglio consultivo istituito nel 1994 per consigliare il re materia di diritti umani, sta svolgendo un ruolo sempre più importante in questo processo. Nel 2003 è stata creata una commissione speciale sui diritti umani degli emigranti, che comprende (nominati) rappresentanti delle comunità degli emigranti. Nel novembre 2006, sono state avviate ampie consultazioni per la creazione del CSCME e i 37 membri del consiglio sono stati formalmente nominati dal re Mohammed VI nel 2008 (de Haas 2009).

Nelle seconde generazioni è decisamente forte l'interesse verso le dinamiche politiche in Italia. Dalle forme organizzate come i Giovani Musulmani a quelle vissute singolarmente, l'impegno si radica sul territorio in cui si vive, segno di un processo avanzato di radicamento nella società di arrivo. Nelle seconde generazioni marocchine a Torino si guarda con un generale interesse alla dimensione politica in Italia, anche se questo non corrisponde, ancora, ad una partecipazione attiva.

“Ti interessa la politica italiana?”

Sì, come deve essere interessato qualunque cittadino, il che non vuol dire che condivido tutta la politica italiana, ma mi tengo informato.

Hai votato alle ultime elezioni in Italia?”

No, perché ho ottenuto la cittadinanza nel 2011. Ma se dovessi votare, voterei sempre. Ho votato per l'ultimo referendum e basta.” (Saad, 29 anni, Marocco)

“La politica ho sempre voluto seguirla. Parlo di quella italiana, quella del Marocco non lo so. Parlo di qui, nel senso che mi è sempre piaciuto. Nel mio piccolo potrei fare qualcosa però a livello di Torino, di piccolo, del mio piccolo centro, faccio ad esempio parte della Youth-Bank. (...) Quindi è una cosa che mi interessa molto, adesso se riuscissi a farla a Torino sarei molto, molto felice.” (Fatima, 19 anni, Marocco)

“Ho iniziato un progetto con lo YEP, una organizzazione europea che aprirà un sito a Torino, a Porta Palazzo. Hanno diversi siti in città europee e mi hanno scelto per entrare a far parte del corpo organizzativo.

Ti interessa la politica italiana?”

Diciamo che solo in parte. La seguo ma non con interesse. La vedo molto superficiale.

Hai partecipato a elezioni in Italia?”

Ho votato lo scorso anno al Referendum.

Ti interessa la politica marocchina?”

Non la seguo. Dovrebbe interessarmi ma non la seguo. Ho anche la cittadinanza marocchina.” (Mohamed, 20 anni, Marocco)

La partecipazione politica in Italia non si traduce in un analogo interesse verso il Marocco, a differenza di quanto accade per gli egiziani di seconda generazione. I fattori in gioco sono certamente molti, in primis il minore entusiasmo per l'iter dei cambiamenti avvenuti in Marocco, molto diverso dal caso egiziano. A differenza delle prime generazioni, tra le seconde i legami politici transnazionali sono più sottili e cresce un certo disinteresse sul futuro del paese di origine.

“Ci sono stati degli eventi che hanno cambiato le tue relazioni con il Marocco?”

No, diciamo che l'unico cambiamento è stato al contrario, il fatto di cominciare a ragionare in maniera più pratica e diretta, di non vivere in questo ideale di tornare in Marocco, in quella società dove ormai tu non vivi e che non conosci più neanche bene. Bisogna essere coerenti: siamo qui, c'è una società e c'è tanto da fare, quindi io il Marocco lo vedo come una vacanza, non per un futuro lavoro, almeno per il momento. Le cose possono cambiare, ma ora vivo qui e vedo che ci sono molte cose da fare come cittadino, come musulmano.

Ti tieni informato in qualche modo?”

Nel senso di sapere che partiti ci sono. Non mi interessa molto, non sto entrando molto in quello che è la politica in Marocco. Diciamo che ho un certo rifiuto: ci sono tante cose che potrebbero andare meglio e quindi bisognerebbe fare un rinnovamento alla base per poterci costruire sopra.” (Saad, 29 anni, Marocco)

Questo disinteresse pone degli indubbi interrogativi in relazione alle azioni di coinvolgimento politico delle diaspore da parte del Marocco. Può infatti apparire paradossale che un paese che investe risorse e mezzi per mantenere e curare i legami transnazionali veda nelle seconde generazioni una così forte messa in discussione del modello ,fino ad arrivare a posizioni come quella espressa in questa intervista.

“Il Marocco adesso cosa rappresenta per te?”

Sinceramente rappresenta ben poco. Nel senso che non ci vedo un futuro, non ci vedo nulla, ci vedo solo un paese dove stanno i miei parenti e dove sono sempre andato, ma non ci tornerei per vivere. Non ha senso per me, così come non ha senso l'idea di andare a vivere in Francia. Io sono stabile qua. Anche se le mie radici le sento un po' qua, un po' in Marocco, la mia vera infanzia l'ho vissuta qua. Di ricordi del Marocco ne ho, ma essendo venuto in Italia a 7 anni ho tutta la mia vita qua”. (Kaled, 24 anni, Marocco)

In realtà l'arco delle posizioni è decisamente ampio e ricco di sfumature. Ciò che appare certo è che le seconde generazioni sembrano vivere una fase di radicamento e definizione identitaria che ha accantonato parte dei legami transnazionali politici delle prime generazioni. È forse prematuro affermare di essere di fronte ad un effettivo scenario come quello proposto da alcune ricerche sul transnazionalismo (Waldinger 2008) che mostrano come l'integrazione sociale e politica nei paesi di destinazione riduca i legami affettivi e le forme di sostegno al paese di origine. Certamente l'attuale contesto delle seconde generazioni appare decisamente fluido e in cerca di un consolidamento e sarà importante comprendere nei prossimi anni su quale sponda del Mediterraneo si focalizzerà l'attenzione dei giovani italo-marocchini.

5.2.5 Religione

Come già precedentemente accennato, una delle forme più chiare e concrete di partecipazione e sentimento di comunità, per le prime e le seconde generazioni, quando è presente, riguarda la dimensione religiosa. Molti degli intervistati tuttavia lamentano di aver dovuto cambiare nel tempo le proprie pratiche religiose e, tra queste, la partecipazione alla vita della moschea. L'organizzazione del tempo-lavoro e della vita in Italia non coincide con le tempistiche attraverso cui viene vissuta la fede nell'islam. Questo per molti preclude la partecipazione alla preghiera del venerdì, il più importante momento aggregativo. La fede diventa così un elemento vissuto nel novero delle proprie relazioni familiari o una pratica personale svolta nelle mura di casa.

“Non vado in moschea da tanto tempo perché credo che si possa pregare in qualsiasi posto, e prego solo ogni tanto. Non faccio le preghiere tutti i giorni. Quando le faccio, le faccio, e quando prego, lo faccio con tutto il rispetto, però, lo so che sono colpevole, ma questa vita in Italia è davvero troppo diversa dal Marocco. Non è che qua non ti permetta di pregare, però io sono fuori 12 ore al giorno, dal mattino alla sera, devo prepararmi

da mangiare, lavare i piatti. Non sto cercando motivi per giustificarmi, però è più difficile mantenere le proprie abitudini in un paese straniero, veramente. Però ci sono tantissimi che lo fanno comunque, e io ho grande rispetto per loro. Però io non sono molto capace a farlo. Lo faccio ogni tanto, quando sto bene. Io e le mie figlie preghiamo a casa. Anche volessimo, non avremmo la possibilità di andare in moschea tutti i venerdì, perché io sono al lavoro e loro sono a scuola. Andiamo in moschea solo durante il mese del Ramadan. "(Zoubida, 43 anni, Marocco)

A queste difficoltà si associano e si sommano elementi di distanza verso le pratiche religiose. Molti intervistati si definiscono "musulmani non praticanti" e in alcuni casi questo status coincide con quello che loro stessi dicono di aver avuto in Marocco.

Quando invece la possibilità di partecipare coincide con l'organizzazione della propria vita, si assiste a fenomeni aggregativi in base alla provenienza. Gli intervistati concordano nell'indicare alcune delle moschee torinesi, come quella in Via Chivasso, quella di Porta Palazzo e quella in via Baretto, come i punti di ritrovo dei marocchini (cap 7).

"Dal punto di vista religioso, i musulmani a Torino tendono a raggrupparsi a seconda della nazionalità: c'è la moschea dei marocchini, quella degli egiziani, quella dei tunisini, quella dei bengalesi e pakistani. C'è ghettizzazione religiosa. Per quanto riguarda i marocchini, però, c'è una frammentazione: molti si ritrovano all'Associazione islamica delle Alpi, in via Chivasso, ma ci sono alcuni che non condividono il loro orientamento politico, e quindi vanno altrove. Il fatto è che quelli dell'Associazione islamica delle Alpi fanno parte, in Marocco, di un gruppo religioso contrario al Re; i marocchini che non condividono questa posizione, quindi, non vanno lì, perché temono che poi ci siano dei sospetti a livello politico, che si creda che anche loro fanno parte di quel gruppo, etc. Perciò vanno piuttosto nella moschea di Porta Palazzo o in quella di via Baretto, o perfino in quella di via Saluzzo, che è frequentata più che altro da egiziani. "(Dina, 28 anni, Marocco)

La politicizzazione dei luoghi religiosi (pratica non nuova ma in questo caso riferita al dibattito politico interno al Marocco) contribuisce ad una divisione ulteriore dei centri di aggregazione dei marocchini, polarizzando in tal modo la partecipazione. La politica del Marocco sui temi religiosi in relazione alle diaspore può aver influito in modo considerevole su questo fenomeno, percepito anche come "pilotato" dall'alto. Il risultato è il prevalere di pratiche religiose personali e familiari a discapito di altre forme di organizzazione.

6. Nuove tecnologie fra gap generazionali e riscoperte identitarie

di Viviana Premazzi e Matteo Scali

Tra tutti i fenomeni raccontati e analizzati negli ultimi anni da giornalisti, ricercatori, commentatori, scienziati sociali e politologi, la Primavera Araba e il rapporto delle società nord africane con le nuove tecnologie occupa certamente uno dei posti di primo piano.

Senza avere la pretesa di scrivere pagine inedite sul tema, in questo capitolo ci concentreremo in particolare su tre questioni che legano le ICT e le dinamiche transnazionali di egiziani e marocchini.

In primo luogo ci soffermeremo su di un'analisi dei macrofenomeni mediatici che stanno coinvolgendo le società di partenza e su come essi influiscano sulla diaspora all'estero. La massiccia diffusione di strumenti e servizi per la navigazione e la richiesta in crescita di connettività nei paesi arabi sono una delle determinanti più importanti del mutamento della natura dei legami transnazionali, in particolare tra le seconde generazioni. Cambiare gli strumenti cui si mantiene un contatto con il paese di origine, non vuol dire solo utilizzare un diverso registro di comunicazione, ma soprattutto modificare gli immaginari connessi alla propria percezione identitaria. Un fenomeno che è certamente generazionale e non specifico delle seconde generazioni di immigrati, ma che si declina in modo peculiare nei figli dell'immigrazione.

Non si può quindi prescindere, quando si affronta il tema dell'impatto delle ICT su di uno o più gruppi sociali, dalla questione generazionale. Con questo secondo elemento di analisi proveremo ad offrire alcuni percorsi di analisi sugli elementi che dividono e che permettono l'incontro tra generazioni di immigrati. In particolare l'analisi si soffermerà su di un elemento inedito e di deciso interesse che riguarda l'attività di *gatekeeper* informativi e comunicativi del transnazionale da parte delle seconde generazioni verso le prime. Quanto conta, ai fini dei processi di integrazione e del mantenimento dei legami transnazionali, la presenza di figli e figlie con competenze tecnologiche? Da quanto abbiamo compreso nella nostra analisi, sembra esistere una stretta connessione tra questi due elementi.

Infine non era possibile ignorare il processo di cambiamento che ha portato l'Egitto nel 2011 a superare l'era di Mubarak e come la rivoluzione egiziana e il suo versante digitale abbiano messo in modo dei meccanismi di partecipazione e riscoperta identitaria tra la diaspora in Italia. Nel testo proveremo ad analizzare da un lato il campo delle possibilità di connessione tra pari in patria e all'estero offerte dal web, dall'altro come l'attivismo digitale si confronti con l'esistenza offline a Torino come in una città egiziana. Proprio il "caso egiziano" offre infatti una serie di spunti generali su come i tradizionali processi di partecipazione politica e auto percezione identitaria tra gli immigrati tra siano messe alla prova e, spesso, rivoluzionate dalla capillare diffusione di strumenti, servizi e linguaggi digitali.

6.1 Consumo tecnologico/massmediatico tra paesi di origine e paesi di destinazione, tra prime e seconde generazioni

Uno dei temi certamente più interessanti in relazione a come si costruiscono ed operano i legami transnazionali ed identitari nei percorsi migratori riguarda l'influenza che su di essi hanno le nuove tecnologie, considerate in un'ottica intergenerazionale.

L'esplosione della cosiddetta Primavera Araba ha portato alla luce ad un pubblico molto ampio l'utilizzo diffuso di supporti tecnologici avanzati e di servizi e reti sociali online in paesi ove si supposeva non fossero così largamente utilizzati.

Al contrario, tutta l'area dei paesi arabi sta vivendo negli ultimi anni una fase di espansione del numero di persone che hanno accesso al web e di quelle che utilizzano servizi specifici come i *social network*. Tuttavia vi sono significative differenze a seconda del paese.

Per quanto concerne Egitto⁴³ e Marocco⁴⁴ si possono incrociare diverse fonti per poter comprendere il livello di penetrazione delle nuove tecnologie e del web, in particolare, e il numero di utenti di alcuni dei principali servizi online.

I dati aggiornati che riguardano l'uso di Facebook e la sua penetrazione in Egitto al luglio 2012, forniti dall'*Arab Social Media Report* della Dubai School of Government, mostrano un notevole incremento di utenti che sono passati da meno di 4 milioni nel giugno del 2010 a 11 milioni nel giugno del 2012, con il tasso di crescita in valori assoluti e relativi più alto di tutti i paesi arabi. L'Egitto è oggi il paese arabo con il maggior numero di utenti Facebook ed il quarto per numero di utenti Twitter (quasi 300.000). Il numero di iscritti a Facebook in Egitto costituisce un quarto del totale nel mondo arabo e gli utenti sono aumentati nel 2011 più che in ogni altra nazione araba.

“In Egitto abbiamo iniziato a usare internet da subito, appena è uscito. Se tu controlli quante persone usano internet in Italia e quanti in Egitto vedi che la percentuale d'Egitto è più alta” (Aziz, 42 anni, Egitto)

Secondo l'*Arab Social Media Report* (2012), i *social media* per il 46% degli egiziani hanno svolto un ruolo di *empowerment* nelle capacità di influenzare il cambiamento nel proprio paese.

Per quanto concerne il Marocco, sempre considerando i dati dell'*Arab Social Media Report*, il numero di utenti Facebook sarebbe di poco superiore ai 4 milioni con un trend di crescita più basso rispetto all'Egitto. Negli ultimi due anni il numero di utenti sarebbe tuttavia raddoppiato, passando dai 2 ai 4 milioni.

“Con mio papà il telefono perché lui è vecchio, ma i miei figli che parlano coi cugini usano il computer e Facebook” (Funsani, 53 anni, Egitto)

⁴³ L'Egitto vede un numero di internet User pari a circa 20 milioni di utenti (CIA, 2009). Altre statistiche rivedono al ribasso il numero situandolo intorno ai 16 milioni (internet World Stats, 2009). Si tratta in ogni caso di cifre che stimano la penetrazione del web intorno al 20-25% della popolazione, ma che risalgono a prima dei cambiamenti politici del 2011; secondo dati più recenti circa il 40% degli egiziani maggiori di 16 anni avrebbe accesso a internet, tenendo conto non solo delle abitazioni private, ma anche dei cybercafé e dei luoghi di studio. La percentuale salirebbe a circa il 70% tra i giovani abitanti delle città. Inoltre l'80% della popolazione adulta urbana ha accesso ad internet tramite cellulare (Premazzi e Scali, 2011). Proprio la diffusione dei cellulari (che consentono un accesso continuo ai servizi offerti dal web) nel 2011 ha toccato il picco nel paese, superando quota 83 milioni (uno per abitante) (CIA, 2011). Si tratta in ogni caso di un fenomeno che coinvolge maggiormente le grandi città dove si riscontra una più larga disponibilità di risorse e maggiori livelli di istruzione.

⁴⁴ Il Marocco vede un numero di internet User decisamente alto in relazione alla popolazione. I dati CIA parlano nel 2009 di 13 milioni di utenti (più del 30% della popolazione) e di un numero di cellulari che superava nel 2011 i 36 milioni. Nel 2011 l'internet World Stats stimava il numero di utenti internet in circa il 49% della popolazione, oltre 15,5 milioni di persone. Si tratta di dati rilevanti, in linea anche con quanto concerne l'uso dei *social networks*.

Le interviste hanno mostrato un alto tasso di penetrazione del web, in special modo tra le seconde generazioni. Questa tendenza appare in linea con le statistiche generali di utilizzo del web in Italia che vedono il 79% della popolazione italiana tra gli 11 e i 74 anni, 38 milioni di persone, dichiarare di accedere a internet da qualsiasi luogo e strumento (Audiweb 2012). 16 milioni sono, invece, coloro che accedono a internet da telefono cellulare/smartphone e 2,4 milioni da tablet.

6.2 Una questione generazionale? Genitori e figli a confronto

Nelle famiglie di egiziani e marocchini intervistati è generalmente presente uno strumento per navigare sul web (computer o cellulare), specialmente se in casa sono presenti giovani *under 30*. Il dato è in linea con i dati Istat sulle famiglie italiane, che mostrano come famiglie con almeno un minore sono le più tecnologiche: l'84,4% possiede un personal computer, il 78,9% ha accesso a internet e il 68% utilizza per questo una connessione a banda larga (Istat, 2011).

L'appartenenza generazionale influenza in maniera evidente l'uso delle nuove tecnologie: le seconde generazioni che condividono lo status di *digital native* con i loro coetanei italiani, infatti, vivono un rapporto strumentale e strategico diverso da quello dei loro genitori e dei loro nonni.

Tali differenze si estrinsecano in tre diverse dimensioni del rapporto con i media:

- a) il tipo di fruizione
- b) l'autorevolezza riconosciuta allo strumento
- c) l'utilizzo strategico nelle proprie reti sociali

a) Dove, come e quando. Tecnologia liquida?

Occuparsi della frequenza e localizzazione della fruizione, parlando di web e di piattaforme che progressivamente stanno diventando *mobile* (fruibili cioè ovunque giunga una copertura wireless di banda), può apparire anacronistico. Tuttavia appaiono evidenti due differenti strategie di fruizione del web a seconda dell'appartenenza anagrafica.

Le seconde generazioni, marocchine ed egiziane, presentano una frequenza e una facilità di connessione molto alta. internet e i servizi associati vengono utilizzati nell'arco delle 24 ore del giorno, anche per più volte al giorno, grazie all'utilizzo di *smartphone* e supporti mobili.

“Ovviamente uso internet, lo usano tutti. A me arrivano tante mail su quel che è successo nel mondo. È un po' più completo: ti leggi gli articoli e ti fai le ricerche sul momento. Non devi aspettare la tv che intervista uno o l'altro. La tv mentre lavori va bene, senti la notizia e via. Mentre torni a casa usi internet sul cellulare, prima di morire stanco nel letto.(...) internet lo uso sul cellulare perché è sempre connesso. La cosa bella del cellulare è che non vai a cercarti le cose: ti arrivano. Quando poi torno a casa sul portatile sul divano mi leggo le cose”
(Said, 20 anni, Egitto)

“Dove lo usi internet?”

Ovunque, dal cellulare o sul computer” (Saad, 29 anni, Marocco)

“Dove lo usi?”

A casa, o sul telefono ovunque.

Con che frequenza?”

Sempre, tutto il giorno. Anche per le banalità come controllare a che ora arriva il pullman” (Mohamed, 20 anni, Marocco)

Il cellulare consente una fruizione continuativa e puntiforme dei servizi online e, spesso, quel tipo di fruizione viene affiancato ad una navigazione “tradizionale” tramite pc, molto frequentemente a casa, così come accade per i coetanei italiani (Istat, 2011)

Gli adulti presentano invece una fruizione meno continuativa e più situata in determinati momenti della giornata. In generale internet viene da loro usato come strumento di informazione e, in misura più consistente, come strategia di comunicazione con parenti e amici in Egitto o Marocco.

In questo secondo caso, la fruizione avviene a casa davanti ad un computer in orari stabiliti e con tempistiche precise, concordate con l'interlocutore.

“Per sentire i tuoi fratelli usi il computer?”

Sì, usiamo anche il web. Parliamo di solito la domenica e stiamo connessi anche due o tre ore.

Usi internet tutti i giorni?”

No, solo una volta alla settimana.

Per cosa lo usi?”

Per sentire mio fratello, a volte capita che mia sorella sia lì e allora parlo anche con lei”

(Edfu, 58 anni, Egitto)

Internet sembra aver soppiantato in molti adulti di prima generazione l'uso di strumenti tradizionali che servivano per comunicare con i parenti, in primis il telefono. Da questo punto di vista viene identificato dagli intervistati un netto cambiamento, in positivo, per quanto concerne il numero e la qualità dei contatti che si possono intrattenere nella settimana e il risparmio economico nell'utilizzo di tecnologie a costo zero.

“Adesso con internet ci si sente sempre. Prima ci sentivamo tramite telefono poi con il cellulare tramite le schede. Compravo le schede ma è stata una tragedia perché dieci mila lire non ti dava la stessa soddisfazione. Dal 1998 è uscito il cellulare ed è stato un sollievo adesso con internet basta una sera collegarsi e parlare”
(Ghita, 32 anni, Marocco)

“I primi anni telefonavo poco perché costava 4.000 £ al minuto dalle cabine telefoniche, invece adesso parlo con loro dal mio telefonino. Ci sono periodi che ci sentiamo tantissimo e periodi in cui ci sentiamo meno, dipende da tante cose e anche dal morale. A volte inizio e faccio il giro di tutti” (Bes, 59 anni, Egitto).

Al tradizionale mezzo telefonico si stanno sostituendo, per molti immigrati, le tecnologie voipe su internet (Skype...); queste tecnologie hanno intensificato i contatti anche tra quanti li avevano negli anni indeboliti. Strumenti come *Skype* permettono di unire all'uso della voce anche quello delle immagini, contribuendo a rendere più intense ed emotivamente coinvolgenti le comunicazioni.

“Oltre a tornare in Marocco diverse volte, mantieni anche i contatti tramite internet?”

Sì, attraverso Skype si usa molto perché è più chiaro.

Noi non abbiamo internet a casa e non abbiamo neanche il computer, però ultimamente mio fratello ha messo un computer in casa sua, così posso parlare coi miei fratelli, tramite Skype e Messenger, ma anche con mia mamma, quando la portano lì da mio fratello. È buffa, con la djellaba, il velo e le cuffie di Skype... fa effetto, lei piange sempre quando ci vediamo, si commuove” (Ghita, 32 anni, Marocco)

E questi contatti non coinvolgono solo i parenti rimasti in Marocco o in Egitto, ma anche i membri delle diaspora familiari presenti in altri Paesi:

“Poi ho una nipote che abita in America e anche lei è come una mia amica mi ha dato una cosa che si chiama “MAGICJACK”¹ e parlo con lei due o tre ore gratis. E’ come una chiavetta, la metti nel computer, attacchi il telefono e scegli il paese con cui vuoi parlare. Puoi usarlo con qualsiasi telefono che colleghi col computer ed è come se avessi una linea telefonica che ti permette di parlare con quelli che hanno “Magic”. Io parlo con mia nipote in Australia, con quella in America e quelle in Egitto. Me lo ha regalato mia nipote e parlo con lei ogni giorno la sera dopo cena” (Aisha, 45 anni, Egitto).

La marocchina Dina utilizza Skype per mantenere vivi i legami con i familiari in Marocco e in Arabia Saudita:

“Sì, sento molto spesso mia madre e mia sorella, tramite Skype. Grazie a questa nuova tecnologia riesco a mantenermi in contatto costante con loro, ci parliamo attraverso la webcam. Prima usavamo molto di più il cellulare, e ogni tanto chiamo ancora, ma siccome con Skype è molto più economico siamo passate a questo sistema, anche perché sia loro che mio fratello ed io abbiamo la connessione e il computer in casa. Ci sentiamo all’incirca due o tre volte alla settimana, in certi periodi anche tutti i giorni. Mantengo contatti solo con la famiglia, cioè mia madre e mia sorella, che stanno in Marocco, e ogni tanto con mia cugina, che sta in Arabia Saudita. A parte loro, non chiamo nessun altro, anche perché ho solo più un’amica in Marocco, che sento raramente” (Dina, 28 anni, Marocco).

La comunicazione attraverso le webcam permette inoltre di riprodurre modalità di scambio comunitario che non erano possibili con i telefoni tradizionali:

“Perché usare il telefono e spendere di più? Spesso noi, tutti e quattro i fratelli, entriamo in una conversazione sola e parliamo insieme. Noi siamo connessi tutto il giorno, io so che loro sono connessi ogni momento, se

adesso apro il computer loro ci sono. Non ci sentiamo sempre, ma so che quando c'è qualcosa di importante apro il computer e li trovo" (Aziz, 42 anni, Egitto).

Il momento della comunicazione assume una sua ritualità, legata anche ai tempi del lavoro, delle feste e della pratica religiosa, come avviene per la signora Hafida, che predilige il giorno di festa del venerdì per chiamare in Marocco:

"Io chiamo una volta a settimana, tutti i venerdì. Adesso non costa tanto, perché anche verso il Marocco fanno le offerte...prima non era così, prima era molto caro. Chiamo il venerdì, perché è il giorno in cui a casa c'è la festa della moschea e quindi tutte le famiglie si riuniscono a casa della mamma, perché fanno il couscous. C'è una bella compagnia, e io chiamo sempre in quel momento, per trovare tutti" (Hafida, 50 anni, Marocco).

Anche quando il web viene utilizzato per informarsi, la ricerca e l'esplorazione dell'infosfera digitale avvengono attraverso logiche di fruizione che ricalcano le modalità classiche, riconducibili al paradigma lettura-scrittura basato sulla didattica per assorbimento (Mantovani, Ferri 2008) tipico delle generazioni precedenti a quelle dei *digital native*. Internet viene infatti considerato come uno dei possibili "luoghi" ove fruire di contenuti informativi o ludici e la fruizione dei contenuti avviene seguendo percorsi analoghi a quelli usati nel consumo mediatico tradizionale (giornali, tv), ma potendo confrontare una più ampia scelta di fonti. Il web si trasforma in questo senso in un'"edicola virtuale" dove poter approfondire temi o argomenti che altrove avrebbero un peso diverso e dove poter scegliere tra un numero maggiore di risorse. Il web, in sostanza, per le prime generazioni rappresenta uno strumento in più per poter fruire dei mezzi di comunicazione attraverso modalità di apprendimento tradizionali.

"La televisione egiziana non dice mai la verità, quindi io non ascolto mai la televisione. Sento la mia famiglia che vive già e sa come vanno le cose oppure entro su internet e leggo più di un giornale, non uno solo. Leggo due, tre o quattro giornali e capisco chi dice la verità" (Mohamed, 48 anni, Egitto)

Quanto emerge dalle interviste alle seconde generazioni, mostra, invece, un utilizzo del web che presuppone (in molti casi) un coinvolgimento attivo. Gli strumenti su internet presentano, oltre alla tradizionale veste di contenitori di notizie, anche quella di luoghi di relazione mediati dallo strumento online. Luoghi da esplorare e entro cui poter costruire parte del proprio capitale sociale online, mediante un paradigma di apprendimento "per ricerca e per attività", che utilizza l'accesso ludico-esplorativo alla rete e l'utilizzo dei linguaggi delle ICT (Mantovani, Ferri 2008).

"L'obiettivo è quello di creare una comunità egiziana. (...) Per manifestare in piazza o parlare con il Sindaco, non basta essere su internet. Internet serve semplicemente per riunirci (in un gruppo di Facebook o una conference call di Skype) e discutere tra di noi semplicemente perché non abbiamo la disponibilità di riunirci fisicamente: io non posso andare tutti i giorni a Milano però posso tutti i giorni aprire il computer e vedere

cosa hanno scritto gli altri, commentare, ecc. » molto più difficile perché in un meeting di tre o quattro ore risolviamo quello che potremmo risolvere in una settimana su Facebook” (Abderrahim, 20 anni, Egitto)

Il web diventa così uno strumento per poter costruire opportunità di socializzazione e di organizzazione, come nel caso dei giovani egiziani (cap 5). Il web non rappresenta in questo senso un canale di accesso a informazioni tra i tanti possibili ed utilizzabili, ma, piuttosto, un insieme di strumenti che permettono di sviluppare strategie relazionali precise ed intenzionali, con un ruolo attivo da parte del soggetto.

b) Dal testo all'esplorazione. L'autorevolezza dei media e la falsificabilità

Il tipo di fruizione è spesso legato all'autorevolezza che lo specifico mezzo riveste per il soggetto.

In generale, le prime generazioni conservano un uso più intenso dei media tradizionali e in special modo della Tv. Questo tipo di relazione si struttura in parte su un meccanismo abitudinario e legato a proprie categorie di fruizione, dovute anche a una scarsa capacità di utilizzo di media alternativi.

“Uso più la TV perché spesso su internet si trovano cose false, che dopo due minuti vengono smentite. Invece in TV c'è proprio la persona in carne e ossa che parla, mi fido di più” (Abasi, 57 anni, Egitto)

“Per capire cosa succede mi collego a Facebook o a Twitter. Su Twitter seguo molti giornali diversi che dicono una cosa e il suo contrario e quindi un po' ti fai un'idea. Un po', a forza di seguire e di chiedere conferma alle persone in Egitto, sai chi seguire e chi no. Le mie informazioni dall'Egitto adesso vengo fondamentalmente da internet. Anche perché qua la televisione araba non ce l'ho ma evito anche di guardarla a casa dei miei. Mio padre e mia madre parlano come la televisione, ne sono influenzati” (Abderrahim, 20 anni, Egitto)

I giovani di seconda generazione presentano, in generale, giudizi molto più negativi sui canali televisivi e sulla Tv come strumento “autorevole”. In particolare per l'Egitto, i commenti appaiono molto duri, in relazione al ruolo che la Tv egiziana ha giocato durante la rivoluzione.

“Non puoi guardare solo un canale perché sono di parte” (Said, 20 anni, Egitto)

“Per un certo periodo guardavo la tv ma poi ho capito che non c'era da fidarsi” (Hanas, 21 anni, Egitto)

Il tipo di fruizione della televisione egiziana muta e lo strumento viene posto a confronto con altre fonti reperibili in loco, come la telefonata a parenti e amici (nel caso delle prime generazioni) e la verifica di notizie su Facebook (nel caso delle seconde generazioni).

“Quello che dice la televisione egiziana è vero solo al 50% quindi per noi è meglio il telefono. Telefoniamo alle persone che sono giù e loro ci dicono cosa succede” (Ali, 48 anni, Egitto)

“La televisione egiziana non dice mai la verità, quindi io non ascolto mai la televisione. Sento la mia famiglia che vive giù e sa come vanno le cose oppure entro su internet e leggo più di un giornale, non uno solo. Leggo due, tre o quattro giornali e capisco chi dice la verità” (Mohamed, 48 anni, Egitto)

Internet, al contrario dei media tradizionali, sembra offrire una gamma di strumenti più ampia per avere informazioni relative al paese d'origine. Questo consente un atteggiamento *crossmediale* capace cioè di far convergere stimoli e notizie provenienti da strumenti e fonti differenti (digitali e analogici), per creare un proprio flusso di informazioni (Jenkins, 2007).

“Guardo il giornale e le notizie, lascio aperto Facebook, guardo film e video musicali. Quindi divertimento e informazione. Ogni tanto email, Messenger..

Attraverso internet, ti informi sulle vicende politiche del paese di origine?

Sì, a volte, quando succede qualcosa. Comunque vada, c'è sempre qualcosa da vedere. Dai un'occhiata al giornale on line” (Hamed, 18 anni, Marocco)

“Per l'Egitto guardo Al Jazeera e non più di tanto i canali tv egiziani perché quelli che arrivano in Europa sono quelli che sono ancora controllati dal vecchio regime. Quindi portano delle cavolate che ti mettono contro il popolo perché non sono vere. Durante la rivoluzione mostrava le piazze della zona del Nilo dicendo che era Piazza Tahrir. I canali italiani non li guardo molto perché non c'è quasi mai qualcosa di utile.

Su internet guardo le pagine di Facebook, perché la maggior parte di quella pagine sono di ragazzi e quando scrivono delle cose sai che la cosa è vera perché ti trovi molti commenti che confermano la cosa. Leggendo un po' i link è più internet che ti aiuta” (Hamza, 18 anni, Egitto)

Per quanto riguarda il consumo dei media italiani e l'interesse verso la politica italiana, quasi tutti gli intervistati dichiarano di diffidare della maggior parte delle trasmissioni e dei telegiornali, ma mostrano invece interesse per alcuni programmi specifici, che trattano argomenti che riguardano la loro vita quotidiana: la salute, il tempo o lo sport.

“Io guardo i canali italiani ma i mass media italiani stanno diventando come in America, le notizie sono di solito solo locali o nazionali, così uno diventa ignorante su quello che succede fuori. Così non la guardo tanto perché la maggior parte delle volte non c'è niente che mi può essere utile” (Said, 20 anni, Egitto)

“Io cerco di essere informata meglio che posso, ogni mattina guardo Canale 5 per vedere il tempo, tutte le mattine... mi piace anche la musica italiana, per esempio Laura Pausini così ogni volta che c'è la possibilità di sentirla in Tv lo faccio” (Dina, 28 anni, Marocco)

“Io uso internet e la TV per tenermi informato, leggo anche un sacco! La Stampa per esempio... la Tv italiana? Io guardo il Tg2 per esempio, mi piace soprattutto il Tg2 Salute. Guardo la Tv anche per il calcio, che mi interessa molto...” (Hilb, 18 anni, Egitto)

c) L'uso strategico nelle relazioni. I legami transnazionali all'epoca del www

Internet serve spesso ad attivare processi di riscoperta o costruzione della propria identità (Elias et al. 2007), per tenersi in contatto con i paesi di origine (Parham 2004), per mantenere i legami familiari

(Bacigalupe e Camara 2012), o le reti sociali (transnazionali) con altre comunità in tutto il mondo (Conversi 2012; Georgiou 2006; Oiarzabal 2012).

I *social network* possono, infatti, contribuire allo sviluppo di nuovi, più o meno deboli, legami, ma anche diventare per i migranti strumento di contatto con i paesi d'origine, per mantenere o riscoprire vecchi legami parentali ed amicali e costruirne di nuovi. E' quanto sostengono, ad esempio, Hiller e Tara (2004, p. 742) che sottolineano come i mezzi di informazione aiutino a «sviluppare nuovi legami», vale a dire a favorire l'integrazione nel paese di accoglienza, intesa come «creazione di rapporti con i soggetti e con il contesto socioculturale con cui l'esperienza migratoria porta a confrontarsi».

Le nuove tecnologie permettono, tuttavia, anche, di «coltivare e riscoprire vecchi legami» ossia, nelle parole di Caselli (2009, p. 62) «continuare a conoscere e fare proprie (oppure di apprendere, nel caso dei migranti di seconda generazione) le tradizioni, la cultura e la vita del paese di origine».

Abbiamo osservato infatti che i giovani di seconda generazione spesso desiderano riscoprire le proprie radici familiari più di quanto non lo facciano i loro genitori, come racconta la giovane Hind, figlia di egiziani, nata a Torino:

“E' diverso il modo che io e mio padre abbiamo per di mantenere i contatti con l'Egitto... Da quello che mi racconta mia madre, anche all'inizio mio padre non aveva rapporti molto stretti, non li chiamava neanche tutti i mesi. Li chiama ogni tot e se succede qualcosa parte e va subito giù, ma normalmente non li chiama molto spesso. In questo siamo proprio diversi, io ho bisogno di sentirli.... Quella egiziana è comunque l'altra mia metà, non è normale non conoscerla e non andare da sei, sette anni. Quindi a 16 anni sono scesa da sola, durante le vacanze di Natale, e sono stata un mese, con la mia famiglia. In questo modo ho reimpreso l'arabo, perché in tutti quegli anni in cui non ero scesa avevo tagliato completamente i ponti con quel mondo, qua non conoscevo nessun egiziano. Capivo ancora l'egiziano, ma con mio padre ormai parlavo in italiano, a differenza di adesso, che gli parlo di nuovo in egiziano” (Hind, 19 anni, nata a Torino da genitori egiziani).

Il recupero delle proprie origini culturali, avviene tra i giovani di seconda generazione attraverso la valorizzazione di contatti che, per lungo tempo, erano stati gestiti dai genitori:

“Ci sentiamo spesso con gli amici, gli zii, i nonni. Con gli amici, su Internet, quasi tutti i giorni; con i parenti, per telefono, una volta alla settimana. Direi che la frequenza è aumentata nel tempo. Quando ero piccolo, parlavano soprattutto con i genitori, mentre ora ci sentiamo direttamente e mi chiedono se ho bisogno di qualcosa, come sto” (Hamed, 18 anni, nato a Torino da genitori marocchini).

Sebbene i giovani di seconda generazione tendano spesso a sottolineare la diversità delle proprie scelte rispetto ai modelli comportamentali e culturali dei genitori, il loro interesse per le persone e la realtà dell'Egitto e del Marocco dipende in buona parte dall'educazione ricevuta in famiglia, come viene sottolineato da un padre egiziano:

“I miei figli, adesso, sono piccoli, ma sanno già tutto. Conoscono tutti i parenti, la casa, sanno che sono di origine egiziana, dicono che sono egiziani, diventati italiani, ma proprio egiziani. Mio figlio mi dice “papà, voglio andare in Egitto, voglio chiamare mia nonna”...quando lui sente che parlo al telefono, anche in arabo, chiede ‘con chi parla papà?’. Allora, se tu stai con i tuoi figli, loro imparano tante cose, fin da piccoli, e loro rimangono così” (Abdel, 43 anni, Egitto).

Le seconde e le terze generazioni, mediante lo sviluppo e l'assunzione di un'identità mista e composita, possono agire come «ponte tra cultura d'origine e cultura di destinazione» usando «il web sia per affermare la propria soggettività sia per far conoscere agli altri l'altra cultura» (Celato 2009, p. 96).

“In compenso, con la rivoluzione sono aumentati molto i miei contatti con gli amici egiziani. Io faccio parte di un gruppo ultrà egiziano di calcio, e tramite loro ho conosciuto un casino di persone interessanti. Queste persone le ho conosciute attraverso internet, in particolare su Facebook, e alle partite di calcio, perché quando vado là vado allo stadio, anche se alcune partite sono veramente pericolose, e infatti non glielo dico a mio padre che ci vado. Io sono pacifista come persona e non è che mi piaccia la loro violenza; quello che mi piace è il senso di fratellanza che li unisce, che si crea. A loro non interessa la religione, la cultura, il sesso, gli interessa solo il calcio, che è il loro obiettivo comune” (Hilb, 18 anni, Egitto)

“La maggioranza di questi amici su Facebook sono arabi che vivono sparsi per il mondo. Con loro chiacchiero meglio che con un ragazzo della mia classe, con cui magari ho meno cose in comune” (Yasmine, 16 anni, Marocco)

I migranti transnazionali, secondo Faist (1998 in Ambrosini 2008), p. 70), «forgiano senso di identità e appartenenze comunitarie non più a partire da una perdita e neppure da una replica del passato, bensì come qualcosa che è allo stesso tempo nuovo e familiare, un bricolage composto di elementi tratti sia dal paese di origine sia da quello di insediamento» .

Come mostrato anche in altre ricerche (Dekker e Engbersen 2012) si conferma che l'uso delle nuove tecnologie ha modificato i rapporti con amici e parenti distanti. Il cambiamento di mezzo ha influito anche sul messaggio (McLuhan e Fiore 1967). Uno dei vantaggi che i social media hanno portato ai migranti è la simultaneità: i messaggi possono essere ricevuti, infatti, immediatamente dopo il loro invio, diversamente da quanto avveniva per le lettere o le audiocassette.

“È anche vero, però, che tramite Facebook io mi sento con le mie cugine praticamente tutti i giorni. È diverso per questo” (Raja, 19 anni, Egitto)

Il contenuto è anche più ricco: oltre alla comunicazione scritta e parlata (come nel caso delle lettere e del telefono), la comunicazione può anche essere visiva come durante le chat video o grazie all'invio di immagini. Questi vantaggi non eliminano del tutto i limiti della separazione geografica, ma, di sicuro, hanno reso la comunicazione molto più intima e tangibile (Madianou e Miller 2012). I *social media* possono così

rinforzare i legami nel paese d'origine attraverso la condivisione dell'intimità della vita quotidiana nel paese di destinazione (Brekke 2008, Miller 2011).

6.3 Le seconde generazioni come gatekeeper informativi e comunicativi del transnazionale

Se da un lato è dunque vero che ad ogni segmento generazionale corrisponde un certo comportamento in relazione ai *new media*, particolare interesse destano le relazioni intergenerazionali che da tale relazione si sviluppano.

I dati Istat (2011) mostrano la correlazione tra la presenza di un minorenni nel nucleo familiare e la propensione della famiglia al consumo tecnologico. Per le famiglie della diaspora, però, non si tratta semplicemente di un fenomeno di tipo quantitativo legato alla presenza o meno di supporti per la navigazione.

La presenza di seconde generazioni in casa costituisce, infatti, un indubbio vantaggio transnazionale per le prime generazioni, che consente di rinsaldare e coltivare le relazioni con il paese natio, attraverso un processo di *empowerment* dovuto all'uso strategico di internet. Le seconde generazioni fungono in questo senso da ponte per strutturare relazioni diasporiche nuove, in relazione agli interessi e alle necessità delle prime.

“I tuoi genitori usano internet?”

No. Giusto se gli devo far sentire qualcosa del Corano o fare dei biglietti aerei, ma lo facciamo insieme. A volte mia madre usa Messenger, se deve parlare con sua sorella” (Saad, 29 anni, Marocco)

“I tuoi genitori usano internet?”

Sì, per cercare notizie. Ultimamente si erano persi il discorso del nuovo presidente e se lo sono rivisti su internet

E come hanno imparato?

Grazie a me” (Hanas, 21 anni, Egitto)

Questo doppio ruolo di mediazione e *gatekeeping* in capo alle seconde generazioni (tra le prime generazioni e da un lato gli strumenti digitali e dall'altro le relazioni con la patria lontana) risulta essere del tutto inedito e certamente interessante per comprenderne i percorsi identitari.

“I tuoi genitori usano internet?”

No. Per documentarsi usano noi, me e mio fratello! Loro internet non lo usano, guardano solo la televisione. A volte, quando vediamo degli articoli importanti, ne parliamo e glieli facciamo anche leggere. Però sono io che cerco e mi informo, non sono i miei genitori” (Raja, 19 anni, Egitto)

“Usi internet?”

Io no, solo le mie figlie. Ogni tanto mi fanno parlare con la mia famiglia, ma io preferisco il telefono” (Bes, 59 anni, Egitto)

Attraverso i figli, gli adulti egiziani e marocchini possono aumentare la frequenza e la qualità delle relazioni con i parenti e gli amici lontani, possono tenersi informati in modo inedito e approfondito, possono coltivare elementi della propria identità e cultura anche lontano da Egitto e Marocco.

“I tuoi genitori lo usano?”

Mio padre sì, mia madre meno. Mio padre per le mail, i video e le informazioni (giornali arabi che qui non legge). Mamma per vedersi delle lezioni islamiche su internet o cose del genere.

Come hanno imparato?

Mio padre da solo. A mia madre l'ho insegnato io” (Mohamed, 20 anni, Marocco)

“I tuoi genitori usano internet?”

Mio padre sta iniziando ad usarlo per lavoro e mia madre anche. Si stanno incuriosendo. C'è mio fratello che è del 1999 e glielo insegna. Mio padre è incuriosito perché è un po' di volte che vado lì con il computer e gli faccio vedere le notizie che smentiscono quello che ascolta in tv. Quindi è interessato e va a chiedere a mio fratello il computer per andare a vedere la notizie, e cose del genere” (Abderrahim, 20 anni, Egitto)

Questo certamente apre ad un ruolo decisamente importante delle seconde generazioni, in grado di utilizzare le proprie competenze per ampliare il capitale sociale e culturale della famiglia: elementi decisivi e strategici per i percorsi migratori.

6.4 internet e l'attivismo delle seconde generazioni. Il caso egiziano

Le TV satellitari, internet e i *social network*, come già accennato, possono contribuire a creare comunità che preservano la memoria collettiva o la creano tra le comunità della diaspora. Offrendo la possibilità di formare gruppi su specifici temi e interessi, possono favorire la creazione di quelli che Appadurai (2001) chiama “mondi immaginati” o “comunità di sentimento”, ossia comunità in grado di vivere esperienze collettive, malgrado le distanze. Secondo Cohen (1997 in Ambrosini 2008, p. 77) «nell'epoca del cyberspazio una diaspora può in qualche misura essere tenuta insieme o ricreata nella mente attraverso artefatti culturali e un'immaginazione condivisa». Nella diaspora la costruzione di un immaginario condiviso è sempre stato un elemento chiave di sostegno della comunità che favoriva lo sviluppo di culture transnazionali e parzialmente libere dal controllo statale.

Internet e i *social network* possono offrire, a questo proposito, un modo facile ed economico alle diverse minoranze per guadagnare visibilità e voce e per superare i confini dello spazio e delle ideologie culturali dominanti. E' così, ad esempio, nel caso di alcune comunità diasporiche che vedono in internet un'opportunità per comunicare oltre i confini geografici e nazionali, come un modo per stabilire una presenza e per costruire forme di resistenza e azione contro la discriminazione, l'esclusione e la subordinazione politica, economica e sociale⁴⁵.

⁴⁵ Cfr. ad esempio Candan M. e Hunger U. (2008), «Nation Building Online: A Case Study of Kurdish Migrants in Germany», German Policy Studies Volume Four, Number 4, pp. 125-153.

Nel caso egiziano ad esempio, come accennato in precedenza (vedi cap. 5), i legami all'interno della comunità degli immigrati a Torino sono deboli, ma le identità collettive, anche nel loro caso, si stanno rinforzando grazie anche all'utilizzo dei nuovi media.

Quindi, a fronte di una mancanza di presenza e di specifiche attività delle comunità egiziane nei paesi di destinazione, crescono in tutto il mondo forme di organizzazione virtuale degli egiziani, che a volte tendono ad essere più attive di quelle fisiche (Zohry 2010). Questo riguarda soprattutto le seconde generazioni. Le prime generazioni si stanno rendendo conto di questo cambiamento e del nuovo attivismo/partecipazione delle seconde generazioni:

“Loro non vogliono stare sotto i genitori, vivono in un altro tempo e vogliono fare le loro cose: sono nati qui ma sono musulmani e egiziani e vogliono fare qualcosa. Ci sono i giovani musulmani e i giovani egiziani, il gruppo di Rania. Loro sono giovani e vogliono fare qualcosa, noi quando eravamo giovani non abbiamo fatto niente di simile. Non eravamo tanti come adesso e non c'era Facebook o internet” (Funsani, 53 anni, Egitto)

L'accesso a internet, infatti, ha reso possibile, per gli egiziani, comunicare e creare organizzazioni virtuali, indipendentemente dalla loro attuale residenza. Molti gruppi della diaspora egiziana, infatti, hanno creato gruppi su Yahoo, MSN e Facebook. Come dimostra lo *Study on the Dynamics of the Egyptian Diaspora: Strengthening Development Linkages* (Zohry 2010) vi sono più di 200 gruppi su Facebook creati da egiziani all'estero negli ultimi anni. I membri di tali organizzazioni virtuali sono solitamente giovani (tra i 18 e i 39 anni). Molti di questi gruppi, come il gruppo di Facebook egiziani a Torino, hanno guadagnato più dinamismo e visibilità durante e dopo la primavera araba.

6.4.1 TV e primavera araba. Quando l'occidente guarda Al Jazeera

Anche se è stato osservato che gli intervistati egiziani utilizzano mezzi di comunicazione di entrambi i paesi, Egitto e Italia, si può notare come nel momento in cui siamo in presenza di un evento catalizzatore, come è stata la primavera araba, le preferenze massmediali sono più orientate verso il paese di origine .

“Prima di questi eventi io seguivo i momenti importanti della politica italiana, di solito prendevo “Metro” e “City” quasi ogni giorno ma quando sono successe “queste cose” in Egitto tutta la mia attenzione si è diretta lì” (Raja, 19 anni, Egitto)

Le proteste egiziane hanno messo in primo piano la connessione indissolubile tra *new media* in rete (come ad esempio Facebook e Twitter) e mezzi di comunicazione tradizionali di massa e interpersonali (come radio, giornali e telefoni cellulari) (Chatora 2012). Molti tra gli intervistati considerano Al Jazeera una delle

fonti più importanti e affidabili di informazioni. Inoltre, durante la rivoluzione, la stessa Al Jazeera ha basato gran parte della sua attività di comunicazione sul contributo degli attivisti online, creando così, con le parole di Jenkins (2007), “una infrastruttura convergente di comunicazione”.

Al Jazeera si è posizionata in questa crisi come leader mondiale in materia di informazione, anche battendo i concorrenti occidentali. Secondo Valeriani (2010), questa è stata la prima volta nella storia della comunicazione globale che un media non-occidentale è diventata la prima fonte di informazioni anche per i decisori occidentali.

“Io non seguivo Al Jazeera prima, ma era davvero una finestra aperta su piazza Tahrir, in quei giorni, dando sempre le notizie più aggiornate. I canali del governo egiziano dicono di non guardare Al Jazeera perché dice che le notizie vengono da Israele, che è la carta che giocano sempre.” (Asiya, 19 anni, Egitto)

“Il canale principale che usavo per seguire le proteste era Al Jazeera, sia via internet sia attraverso il satellite. Era la più attiva di tutte. Poi usavo internet, le notizie dell'Ansa e i canali di informazione sul web anche se le news dell'Ansa erano molto meno aggiornate di quelle di Al Jazeera, sia per problemi di lingua sia di passaggio di notizie...” (Funsani, 53 anni, Egitto)

“Primo internet, poi Al Jazeera: io lo chiamo IL mezzo di informazione perché ti informa su tutto. E' il canale più guardato nelle case arabe, egiziane e marocchine” (Bilal, 20 anni, Egitto)

Il panorama dei media egiziani è però particolarmente ricco: Al Jazeera, infatti, non è stata e non è l'unica fonte di notizie per le persone intervistate che hanno citato anche Al Arabiya, BBC News e i nuovi canali online come RNN.

“Io uso Al Jazeera, ma io non mi fido tanto, sento che esagera la notizia: "Guardate quanti morti, centinaia!" Penso che sopravvaluta le cose un po'. Non guardo nemmeno i nostri canali televisivi perché dicono "non è successo nulla". Guardo Al Arabiya e la BBC in rete” (Murad, 20 anni, Egitto)

“Al Arabiya è attivo e utile, e, in particolare per richieste di informazioni e interviste” (Asiya, 19 anni, Egitto)

“In Egitto abbiamo un sacco di canali, tanti, che trasmettono tutto e poi alcuni, in modo da trovare molti punti di vista. Se si segue tutto quello che si può ottenere un quadro della situazione” (Faiza, 19 anni, Egitto)

La storia di RNN, così come quella di molti altri media indipendenti nati durante e dopo la rivoluzione, è particolarmente interessante. Si tratta di un esempio di convergenza tra vecchi e nuovi media e della creazione e condivisione di notizie tra diverse piattaforme, come scrive la giornalista Hanan Solayman (2011) : “Rassd, che sta per *Rakeb* (osservare), *Sawwer* (scattare) and *Dawwen* (blog), ha svolto un ruolo importante nel mostrare le frodi nelle ultime elezioni egiziane del novembre 2010”.

RNN è stata recentemente classificata come uno dei media più influenti del mondo arabo (secondo la fonte Media Company) dopo Al Jazeera, Al-Arabiya e Al-Masry Al-Youm e prima di CNN!

Network News Rassd o RNN è un innovativo network alternativo. E' stato lanciato come una fonte di notizie basata su Facebook, il 25 gennaio 2011, ed è rapidamente diventata un attore importante nella diffusione di notizie sulla rivoluzione. Con il motto "dal popolo per il popolo", i cittadini-giornalisti che hanno creato RNN da allora hanno aggiunto un account Twitter e lanciato un sito web indipendente dedicato a storie brevi. I nostri intervistati mostrano di conoscere e aver utilizzato questo canale.

"Ho raccolto informazioni attraverso Facebook, la pagina delle news RNN su Facebook, che è una pagina molto famoso e oggi è anche un canale televisivo egiziano" (Murad, 20 anni, Egitto)

6.4.2 La diaspora e la rivoluzione di Facebook

Ormai è ben noto che gli strumenti legati ai *social media* sono diventati un punto fermo nella vita quotidiana di molte persone, compresi i migranti. Permettendo di unire le esperienze online e *off line*, essi costituiscono uno dei principali metodi di connessione e interazione sociale in tutto il mondo, sia tra individui, sia con imprese e governi. Le competenze di utilizzo di internet sono ormai una parte integrante del capitale sociale degli individui. Inoltre internet facilita i contatti con i gruppi della diaspora che spesso "agiscono come ponti o mediatori tra il loro paese e la società di accoglienza" (Shain & Barth 2003).

"La prima volta che ho navigato in internet era da sapere sulla vita in Egitto, per guardare le notizie egiziano. (...). Ora lo uso per informarsi, conoscere, parlare e entrare in contatto sia con le persone italiane ed egiziane" (Lamia, 38 anni, Egitto)

I contatti tra l'Egitto e le diaspore permettono di condividere valori come il pluralismo e la democrazia, chiamate da Peggy Levitt (1998) "rimesse sociali": idee, comportamenti e capitale sociale che viene trasmesso dalle comunità della diaspora ai paesi di origine. Il trasferimento di rimesse sociali è, senza dubbio, stato facilitato dallo sviluppo delle nuove tecnologie (Premazzi e Scali, 2011).

"Egiziani e tunisini che vivono all'estero sono stati educati per la democrazia, sanno che possono parlare e si può parlare di libertà, di giustizia ... e attraverso le reti sociali che condividono idee ed esperienze con i loro coetanei che vivono in Egitto" (Zeina, 32 anni, Egitto)

Data la grande diffusione nell'utilizzo di Facebook, i giovani di seconda generazione oggi sono sempre di più, come i loro coetanei nativi, "prosumer" (Tapscott e Williams 2006) - produttori/consumatori attivi di contenuti digitali, - e "netizen" (Brettel 2008) – cittadini digitali che trovano nel web uno spazio pubblico, un luogo cittadinanza (Mazzoli 2009). In particolare, nel dibattito sull'importanza dei servizi *on line* per la diffusione della mobilitazione durante la primavera araba, è interessante concentrarsi sul loro utilizzo. Durante la rivoluzione che cosa e con chi i *blogger* egiziani e tunisini comunicavano via Facebook e Twitter? E cosa è successo dopo?

Nei giorni della rivoluzione l'obiettivo della comunicazione era duplice: il web è stato utilizzato, da un lato per l'organizzazione pratica delle proteste e dall'altra per restare in contatto costante con la diaspora, collegata tramite internet al resto del mondo. Tra gli egiziani che vivevano in Egitto e la diaspora sono avvenute nuove forme di collaborazione e condivisione di idee politiche, valori e norme (in gran parte grazie a Facebook).

Anche in Italia Facebook è servito per l'organizzazione delle riunioni e delle proteste, per fissare luoghi e orari, in un continuum che andava dalla dimensione *on line* a quella *off line*, come è stato, ad esempio, per la manifestazione organizzata davanti al consolato egiziano a Milano. In tale occasione la diaspora egiziana ha voluto mostrare il forte coinvolgimento e il sostegno alla rivoluzione. Questi eventi hanno visto la partecipazione fianco a fianco di prime e seconde generazioni, come evidenziato dall'articolo "Milano chiama Il Cairo" di Alessandra Coppola, pubblicato sul blog *I nuovi italiani* del Corriere della Sera e confermato da alcune interviste.

"Padre e figlia, un pezzo di lenzuolo bianco sul marciapiede, passano lungo la spruzzo di vernice nera per finire lo striscione: "Mubarak vattene" ... Molti di loro sono uomini, ma c'è anche un gruppo feroce di ragazze adolescenti che sono stati nato a Milano. Vanno a scuola, hanno sentito i loro genitori parlare di politica e ora dettare lo slogan, in italiano: "Egiziani, lotta per i vostri diritti"" (Coppola 2011)

"E poi noi quattro amici sono andati a Milano per dimostrare in gennaio, siamo andati di fronte al consolato egiziano e ne sono felice" (Murad, 21 anni, Egitto)

"Era la prima manifestazione qui. Non c'era la comunità o un gruppo di egiziani. Piano piano l'abbiamo costruita. È stata promossa dall'"Associazione 3 febbraio" che aveva già organizzato una manifestazione per la Tunisia. Io quel giorno uscivo dalla moschea. Dovevo andare a prendere la torta di compleanno per mia madre. Ho deciso di fermarmi e di prendere la torta la sera (che alla fine non ho più preso). Mi son sentito coinvolto anche se all'inizio ero l'unico giovane. I più erano genitori e adulti. Bisognava parlare italiano semplice e arabo per coinvolgere gli arabi. Quindi mi sono messo sulle spalle di un ragazzo alto e ho preso il megafono. Gli organizzatori mi hanno detto che potevo tenerlo e siamo andati fino in Piazza Castello. Facendo quella manifestazione ci siamo sentiti coinvolti con la situazione in Egitto. Era molto importante perché il giorno dopo sui giornali c'eravamo noi. Abbiamo fatto foto e fotocopie e li abbiamo mandate in Egitto, anche al Ministero, dicendo che c'eravamo anche noi. Questo è continuato fino ad aprile, quando ne abbiamo fatto una per la Libia che aveva bisogno. Poi abbiamo fatto 2-3 manifestazioni per la Siria, una anche a Ginevra. Abbiamo fatto anche dei flash mob" (Hamza, 18 anni, Egitto)

I nostri intervistati sono stati molto attivi nell'uso di Facebook durante le rivolte, e nei mesi successivi sono rimasti in contatto con quelli che erano in Egitto, condividendo informazioni e facendo quotidianamente commenti sulle notizie politiche con parenti e amici, ma anche aggiornando le pagine ufficiali dei gruppi italiani ed egiziani, con news, video e messaggi.

"I miei amici sono scesi in strada e ora, su Facebook, sul mio conto, sto sollevando un polverone: "ragazzi, dovete andare!" - Scrivo - Ultimamente si parla sempre di politica, anche per due ore a causa la gente dice

"L'Egitto non sarà più lo stesso più" e poi chiedo ai miei amici e loro dicono "prenderse la comoda, noi ci siamo!" (Murad, 21 anni, Egitto)

"Si parla di politica, scrivo qualcosa su Facebook. C'è una pagina chiamata egiziani a Torino e scrivo sempre lì quello che sta succedendo in Egitto, al fine di riportare qui ciò che sta accadendo là" (Tahira, 19 anni, Egitto)

"Io uso internet, c'è un gruppo su Facebook chiamato "Presidente, chiedo scusa". Si tratta di persone cattive che giocano sporco, al fine di sostenere gli anziani. Poi c'è il "Gruppo per la libertà", il "6 aprile" e il movimento "25 gennaio". Li seguo, sono ben istruiti, laureati, dottori, avvocati" (Abasi, 52 anni, Egitto)

"Io uso Facebook, Twitter e la stampa come fonti di informazioni e per tenersi in contatto con i ragazzi che vivono lì e mi dicono di politica" (Anfas, 18 anni, Egitto)

Questo enorme e globale scambio di dati e informazioni è in grado di influenzare l'opinione pubblica: durante le rivolte e ancora oggi è stato dimostrato infatti che internet può essere sempre di più un luogo di cittadinanza, dove gruppi e individui possono porsi con la propria identità, il proprio profilo, le proprie idee ed interagire con altre persone come se fossero in una "moderna agorà" (Mazzoli 2009).

6.4.3 Cittadini attivi in un nuovo Egitto, tra online e offline

Le comunità virtuali nascono generalmente basandosi su un comune senso di appartenenza, come nel caso del gruppo Facebook "egiziani a Torino". Lo spazio *on line*, infatti, può facilitare la costruzione di una "identità mediata transnazionale" in soggetti della diaspora e può promuovere un nuovo o ritrovato senso di appartenenza (Balbo 2006, Ambrosini 2008).

Quello che sembra essersi verificato grazie al web, nelle settimane di manifestazione, è ciò che Cohen (1997) definisce «un legame affettivo tra "comunità" disperse all'estero e una terra natale che continua ad esercitare un richiamo sui loro processi di identificazione, sulla loro realtà e le loro emozioni». Attraverso i *social network* si è realizzato ciò che alcuni studiosi avevano precedentemente messo in luce, usando il concetto di diaspora, ossia che «individui e comunità sparsi nello spazio del globo, potessero vivere, in qualche modo, accomunati, vicini» (Balbo 2006).

Il concetto di diaspora, infatti, secondo Ambrosini (2008), «esprime soprattutto degli atteggiamenti, una coscienza" diasporica: un senso di appartenenza, un mito della patria lontana, un legame affettivo con i connazionali sparsi nel mondo. Si colloca su un piano culturale e per certi aspetti emotivo». Quella terra, quella patria lontana, che ha permesso loro di creare delle "comunità di sentimento" (Appadurai 2001) in grado di vivere esperienze collettive malgrado le distanze, sembra avere richiamato le seconde generazioni a una nuova riflessione sulla propria condizione e la propria identità, generando un mix di entusiasmo e frustrazione, di orgoglio e di senso di colpa (Premazzi e Scali, 2011).

I genitori dei giovani di seconda generazione, infatti, i primo migranti, hanno lasciato il loro paese e spesso rischiato la vita, per dare ai propri figli una possibilità in più. I loro coetanei stavano scendendo in piazza e rischiando quotidianamente la vita per dare a se stessi e ai propri figli democrazia e libertà, ed è come se dentro di loro risuonasse una domanda: "ed io?":

“Quello che è successo è tragico e bellissimo, anche per noi che siamo qui. Da una parte noi scrivevamo sul nostro o sui wall dei movimenti “Continuate!”. A volte però chi partecipava direttamente alle proteste, chi era realmente in piazza ci ammoniva dicendo “E va beh, grazie tante, ma voi intanto non siete qui”. Però era il mio modo di dimostrare supporto e adesione alla causa. E così in queste settimane mi sono sentita ancora più frustrata perché erano loro a scendere in piazza e io potevo solo seguire le cose a distanza e scrivere il mio sostegno. Io avrei voluto essere lì, sono cambi epocali e anche ora vorrei essere lì perché in questi giorni piazza Al Tahir è un laboratorio di idee” (Zeina, 33 anni, Egitto)

Lo stesso tipo di riflessione è condivisa anche da Randa Ghazy, giovane scrittrice di origine egiziana, sul *blog* “Gli altri siamo noi” del quotidiano La Stampa:

“vorremmo essere lì in piazza Al Tahir anche noi, a urlare, ad essere testimoni e attori attivi di questo cambiamento epocale per il mondo arabo. Anche se non condividiamo le file per il pane, la disoccupazione frustrante dei giovani, la corruzione e il senso di ingiustizia quotidiano, tipico di chi vive in Egitto, ma anche nei paesi limitrofi dove si condivide lo stesso aberrante comportamento da parte di chi li governa, né la rassegnazione e la consapevolezza di vedersi negati i più elementari diritti umani e di libertà di espressione, il nostro cuore è con voi. Forse noi giovani arabi-italiani, cresciuti a maccheroni e democrazia avremmo dovuto fare di più! - e continua - C'è voglia di coraggio rendendo orgogliosi noi immigrati e figli di immigrati. Confesso ci sarà un sottile senso di colpa nel dire io non ero lì, che era stato scelto per me di vivere in un mondo di possibilità. Ma ci sarà anche l'orgoglio di dire ero Araba, sono Araba, e tra kebab, narghilè e danza del ventre siamo anche portatori sani di libertà”

L'impegno delle seconde generazioni, inoltre, non si è fermato solo ai giorni delle manifestazioni e alla caduta dei regimi. Quello a cui oggi si assiste è, invece, un fermento quotidiano nelle diverse piazze reali e virtuali e trasferimenti non solo di risorse economiche, ma anche sociali e culturali, le già citate rimesse sociali (Levitt 1998). Non solo piazza Tahir è stata nei giorni della rivoluzione un laboratorio di idee in cui ogni giorno gruppi e associazioni diverse si incontravano e organizzavano dibattiti e confronti pubblici, ma questo scambio è continuato e continua tuttora, *on line* e *off line* come evidenziato nel cap. 5.

7. Oltre l'islam

di Viviana Premazzi, Roberta Ricucci e Matteo Scali

Marocchini, egiziani = musulmani. Per molti, il quadro non è più complicato di così. Poco importa che a Torino vivano diverse generazioni di immigrati di fede islamica, se vi sia una comunità copta, se convivano anziani e giovani, uomini e donne con atteggiamenti religiosi assai eterogenei. Nell'immaginario collettivo non vi sono differenze: musulmani, le donne con il velo, gli uomini in moschea, i giovani in bilico fra le richieste di ortodossia e la volontà di assimilarsi ai comportamenti secolarizzati dei coetanei. Immaginario, appunto, come alcuni studi sull'islam in Italia e a Torino hanno rilevato (Ricucci 2009; Frisina 2008; Barbagli e Schmoll 2011). Eppure uno sguardo più attento è in grado di cogliere le numerose sfaccettature dell'esperienza musulmana sotto la Mole dando conto di come "l'islam al plurale" (Allievi 2000) definisca una realtà sociale da leggersi attraverso provenienze, generazioni, anzianità migratoria: si definisce così un patchwork inestricabile di pratiche religiose, frequenze ai riti, autodefinizione rispetto alle credenze. In altre parole, un mosaico di appartenenze religiose, per cui lo sguardo all'età e al sesso non sono sufficienti per indagare la relazione con la religione. Certo ne sono utili indicatori: è noto come gli anziani siano in genere più religiosi dei giovani, le donne più degli uomini. Aspetti che si ritrovano anche nella nostra ricerca.

Come si inseriscono in questo scenario gli intervistati? La migrazione è intervenuta nel modificare il rapporto con la religione? Esistono delle differenze generazionali? E quale ruolo giocano le associazioni e le "moschee"?

7.1 La religione in emigrazione

"C'è gente che viene qui e cambia la sua religione, la sua vita... ci sono egiziani che vengono qui e vivono dell'Italia solo le cose 'brutte', altri vedono solo le cose belle, altri non pensano che ai soldi" (Abderrahim, 43 anni, Egitto).

"Io non ero praticante neanche in Marocco, prima di venire qua; in compenso ho notato che c'è gente che una volta qua, diventa più praticante. Perché dicono che bisogna proteggere la famiglia, che bisogna proteggere le proprie tradizioni in Occidente... Lo fanno anche per i loro figli, perché sanno che quando uno vive qua si abitua in un modo diverso e magari prende una strada un po'... mentre se diventa molto religioso è più facile che mantenga la sua strada. La religione serve per giustificare, per dare delle regole chiare: non fare questo, fai quest'altro, etc.". (Mustafa, 48 anni, Marocco).

La migrazione produce cambiamenti profondi nella vita dei suoi protagonisti. Anche in campo religioso. Le interviste sopra riportate ci raccontano di due percorsi possibili. C'è chi prende le distanze dal sacro e chi invece lo riscopre, magari rafforzandolo. Nulla di nuovo: ricerche sulla religiosità degli immigrati mettono in luce proprio come da un lato l'allontanamento dal contesto sociale (e di controllo) proprio del luogo di origine può favorire l'allontanamento da una pratica religiosa vissuta più per dovere che per convinzione. Da un altro lato, invece, proprio il trovarsi in una realtà nuova, senza i propri riferimenti linguistico-culturali

può favorire il rifugiarsi nella religione, percepita come elemento di riconoscimento e rafforzamento identitario. Queste due posizioni rappresentano gli estremi di un ventaglio di posizioni.

“Il rapporto con la religione qua è difficile perché sei in una società diversa. L'islam è una religione per tutto il mondo però se tu sei senza moschea, se soffri nella moschea perché hai caldo, c'è puzza, c'è gente che sta stretta in modo vergognoso, se chiudono le moschee ci sono difficoltà molto grandi a praticare la religione e sviluppare le proprie idee religiose” (Adbeslam, 26 anni, Egitto).

C'è chi si professa “attivo e convinto”, ovvero praticante e rigoroso (per quanto possibile in un contesto non musulmano) nel rispetto dei precetti, e chi sembra essere il rappresentante di una religiosità tiepida, propria delle “grandi occasioni”, ovvero si dichiara musulmano, ma in pratica osserva solo il Ramadan; o ancora chi ha nell'islam un riferimento religioso su cui costruire una famiglia, al di là della stessa appartenenza ad una comune origine nazionale.

“Anche se sono qui da vent'anni, per me è importante che la mia donna sia musulmana. Non importa se è marocchina o no, non sono nazionalista, ma per me la religione è importante, la vedo come qualcosa di positivo e perciò vorrei che fosse così anche per la mia famiglia” (Ahmed, 45 anni, Marocco).

“E' cambiato il tuo legame con la religione in questi anni? No, perché è una cosa culturale. Quando ero piccolo pregavo con mio padre e andavo alla moschea. Mi svegliavo la mattina presto con lui e con mia mamma per pregare. Tutta la casa era buia e noi pregavamo insieme, le donne da una parte e gli uomini dall'altra. E' una cosa culturale, sono abituato così. Se uno si abitua a fare una cosa da quando è piccolo piccolo, questa cosa rimane con lui ovunque lui vada. Magari una persona si allontana, ma poi per forza torna” (Edfu, 58 anni, Egitto).

Infine, vi sono coloro che considerano la religione un riferimento culturale, familiare con cui si cresce. Questa posizione introduce il rapporto della religione con le giovani generazioni: infatti, ragionare di religione in emigrazione vuol dire spesso tracciare una linea di confine netta fra la religiosità della prima generazione e quella della seconda, spesso più secolarizzata. E' utile qui ricordare come risultati di indagini empiriche recenti suggeriscono, infatti, che la religione etnica giochi un ruolo significativo nelle vite dei giovani delle seconde generazioni, contrariamente a quanto l'esperienza degli immigrati europei dei secoli scorsi va evidenziato (Cesari e McLoughlin, 2005). Ed è proprio alla luce dei risultati di queste ricerche e degli episodi di terrorismo che hanno visto coinvolti giovani di seconda o terza generazione, che si è diffuso lo spettro della seconda generazione integralista dal punto di vista religioso. E' un fantasma che viene evocato pensando ai figli dell'islam in emigrazione e immaginando tale appartenenza religiosa come un monolite compatto, omogeneo, senza fratture e dinamiche di trasformazione e di cambiamento al suo interno. Al contrario, le ricerche sulla presenza musulmana offrono numerosi elementi conoscitivi utili soprattutto ad evitare i rischi di semplificazione che si corrono quando “non si distingue tra praticanti e non praticanti ma ci si accontenta di intendere come musulmani tutti quelli che in qualche modo trovano

nell'islam un riferimento identitario, più o meno intenso" (Spreafico e Coppi, 2006: 68). Su questo aspetto si tornerà nei paragrafi successivi, qui è importante richiamare il tema della socializzazione religiosa all'interno della famiglia.

"Mio padre è molto religioso. Io sono stato molto praticante dagli 8 ai 18 anni. Facevo sempre le cinque preghiere al giorno, il Ramadan, etc., perché mio padre mi aveva trasmesso il suo fervore religioso. Poi ad un certo punto, quando ho iniziato a pensarla un po' a modo mio...che ne so, andare a ballare o bere alcool diventavano incompatibilità tra il credo e quello che mettevo in pratica. Quindi non ho più pregato, in compenso il Ramadan lo continuo a fare. Ovviamente questa cosa è dispiaciuta a mio padre, però è una scelta mia. È inutile andare a pregare solo per fare un piacere al proprio padre. Le cinque preghiere al giorno non le faccio più e non vado in moschea di venerdì, anche perché andando a scuola o lavorando quello non lo riesci a fare, a meno che tu non abbia il venerdì libero. Anche le mie sorelle hanno seguito il mio stesso percorso: una mia sorella ha smesso molto prima di me, una ha ripreso dopo anni di interruzione, le altre due credono ma non pregano. Il Ramadan però lo facciamo tutti. Insomma, ci sono delle minime differenze ma più o meno abbiamo scelto tutti la stessa strada. Mio padre invece continua ad andare in moschea, durante il Ramadan va tutti i giorni; nel resto dell'anno, siccome lavora, la sera prega in casa. Comunque è rimasto molto praticante" (Khaled, 24 anni, Marocco).

L'intervista riportata è emblematica non solo di come adulti e giovani vivano il rapporto con la religione, ma anche di come questo rapporto sia trasversale alle provenienze. La differenza generazionale che accompagna le due generazioni di marocchini (e di egiziani) è la stessa che si coglie in molte famiglie italiane (Garelli 2011): gli esiti della socializzazione religiosa possono talora tradursi in una generazione più giovane che continua la tradizione dei comportamenti e delle pratiche religiose dei genitori, altre volte invece danno vita a processi di presa di distanza, a percorsi autonomi di relazione con il sacro.

"I miei genitori hanno provato a trasmettermi la loro cultura e la loro religione, ma io fin da subito ho capito che non era cosa. Comunque sia, sono legato ad alcune cose e voglio che mi restino per tutta la vita, perché è qualcosa che mi lega a loro e che mi identifica. Anche se non sono credente, mi ci identifico e mi piace" (Hilb, 18 anni, Egitto).

"Per i ragazzi è facile non seguire gli insegnamenti dei genitori. C'è chi è venuto qui e ha dimenticato l'islam, soprattutto chi ha sposato un'italiana. Magari i due genitori lavorano e i figli escono e vanno in giro con gli amici, allora non parlano nemmeno l'arabo. Per fortuna adesso ci sono le antenne per vedere la televisione di tutto il mondo. Prima non c'era. Adesso questo permette ai ragazzi di sapere di più dell'arabo e della religione. Ai nostri tempi dipendeva tutto da noi, ma non bastava. Adesso è più facile, anche perché ci sono più ragazzi musulmani. Noi abbiamo educato i figli come noi, ma loro hanno i loro modi. Loro hanno più amici italiani che egiziani. Quando mi chiedono di fare qualcosa io li lascio perché loro conoscono la loro religione e sanno cosa possono fare e cosa no" (Funsani, 53 anni, Egitto).

L'intervistato sottolinea un aspetto importante nel rapporto fra giovani e religione, ovvero "la forza della numerosità". Per i figli dell'immigrazione la sensazione di essere "come un pesce fuor d'acqua" (Favaro e Napoli 2004) ritorna quando essi assumono comportamenti distintivi dalla maggioranza dei coetanei. L'aumento della visibilità delle famiglie musulmane, del numero degli studenti che a scuola si dichiarano musulmani, delle ragazze che indossano il velo e di un protagonismo associativo legato alla religione può diventare un terreno favorevole all'emersione di identità religiose latenti, il cui timore dello stigma o della discriminazione impediva di emergere. A tal fine, sembrano, invece, giocare un ruolo di minor peso le moschee (o meglio, sale di preghiera) presenti in città, le quali continuano ad essere un punto di riferimento per i vecchi pionieri e per i migranti dell'ultima ora, svolgendo quelle funzioni tipiche delle organizzazioni religiose in emigrazione, ovvero di riferimento non solo religioso, ma anche (e soprattutto) identitario (Mckay, 1982; Portes e Hao, 2002).

7.2 Religiosità tra le due sponde e le due generazioni

La religione da sempre, internamente alle famiglie, è fonte di rafforzamento di legami o spesso di conflitti interni. Quello di cui appaiono ben consapevoli le seconde generazioni intervistate è la differenza esistente rispetto ai propri genitori in relazione a fede e pratica religiosa. Uno degli elementi più importanti messi in evidenza per spiegare tale differenza è quello riferito al contesto religioso e culturale in cui gli uni e gli altri sono cresciuti. Come notato anche in altre ricerche (Levitt et al. 2010), i figli immaginano il paese dell'infanzia dei loro genitori come più semplice e più morale. Un mondo in cui è difficile separare la religione dalla cultura, un mondo in cui atti culturali diventano atti religiosi. Dove il sacro è profondamente immerso nei diversi aspetti della vita quotidiana. La religione era ovunque intorno a loro, nelle strade, nei cibi, nei corpi. La religione non era qualcosa che doveva essere spiegato o trasmesso sistematicamente perché era parte integrante della loro vita. Per le seconde generazioni intervistate sarebbe molto meno impegnativo essere musulmani in un contesto di quel tipo piuttosto che in quello in cui si trovano a vivere.

Decidere se vestire o no l'*hijab*, ad esempio, è un'esperienza che le madri non si sono trovate ad affrontare, mentre è un'esperienza comune nelle giovani delle seconde generazioni:

"E' diverso certo il mio modo perché qua ti poni più problemi, domande, questioni che giù nessuno si sarebbe mai posto. Per esempio l'altro giorno ero al Circolo dei lettori e un signore ha cominciato a farmi una serie di domande. Prima magari o se io ero in Egitto non me le sarei mai poste per avere la risposta e invece queste domande, qui, me le sono sempre poste e ho cercato di darmi delle risposte" (Naima, 19 anni, Egitto).

Un contesto particolare che influenza fortemente la riflessione sulla propria identità e costringe a scelte più forti e consapevoli è quello universitario. Infatti, quando comincia il percorso di studi universitario, in particolare se vengono scelte facoltà (nel caso torinese, soprattutto quelle scientifiche) dove è alta la percentuale di studenti di origini arabe e di religione musulmana. In questi contesti, infatti, i giovani trascorrono intere giornate tra corsi, aule studio ed esami, confrontandosi con ambienti giovanili dove la riflessione sull'uguaglianza e sull'appartenenza assume spessore e profondità. Infatti l'università si presenta

anche come un luogo spesso più multiculturale e con molte più proposte e occasioni di partecipazione rispetto alla scuola frequentata precedentemente se non si viveva nella città di Torino. Da un lato quindi un processo di assunzione di autonomia e indipendenza che chiede di trovare basi solide per “non perdersi”, dall'altra curiosità dei compagni italiani rispetto al paese di origine dei genitori o alla propria religione, unitamente a proposte di coinvolgimento in attività di tipo etnico, culturale, religioso da parte di persone con simili origini o con la stessa fede religiosa, fanno sì che ci si trovi a dover scegliere quale identità assumere. I compagni italiani li considerano rappresentanti di una religione e cultura talora definita attraverso stereotipi ed immagini sommarie, mentre quelli che condividono le stesse origini e la stessa fede si aspettano la partecipazione in eventi e associazioni culturali e religiose. E' quindi spesso molto difficile per questi giovani restare se stessi, senza necessariamente rispondere alle istanze dei pari di origine italiana o straniera, cattolici o musulmani, praticanti attivi o rigorosamente non religiosi.

“Io ho iniziato ad allontanarmi da questi gruppi quando sembrava che se tu non facevi parte del gruppo non eri musulmano. Io ho fatto parte del gruppo e molti ragazzi mi conoscono. Io voglio dimostrare che posso essere tranquillamente musulmano senza far parte di nessuno gruppo, cosa che loro non riescono a capire. Io posso staccarmi ed essere musulmano... si sono accese molte discussioni e sono tutti contrari alla mia idea.” (Abderrahim, 20 anni, Egitto).

Di fronte a queste aspettative, ciò che succede è invece un'accettazione, talvolta passiva, ma più spesso consapevole di dover essere rappresentanti di una certa religione e di una certa cultura e quindi per farlo al meglio di doversi appoggiare ad associazioni già attive ed operanti anche per condividere con altri giovani le esperienze spesso molto simili vissute in Italia, i problemi incontrati e le soluzioni trovate.

“Sono musulmana, credo, etc., ma provo sempre innanzitutto a dare un po' alla gente l'idea di cos'è l'islam, perché veramente non ce l'hanno tanto chiara” (Raja, 19 anni, Egitto).

“Diciamo che il fatto di essere in Italia c'entra, perché se fossi rimasta in Marocco non avrei potuto fare questo confronto e non mi sarei trovata in una situazione tale da indurmi a ripensare a queste cose. Avere la possibilità di vedere le cose da due prospettive diverse è molto stimolante e ti aiuta a pensare molto di più. Ti interroghi sulle differenze che ci sono, sulle ragioni dell'ostilità o della diffidenza della gente, etc.” (Dina, 28 anni, Marocco).

In tale ambiente, molte ragazze musulmane, ora, decidono di portare l'*hijab*. Questo, come spiega Levitt (2009) è dovuto ad una combinazione di fattori: da un lato l'interesse per le proprie tradizioni e l'orgoglio e la riscoperta della propria eredità religiosa e culturale, dall'altro l'entusiasmo di trovare una comunità accomunata dallo stesso percorso religioso che accoglie e che rende orgogliosi di rappresentare il proprio gruppo al resto del mondo, anche attraverso l'impegno associativo sia *on line* sia *off line*.

Infatti, molto spesso gruppi e associazioni culturali e religiose, come è il caso dei Giovani Musulmani d'Italia a Torino, hanno anche pagine sui principali *social network* come il gruppo Facebook Giovani Musulmani

d'Italia, appunto. Internet diventa allora un altro luogo in cui postare foto velate, entrare a far parte di gruppi, condividere video o frasi del Profeta diventano importanti marcatori identitari, segnali da un lato della propria appartenenza religiosa e del proprio orgoglio etnico e dall'altra strumenti attraverso cui ricevere il riconoscimento e la conferma di essere parte di una comunità da parte del gruppo dei pari (Leurs e Ponzanesi 2012) e dove il gruppo può, da parte sua, esercitare il controllo sociale sui suoi membri.

A differenza di altre ricerche, come *G2: una generazione orgogliosa* (Abis et al. 2011), nelle quali la decisione delle donne di indossare il velo viene descritta come una precisa scelta identitaria conseguente all'adesione ai modelli culturali trasmessi dalla famiglia nel caso delle nostre intervistate assistiamo a una situazione diversa nella quale vestire l'*hijab* è una scelta personale spesso in contrasto col volere della famiglia:

“Penso anche che la mentalità dei miei genitori sia cambiata: è abbastanza occidentale, nel senso di apertura. Per esempio, i miei genitori sono contro l'*hijab*, cioè non sono contro, ma non sono d'accordo, i miei parenti non li indossano, io sì” (Naima, 19 anni, Egitto).

Tale decisione, consapevole e non oppositiva (ovvero non rispondente ad una logica giovanile di reazione di fronte ad atteggiamenti della generazione adulta), si inserisce in un processo di revisione e reinvenzione di alcune pratiche religiose che riflette un crescente desiderio di autonomia rispetto alla tradizione ereditata. Quello che viene descritto da Phalet et al. (2011) è il passaggio da un “islam dei padri” verso nuovi significati e forme religiose, più riflessive e consapevoli, spesso, nelle seconde generazioni.

“Non è cambiato per niente il modo di pensare. E' cambiato il modo di praticarla, perché la pratica deve cambiare per forza, dipende dalla situazione” (Said, 20 anni, Egitto).

“Più che altro rispetto ai miei genitori, io provo sempre a trovare un compromesso. Penso che io abbia dovuto affrontare un po' questo problema, che i miei, in Egitto, non hanno dovuto affrontare” (Raja, 19 anni, Egitto).

Per quanto riguarda le relazioni sociali, molti giovani intervistati hanno amici italiani incontrati prevalentemente durante la scuola superiore. Li frequentano nel tempo libero, anche se evitano i locali dove si beve, si fuma e si balla non solo perché sono spesso comportamenti contrari all'educazione ricevuta in casa, ma soprattutto perché dichiarano di non sentirsi a proprio agio.

“Poi il rapporto con i miei compagni di scuola che era un problema che i miei genitori non avevano, per esempio, riguardo alla promiscuità. Mia madre non mi ha mai proibito di andare in gita fino a quando a un certo punto io stessa magari non ho più voluto andare perché c'è qualcosa di oltre, magari questo tipo di problema i genitori non lo fanno o non vanno bene neanche genitori che dicono no a tutto, poi dipende anche dal figlio, ma non è tutto no o tutto sì e noi queste cose le viviamo” (Naima, 19 anni, Egitto).

Un problema avvertito da prime e seconde generazioni riguarda l'ambiente e il contesto in cui si pratica la propria religione. A differenza dei paesi di origine, infatti, la cultura cattolica in Italia e il processo di secolarizzazione in corso non permettono di sperimentare l'atmosfera di festa che nei paesi arabi accompagna il mese Ramadan o altre cerimonie e tradizioni religiose (Rinnawi 2012).

“E' che qui preghiamo solo una volta a settimana in moschea, mentre giù preghi sempre in moschea. Sei più coinvolto nella vita religiosa. Lì tutta la società è religiosa” (Hanas, 21 anni, Egitto).

“Poi c'è anche la questione dell'ambiente, che è proprio diverso, non c'è il richiamo e magari sei l'unico a pregare. In Marocco, quando c'è il richiamo e tutti vanno in moschea, te lo senti proprio, mentre qua, durante la giornata, io magari non me lo ricordo neppure, perché non ti accorgi del tempo della preghiera. E se sei per strada o al lavoro, come fai a pregare?” (Ghita, 32 anni, Marocco).

L'altro problema evidenziato dai nostri intervistati è che in molte città e paesi mancano le moschee, mentre in altri, i luoghi di culto sono ricavati in garage e in spazi non sempre idonei al raccoglimento e alla preghiera. L'assenza di luoghi di culto rende abbastanza difficile vivere la propria religiosità e sentirsi comunità (Abis et al. 2011).

“La vita religiosa qua non c'è, non esiste. Se io sono religioso e voglio praticare, non posso. Le moschee sono i posti più brutti del mondo [...] Questo è un motivo importante rispetto al fatto che voglio tornare in Egitto. Qui non riesco a praticare come vorrei: non ci sono strumenti e strutture. C'è la libertà di fare tutto quello che vuoi fare, anche più che in Egitto a volte. Ma non ci sono strutture e strumenti. Questo è un punto negativo per me.” (Abdeslam, 26 anni, Egitto).

7.3 La presenza pubblica dell'associazionismo islamico

La riflessione sulla propria identità e la volontà di ricreare contesti dove poter praticare la propria religione spinge prime e seconde generazioni a riunirsi in associazioni che diventano spazi di sostegno, condivisione e confronto su esperienze comuni.

Le associazioni e i diversi progetti che queste portano avanti sono segno di una presenza dell'islam in Italia sempre più stabile e in cerca di riconoscimento.

7.3.1 La prima Estate Ragazzi islamica

L'estate del 2012 ha visto nel mese di luglio la strutturazione di una prima esperienza di “Estate ragazzi” (vedi cap. 5) condotta nella moschea di Porta Nuova. L'esperienza ha coinvolto circa 35 bambini tra gli 8 e i 12 anni per 8 ore al giorno ed è stata gestita da un gruppo di giovani che frequentano la moschea.

“È stata una cosa stupenda. Con altri ragazzi musulmani della mia età abbiamo programmato l'Estate Ragazzi. (...) È stato molto bello. Stiamo già pensando con i ragazzi dello staff del progetto, di continuare ad incontrare i ragazzi. Molti di loro non vanno via ad agosto e stiamo pensando di vederli un paio di volte alla settimana. Andiamo una volta alla settimana al Valentino, poi facciamo gite al Museo egizio e uscite varie. Stiamo pensando di continuare anche per tutto l'anno almeno con un incontro alla settimana. Una giornata intera che potranno passare con noi, tra uscite, studio, lettura di Corano.

Una sorta di gruppo giovani della moschea..

Si infatti stiamo anche costruendo tra loro un gruppo che sa cantare, un gruppo che può recitare. Da questi bambini vogliamo tirare fuori qualcosa. Qui a Torino non c'è mai stato un'Estate Ragazzi islamico” (Hamza, 18, Egitto).

L'esperimento racchiude molteplici spunti di interesse in relazione alla dimensione pubblica dell'islam. In primo luogo si tratta della prima esperienza organizzata di sostegno alle famiglie che d'estate preferiscono inserire i propri figli in attività di socializzazione e che trovano in questo modo un luogo di fiducia in grado di rispondere anche ai bisogni formativi legati alla dimensione religiosa. Una risposta ad un bisogno duplice visto che questo servizio nasce anche dall'esperienza di un gruppo madri che già frequenta la moschea e che in questo modo può restare accanto ai figli. Un modello di organizzazione che si caratterizza come un intervento di *community welfare* e che getta una luce estremamente interessante sul ruolo che possono assumere le moschee nel tessuto cittadino.

La moschea assume un ruolo di risposta ad un bisogno manifestato dalle famiglie e lo fa ibridando un percorso formativo tradizionale sul Corano all'interno di un contenitore inedito (l'Estate ragazzi) nato nella tradizione degli oratori cattolici in Italia.

In secondo luogo l'esperienza ha consentito ad un gruppo di giovani che frequentano la moschea di assumere un ruolo di guida verso i più piccoli, attivando un processo di *empowerment* che ha determinato la costituzione di un vero e proprio staff di educatori che si occuperanno in futuro dei percorsi formativi dei bambini. Questa dimensione di impegno nella moschea risulta particolarmente importante in relazione alla costruzione dei processi identitari delle seconde generazioni, che trovano così un proprio spazio e tempo nel contesto della religiosità dei padri.

“Come educatori abbiamo imparato molto. Era la prima volta che stavamo con dei bambini dalle 10 del mattino fino alle 18 del pomeriggio. Facevamo alcune ore di attività serie, poi alcune ore di gioco, di pausa, riposo e poi un paio di ore di uscita o di racconto di storie. Raccontavamo le storie dei Profeti.. Loro facevano delle domande e noi rispondevamo anche su cose che non sanno dell'islam. Ad esempio su cosa mangiare alla mensa a scuola: i bambini non sanno il motivo e noi gli spiegavamo perché la loro religione dice alcune cose e perché se ne devono fare altre” (Hamza, 18 anni, Egitto).

Da ultimo è importante notare come la determinante di appartenenza di questa esperienza sia quella relativa alla comune fede. Non si tratta infatti di un'attività condotta con una prospettiva di tipo etnico ma

l'organizzazione è avvenuta in un contesto di trasversalità delle provenienze anche se i promotori dell'iniziativa erano di origine egiziana.

7.3.2 I Giovani Musulmani d'Italia

Molti dei nostri intervistati fanno parte di associazioni islamiche. Per quanto riguarda le prime generazioni la situazione è quella a cui si fa riferimento nel cap. 5.

Per quanto riguarda i giovani, invece, alcuni fanno parte dei Giovani Musulmani d'Italia, associazione fondata del 2001 successivamente agli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 (Frisina 2008) che opera a livello nazionale con gruppi presenti in diverse città, tra cui Torino. Scopo principale dell'associazione, ovvero di un'associazione "di giovani per giovani", si legge nel sito⁴⁶ è "l'inserimento dei giovani musulmani in seno alla società attraverso quel processo di "equilibrizzazione identitaria" legata al fatto che i giovani musulmani in Italia, spesso di origine immigrata, vivono a cavallo tra due culture, due lingue, due mondi; questa peculiare condizione di "ponte tra 2 mondi", fonte di grande ricchezza socio-culturale, se ben orientata li rende il miglior *trait d'union* da e per l'Italia, concorrendo così nella costituzione di una società finalmente interculturale, internazionale ed armonica". L'associazione, continua più avanti, "accompagna i giovani musulmani nella formazione della loro identità musulmana e italiana nella quale la propria fede e la propria appartenenza all'Italia si sposano e non si contraddicono". L'associazione vuole dunque porsi come un punto di riferimento per i giovani musulmani nati e cresciuti in Italia che vogliono essere protagonisti delle loro vite e nella società in cui vivono (Frisina 2008). L'associazione ha un sito internet che ha un ruolo più che altro istituzionale e gruppi su Facebook per le diverse sezioni locali oltre a un gruppo Facebook "nazionale".

Come anche altre ricerche confermano (Abis et al. 2011; Frisina 2008), l'associazionismo musulmano ha talora aiutato questi giovani, per cui l'islam non era un riferimento quotidiano centrale, a riappropriarsi della loro storia, dei loro culti e ad assimilare e interiorizzare quei principi che non erano passati attraverso la famiglia d'origine.

"Nei primi anni del nostro arrivo in Italia, quando avevo 10-12 anni, mia madre pregava, mio padre non ricordo, ma mi sembra di no. In generale, in casa non c'era un clima particolarmente religioso. I miei dicevano è meglio pregare, ma che avremmo potuto farlo anche più avanti, non ce l'hanno mai imposto. Non avendo vissuto in famiglia certi riti religiosi - non dico tutti, ma alcuni non li ho vissuti - la riscoperta della religione non è stata trasmessa dalla mia famiglia, ma piuttosto dovuta alle domande dell'esterno, un interesse mio personale, leggendo anche dei libri. Spesso venni interrogato, quindi voglio capire per poter spiegare. Altrimenti non sarei un buon musulmano, perché farei certi riti ma in modo meccanico" (Saad, 29 anni, Marocco).

"Faccio parte dei GMI da quattro anni. Dopo essere arrivata in Italia, a 17 anni, ho avuto qualche momento di crisi di identità, come tutti, e perciò ho avuto modo di cominciare a pormi tante domande e di riavvicinarmi alla religione. Prima ero una persona normale, non ero particolarmente coinvolta in questo tipo di attività, né facevo parte di alcun gruppo. Quando ho avuto questi momenti di crisi, mi sono interessata alle attività dei

⁴⁶ www.giovanimusulmani.it

Giovani Musulmani e devo dire che, grazie a loro, il mio approccio nei confronti della religione è cambiato molto, in positivo” (Dina, 28 anni, Marocco).

Un problema evidenziato da Phalet et al. (2011) rispetto all'appartenenza associativa è però che si crei quel fenomeno di “appartenere senza credere” diffuso tra gli immigrati. Gans (1994) ha coniato il termine “religiosità simbolica” per indicare identità religiose di seconda generazione vagamente collegate a credenze e pratiche. Può capitare allora che giovani musulmani nati in Italia avvertano una comune identità musulmana, condivisa e praticata nelle diverse attività del gruppo Giovani Musulmani, ma che non per forza questo si leghi alla stretta osservanza di tutti i precetti e delle regole religiose (come le preghiere quotidiane). La “religiosità simbolica” implica infatti una separazione tra l'identificazione soggettiva come giovani musulmani di seconda generazione e le pratiche islamiche (Phalet et al. 2011). L'identità religiosa di gruppo, infatti, è particolarmente attraente perché può essere una fonte positiva di identificazione sociale, soprattutto di fronte alle discriminazioni (Ysseldyk, Matheson e Anisman 2010).

I GMI, infatti, nonostante si pongano come un'associazione religiosa, organizzano diversi tipi di attività, incontri, gite, conferenze, meeting e recentemente il gruppo di Torino ha anche dato vita alla prima compagnia teatrale islamica in Italia, *Richiami Lontani*:

“Nel GMI abbiamo formato un gruppo teatro, una compagnia teatrale che abbiamo chiamato Richiami Lontani. Stiamo lavorando molto perché è la prima compagnia teatrale islamica in Italia, quindi vogliamo avere un ruolo molto importante. (...) Nel GMI si fanno incontri religiosi, che parlano di politica o attualità. Poi uscite varie, gite, corsi di formazione, formazione di gruppi” (Hamza, 18 anni, Egitto).

“Comunque siamo giovani e poi cerchiamo di imparare da giovani, magari una lezione non è che magari ci annoia... invece cerchiamo di imparare facendo attività, stando concentrati domande, quiz e poi le lezioni le fanno gli stessi ragazzi dei GMI. A volte chiamano qualche esperto ma nella maggior parte dei casi le fanno loro” (Ghislane, 20 anni, Marocco).

Qualche anno fa, raccontano i nostri intervistati, era maggiore la presenza dei marocchini all'interno della sezione di Torino e questo scoraggiava la partecipazione degli egiziani. Negli ultimi anni, invece, nonostante la presenza marocchina sia rimasta maggioritaria, alcuni egiziani hanno assunto ruoli di leadership nell'associazione favorendo così la partecipazione di altri giovani egiziani.

“Prima facevo parte dei Giovani Musulmani, poi ho lasciato e ora partecipo al gruppo Egiziani a Torino. Nel gruppo dei Giovani Musulmani non mi sono trovata tanto, ma è anche vero che sono andata per un periodo breve. Quando ci sono andata io, circa due anni fa, c'erano pochi egiziani, eravamo solo in due o tre, mentre adesso ce ne sono davvero tanti, molti dei quali hanno addirittura assunto un ruolo organizzativo. Prima la stragrande maggioranza erano marocchini, quindi sono andata un po' di volte e poi ho smesso” (Raja, 19 anni, Egitto).

Considerando la pagina Facebook del gruppo Giovani Musulmani d'Italia è interessante notare alcune similitudini con l'analisi svolta sui forum e i *blog* islamici da parte di Eugenia Siapera nell'articolo *Transnational islam and the Internet* (2007): innanzitutto la varietà dei temi trattati che vanno da riflessioni personali a questioni politiche, a commenti su *sure* del Corano etc. Lo stile del linguaggio è nella maggior parte dei casi informale, con *emoticon*, errori di battitura e spesso abbreviazioni convenzionali sia in arabo sia in italiano. Si assiste spesso a scambi informali di opinioni, con accordi e disaccordi dichiarati più che argomentati, con linguaggio e argomenti religiosi e spirituali (ad esempio, "Il profeta ha detto..." oppure "Il profeta non ha mai detto..."), spesso accompagnate da un discorso di tipo più secolare, e "razionale", o emotivo e passionale. Ci sono molte discussioni attorno a ciò che sia *halal*, cioè permesso nell'islam, o *haram*, ossia proibito.

7.4 Quale islam, quale autorità. Questioni aperte

Sui *social network* appaiono con evidenza due rischi connessi allo sviluppo di interpretazioni dell'islam⁴⁷ "bottom-up": la produzione di un islam detto "cut and paste", eclettico, dal quale le persone possono prendere contenuti e ispirazione a seconda delle proprie preferenze religiose o la trasmissione di visioni radicali e spesso inconciliabili con il contesto in cui si vive, che possono causare situazioni di isolamento e estraniamento, portando a rifugiarsi sempre di più in ambienti "protetti" *on line* e *off line*. I gruppi online, però, possono anche servire a definire e ridefinire positive differenze (come il gruppo percepisce se stesso) e a contrastare stereotipi e rappresentazioni negative (Premazzi 2010; Leurs and Ponzanesi 2012).

Oltre alle famiglie, prime responsabili della socializzazione religiosa dei figli, oggi esistono infatti moltissime fonti di informazione ed autorità. La maggior parte delle famiglie possiede TV satellitari che permettono loro di seguire canali religiosi che trasmettono preghiere direttamente dalla Mecca o prediche di imam e altri tipi di lezioni 24 ore su 24 (Rinnawi 2012).

"Per fortuna adesso ci sono le antenne per vedere la televisione di tutto il mondo. Prima non c'era. Adesso questo permette ai ragazzi di sapere di più dell'arabo e della religione. Ai nostri tempi dipendeva tutto da noi, ma non bastava. Adesso è più facile, anche perché ci sono più ragazzi musulmani" (Funsani, 53 anni, Egitto).

Se questo, come nel caso dell'intervista, viene valutato positivamente per la formazione dei figli può anche produrre il rischio, già evidenziato precedentemente, di legare i giovani nati in Italia a pratiche religiose lontane dalle loro esperienze al di fuori della famiglia (nella socializzazione secondaria) e che possano porli in conflitto con il contesto in cui si trovano a vivere.

⁴⁷ Inoltre, una debolezza già intrinseca dell'islam nel confronto con le istituzioni dei diversi paesi di destinazione è la mancanza un'unica fonte di autorevolezza e legittimità e quindi un unico interlocutore accettato e riconosciuto dai diversi gruppi.

La questione della mancanza di un'unica rappresentanza universalmente riconosciuta e accettata nell'islam, con le migrazioni e l'uso delle nuove tecnologie, sta diventando oggi sempre più problematica e è una delle cause in Italia della mancanza di un'intesa con lo Stato. Le questioni dell'autorità e della rappresentanza all'interno dell'islam italiano hanno molto a che fare con le dinamiche intergenerazionali future: se le prime generazioni decideranno di confinare i figli in associazioni giovanili su cui cercare di mantenere il controllo, se useranno la strategia della cooptazione per influenzare gli orientamenti dei figli secondo le proprie idee o se ancora riconosceranno nell'islam dei figli una terza via e riconosceranno a loro un ruolo di autorità e rappresentanza date le loro competenze e la loro profonda esperienza e conoscenza del contesto italiano e di quello di origine, in ogni caso si tratta di una sfida ancora aperta e tutta da giocare.

“Ho avuto anche un problema con un imam perché non sto mai zitto. Gli ho detto che se credeva che lui, che è stato per tutta la vita in Egitto ed è venuto qui 30 anni fa e non sa ancora parlare italiano perché è sempre stato con egiziani, se credeva di rappresentare la religione meglio di me per gli italiani, si stava sbagliando. Quando vedono un ragazzo al liceo o all'università che è normale, come loro ed è musulmano loro capiscono che è di qua. Il fatto di essere musulmano non deve essere associato ad una cosa brutta o all'essere straniero. Invece lui rappresentando la religione fa venire automaticamente l'associazione tra musulmano e uno che si fa i cavoli propri, è asociale, è 30 anni che è qua e non sa ancora parlare l'italiano.” (Abderrahim, 20 anni, Egitto)

BIBLIOGRAFIA

- Abdelfattah D. (2011), *Impact of Arab Revolts on Migration*, CARIM Analytic and Synthetic Notes 2011/68.
- Abdulrahim, D. (1993), "Defining gender in a Second Exile: Palestinian women in West Berlin" in G. Bujis, a cura di, *Migrant Women: Crossing Boundaries and Changing Identities*, Oxford, Berg, pp. 55-82.
- Abis et al., (2011), *G2: una generazione orgogliosa*, Rapporto di Ricerca, Milano.
- Abu Lughod, L. (1998), "The marriage of Feminism and Islamism in Egypt: Selective Repudiation as a Dynamic of Postcolonial Cultural Politics", in L. Abu Lughod, a cura di, *Remaking women. Feminism and modernity in the Middle East*, Princeton, Princeton University Press, pp. 243-269.
- Al-Ali, N. (2002), *New Approaches to Migration?: Transnational Communities and the Transformation of Home*, London, Routledge .
- Allasino E. (1994), *Le chiavi della città. Politiche per gli immigrati a Torino e a Lione*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Allasino, E., Rossi, A., Valetti, R. (2005) "Giovani della seconda generazione e politiche di prevenzione dell'esclusione lavorativa. Una esplorazione sul caso del Piemonte", in Lombardi, M. (a cura di), *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*, Milano, Franco Angeli, pp. 169-190.
- Allasino, E. e Ricucci, R. (2006), *I maghrebini in Piemonte*, rapporto di ricerca, Torino.
- Allievi S. (2000), "Complessità e dinamiche dell'islam in Italia", in M. El Ayoubi (a cura di), *Islam plurale*, Roma, Com-Nuovi Tempi, pp. 91-115
- Ambrosini, M. & Abbatecola, E. (2002), "Reti di relazione e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano," in Colombo, A. e Sciortino, G. (a cura di) (2002), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino, pp. 195-224.
- Ambrosini, M. (2007), "Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?", *Mondi migranti*, n. 2, pp. 43-90.
- Ambrosini, M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, M., Abbatecola, E. (2010), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Genova, il Melangolo.
- Ambrosini, M., Bonizzoni, P., Caneva, C. (2010), "Famiglie nonostante. Una ricerca su ricongiungimenti e figli adolescenti", in Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva C., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, Milano, Fondazione ISMU.
- Anju, M. P. (2011), Stepwise International Migration: A Multistage Migration Pattern for the Aspiring Migrant, in *American Journal of Sociology*, Vol. 116, No. 6 (May 2011), pp. 1842-86.
- Anthias, F. e Lazaridis, G. (a cura di), (2000), *Gender and Migration in Southern Europe. Women on the move*, New York, Berg.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.

Bacigalupe, G. e Càmara, M. (2012), "Transnational families and social technologies: reassessing immigration psychology", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38 (9), pp. 1425-1438.

Bagnasco, A. (1992), "Comunità", in Treccani (a cura di), *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Treccani.

Bagnasco, A., Barbagli, M. e Cavalli, A. (1997), *Corso di sociologia*, Bologna, Il Mulino.

Balbo, L. (2006), *In che razza di società vivremo? L'Europa, i razzismi, il futuro*, Milano, Bruno Mondadori.

Baldassar, L. (2001), *Visits Home: Ethnicity, Identity and Place in the Migration Process*, Melbourne, Melbourne University Press.

Barazza, B. (2012) "Stranieri e imprese", In *Città di Torino – Prefettura di Torino, Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, Rapporto 2011*, Città di Torino, pp. 256-283.

Barbagli, M. e Schmoll, C. (2011), "La generazione dopo", in Colombo e Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Barnett, G. A. (2001) "A longitudinal analysis of the international telecommunication network, 1978–1996", *American Behavioral Scientist*, 44, pp. 1638–55.

Bastenier, A. e Dassetto, F. (1993), "Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei", in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, pp. 3-64.

Baumann, G. (1996), *Contesting culture. Discourses of Identity in Multi-ethnic London*, Cambridge, Cambridge University Press.

Belluati, M. (2004), *L'in/sicurezza dei quartieri. Media, territorio e percezioni d'insicurezza*, Milano, Franco Angeli.

Belluati, M. (a cura di) (2007), *L'Islam locale. Domanda di rappresentanza e problemi di rappresentazione*, Milano, Franco Angeli.

Berzano L. (2000), *Immigrazione e religione, interessi valore e identità nelle nuove chiese etniche a Torino*, <http://www.comune.torino.it/intercultura/s3.asp?p0=311&p1=APPROFONDIMENTI&p2=Documenti&p3=Religioni&p4=%A0&p5=%A0&p6=%A0&ric=1&temp=home>.

Berzano, L. (a cura di) (2009), *Forme del pluralismo religioso: rassegna di gruppi e movimenti a Torino. Edizione rivista e aggiornata*, Torino, in corso di pubblicazione.

Bhabha H. K. (1997), *Nazione e Narrazione*, Roma, Meltemi Editore.

Bonizzoni, P. (2009), *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Torino, Utet.

Bonizzoni, P. (2012a), "Famiglie straniere e processi di integrazione sul territorio: un approccio multidimensionale", in Ambrosini, M. e Bonizzoni, P., (a cura di), *I nuovi vicini: famiglie migranti e integrazione sul territorio*, Milano, Fondazione Ismu.

- Bonizzoni, P. (2012b), "Famiglie migranti tra ricongiungimenti e vita a distanza: la rilevazione estensiva", in Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva C. (a cura di), *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, Milano, Fondazione Ismu.
- Brand, L.A. (2002), *States and their expatriates: explaining the development of Tunisian and Moroccan emigration-related institutions*. UC San Diego: Center for comparative immigration studies: <http://www.escholarship.org/uc/item/0np2r2b3>
- Brettel C. (2008), "Immigrants as Netizens: Political Mobilization in the Cyberspace", in Reed- Danahay D. e Brettel C. (a cura di), *Citizenship, Political Engagement and Belonging. Immigrants in Europe and the United States*, New Brunswick, Rutgers University Press.
- Brekke, M. (2008), "Young Refugees in a Network Society", in Baerenholdt J.O. e Granas B. (a cura di) *Mobility and Place: Enacting Northern European Peripheries*, Aldershot, Ashgate.
- Burawoy, M., Verdery, K. (a cura di) (1999), *Uncertain Transition*, New York, Rowman & Littlefield Publishers.
- Byman, D. et al. (2001), *Trends in Outside Support for Insurgent Movement*, Santa Monica, CA, RAND Cooperation.
- Candan M. e Hunger U. (2008), "Nation Building Online: A Case Study of Kurdish Migrants in Germany", *German Policy Studies Volume Four*, Number 4, pp. 125-153.
- Capello, C. (2008), *Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Milano, Franco Angeli.
- Caselli M. (2009), *Vite transnazionali? Peruviani e peruviane a Milano*, Milano, Franco Angeli.
- Cassarino, J.P. (2009), "Theorising Return Migration: The Conceptual Approach to Return Migrants Revisited", in Vertovec S. (a cura di) *Migration: Critical Concepts in the Social Sciences (Vol. II)*, London, Routledge.
- Castagnone E., Ciafaloni F., Donini E., Guasco D., Lanzardo L. (2005), *'Vai e vieni'. Esperienze di migrazione e lavoro di senegalesi tra Louga e Torino*, Milano, Franco Angeli Editore.
- Castagnone E., (2008), "Migranti e consumi: il versante dell'offerta. Strategie di imprenditoria straniera nel settore del commercio alimentare al dettaglio", in *Mondi Migranti*, n° 3/2008, Franco Angeli.
- Castagnone E. (2011), "Imprenditori marocchini nel settore del "food" a Torino", in Chiesi A. M. (a cura di) *Il profilo nazionale degli immigrati imprenditori*, Roma, CNEL.
- Castagnone E.. (2011), *Transit migrations between Senegal and Europe: a life-course approach to migration trajectories. A study based on MAFE data*, Nice, Cahiers de l'Urmis.
- Castagnone E. (2011), *Building a comprehensive framework of African mobility patterns: the case of migration between Senegal and Europe*, Graduate School in Social, Economic and Political Sciences, Department of Social And Political Studies, University of Milan.
- Castagnone E. (2012), "Rapporto paese – Senegal", in AA.VV. *Volver*, ITCILO-Tampep Onlus.

- Castells, M. (2001), *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli.
- Celato S. (2009), "Cross Generation e Social Network»" in Visconti L- M. e Napolitano E. M. (a cura di), *Cross Generation Marketing*, Milano, Egea.
- Cesari, J. e McLoughlin, S. (2005), *European Muslims and the Secular State*, London, Ashgate.
- Ceschi S., Coslovi L., Mora M., Stocchiero A. (2005), "[La cooperazione della diaspora egiziana con la madrepatria: transnazionalismo e catene migratorie fra contesti locali](#)" , Roma, *CeSPI Working Papers 15/2005*.
- CeSPI, (2005) *Gli Egiziani in Italia. Tre casi studio: Roma, Milano, Emilia Romagna*, Roma, *CeSPI Working Papers 14/2005*.
- CeSPI, (2009), *Prima indagine sul transnazionalismo politico dei Marocchini in Italia e in Spagna: fra spazi concessi e domanda di partecipazione*, *CeSPI Working Papers 54/2009*
- Chatora, A. (2012), *Encouraging political participation in Africa. The potential of social media platforms*, Pretoria, Institute for Security Studies.
- Christiansen, C.C. (2004), "News media consumption among immigrants in Europe. The relevance of diaspora", *Ethnicities 4(2)*, pp. 185–207.
- CIA, *The World Factbook*, Egitto, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/eg.html>.
- CIA, *The World Factbook*, Marocco, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/mo.html>.
- CIES, (2010), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Roma, CIES.
- CNEL – CODRES, (2000), *La rappresentanza diffusa. Le forme di partecipazione degli immigrati alla vita collettiva*, Rapporto di ricerca, Roma.
- Coffano, E., Del Savio, M., Mondo, L. (2012), "Stranieri e salute" in *Città di Torino – Prefettura di Torino, Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, Rapporto 2011*, Città di Torino, pp. 346-353.
- Cohen R. (1997), *Global Diasporas: An Introduction*, Seattle, WA University of Washington Press.
- Collyer, M., Cherti, M., Lacroix, T., van Heelsom, A. (2009), Migration and Development: The Euro–Moroccan Experience, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 35:10, pp. 1555-1570.
- Comitato oltre il razzismo, (2006), *Concentrazione e differenziazione degli allievi stranieri nelle scuole torinesi*, Rapporto di ricerca, Torino.
- Conversi, D. (2012), "Irresponsible radicalisation: diasporas, globalisation and long-distance nationalism in the digital age", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38 (9), pp. 1357-1379.
- Coppola (2011), "Milano Chiama Il Cairo", *Corriere della Sera*, 30/01/2011.

- Cortese, A. (2010), *Profilo dell'immigrazione egiziana in Italia*, Working Paper n° 122, Roma Tre, Collana del Dipartimento di Economia.
- De Bree, J., Davids, T. and De Haas, H. (2010), "Post-return experiences and transnational belonging of return migrants: a Dutch—Moroccan case study", *Global Networks*, 10, pp. 489–509.
- De Haas, H. (2007) "Morocco's Migration Experience: A Transitional Perspective", *International Migration* 45 (4), pp. 39-70.
- De Haas, H. (2007), *Between courting and controlling: The Moroccan state and "its" emigrants*, Working paper No.54, Oxford, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford.
- De Haas, H. (2009), *Focus migration. Country Profile: Morocco*, Hamburg, Hamburg Institute of International Economics (HWWI).
- Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne, Percorsi e reti femminili della mobilita transnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Decimo, F. e Sciortino, G. (a cura di) (2006), *Reti migranti*, Bologna, Il Mulino.
- Dekker, R. e Engbersen, G. (2012), "How social media transform migrant networks and facilitate migration", Paper 64, November 2012, Oxford, *IMI University of Oxford Working papers*.
- Demmers, J. (2002), "Diaspora and Conflict: Locality, Long-Distance Nationalism, and Delocalisation of Conflict Dynamics", *The Public*, 9, pp. 85-96.
- Eickelman, D.F. (2002), *The Middle East and Central Asia, an anthropological approach*, New Jersey, Upper Saddle River.
- Elias, N., Lemish, D. e Khvorostianov, N. (2007), *Reinventing homeland identities: the Internet in the lives of immigrant adolescents from the Former Soviet Union in Israel*, <http://cmsprod.bgu.ac.il/NR/ronlyres/34396BDB-6C0E-4931-A077-697451885123/34392/EliasLemishedited.pdf>.
- Eve M., Ricucci R. (2009), *Giovani e territorio: percorsi di integrazione di ragazzi italiani e stranieri in alcune province del Piemonte*, Rapporto di ricerca Fieri, Torino, http://fieri.it/rapporto_2010_giovani_territorio.php.
- Faist T. (1998), "Transnational social spaces out of international migration: evolution, significance and future prospects", *Archives Européennes de Sociologie*, 39 (2), pp. 213-247.
- Fantini, S. (2012), "La popolazione straniera a Torino nel 2011, Dati generali - La componente adolescenziale" in *Città di Torino – Prefettura di Torino, Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, Rapporto 2011*, Città di Torino, pp. 83-119.
- Favaro, G. e Napoli, M. (2002), *Come un pesce fuor d'acqua*, Milano, Guerini e Associati.
- Favaro, G. e Napoli, M. (2004) *Ragazzi e ragazze nella migrazione. Adolescenti stranieri. Identità, racconti, progetti*, Milano, Guerini e Associati.

- Ferri P., Mantovani S. (a cura di), (2008) *Digital kids. Come i bambini usano il computer e come potrebbero usarlo genitori e insegnanti*, Milano, Etas-Fondazione IBM.
- Fieri e Camera di Commercio di Torino, (2008), *L'immigrazione che intraprende, nuovi attori economici a Torino*, Torino, Camera di Commercio di Torino.
- Fieri e Camera di Commercio di Torino, (2009), *I viaggi del cibo, i cibi del viaggio. Le iniziative economiche degli immigrati nella filiera alimentare*, Torino, Camera di Commercio di Torino.
- Fieri e Camera di Commercio di Torino, (2010), *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multietnica nei mercati urbani*, Torino, Camera di Commercio di Torino.
- Fog Olwig, K., (2002), "A wedding in the family: home making in a global kin network", in *Global Networks*, vol. 2, no. 3, pp. 205-218.
- Frisina, A. (2007), *Giovani Musulmani d'Italia*, Roma, Carocci.
- Gans, H., J. (1994), "Symbolic ethnicity and symbolic religiosity: Towards a comparison of ethnic and religious acculturation", in *Ethnic and Racial Studies*, Volume 17, Issue 4, pp. 577-92.
- Garelli, F., Teagno, D, Ricucci, R. (2001), *La presenza islamica in Piemonte*, rapporto di ricerca, Torino.
- Garelli, F. (2011), *Religione all'Italiana. L'anima del paese messa a nudo*, Bologna, Il Mulino
- Garufi, M. (2012), "Le richieste di cittadinanza italiana presentate alla Prefettura di Torino" in *Città di Torino – Prefettura di Torino, Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, Rapporto 2011*, Città di Torino, pp. 136-146.
- Gazhy R., (2011) "Coraggio e libertà: non è un partito, ma il filo rosso partito in Tunisia e giunto al Cairo", *Gli altri siamo noi*, <http://www.lastampa.it/Blogs/gli-altri-siamo-noi>.
- George, S. M., (2005), *When women come first. Gender and class in Transnational Migration*, Berkeley, University of California Press.
- Georgiou, M. (2006), "Diasporic communities on line: a bottom up experience of transnationalism" in Sarikakis, K. E Thussu, D. (a cura di), *Ideologies of the Internet*, Cresskill: Hampton Press, pp. 131-45.
- Glick Schiller N. (2004), "Transnational Theory and Beyond", in Nugent, D. and Vincent, J. (a cura di) *A Companion to the Anthropology of Politics* Malden, MA, Blackwell.
- Greco, S. (2011), *Seconde generazioni: il passaggio dalla scuola al mercato del lavoro tra opportunità e rischi*, Working paper, Università degli Studi di Milano, Milano.
- Guolo, R. (2003), *Xenofobi e xenofili: gli italiani e l'islam*, Bari-Roma, Laterza.
- Haddad, Y.Y., Smith, J.I., Moore K. M., (2006), *Muslim Women in America. The challenge of Islamic Identity Today*, Oxford, Oxford University Press.
- Hamel, C., Huschek, D., Milewski, N., de Valk, H. (2012), "Union formation and partner choice", in M. Crul, J. Schneider, F. Lelie (a cura di), *The European Second Generation Compared*, IMISCOE Research Series, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 225-274.

- Hijab, N. (1988), *Womanpower. The Arab debate on women at work*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hiller H. H. e Tara F. (2004), "New Ties, Old Ties, And Lost Ties: The Use Of The internet In Diaspora", in *New Media and Society*, 6(6) 2004, pp. 731-752.
- Hondagneu-Sotelo, P. e Avila, E. (1997), "I'm here, but I'm there. The meanings of Latina Transnational Motherhood", in *Gender & Society*, n. 11, pp. 548-571.
- Hoodfar, H. (1997), *Between marriage and the market. Intimate politics and survival in Cairo*, Berkeley, University of California Press.
- Introvigne, M. e Zoccatelli, P. (2012), *Le religioni in Italia*, Torino, CESNUR.
- Istat, (2011), *Cittadini e nuove tecnologie*, <http://www.istat.it/it/archivio/48388>.
- Itzigsohn, J., Cabral, C. D., Mendina, E. H. e Vazquez, O. (1999), "Mapping Dominican Transnationalism: Narrow and Broad Transnational Practices", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 22, n. 2, pp. 316-339.
- Jenkins, H. (2007), *Cultura convergente*, Milano, Apogeo.
- Joseph, S. (1999), *Intimate selving: gender, self and Identity in arab families*, New York, Syracuse University Press.
- Kissau K. (2012), "Structuring Migrants' Political Activities on the Internet: a two-dimensional approach", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38 (9), pp. 1381-1403.
- Kivisto, P. (2001), "Theorizing Transnational Immigration: a Critical Review of Current Efforts", in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 24, n. 4, pp. 549-577.
- Komito, L. (2011), "Social media and migration: virtual community 2.0", in *Journal of American Society for Information Science and Technology* 62(6), pp. 1075-86.
- Internet World Stats, (2009), <http://www.internetworldstats.com/af/eg.htm>.
- Lacoste-Dujardin, C. (2000), "Maghrebi Families in France", in J. Freedman, C. Tarr (a cura di), *Women, Immigration and Identities in France*, Oxford, Berg, pp. 57-68.
- Lacroix, T. (2005), *Les réseaux marocains du développement, géographie du transnational politiques du territorial*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- Leccardi, C. (2005), "I tempi di vita tra accelerazione e lentezza", in Crespi, F. (a cura di), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, pp. 49-86.
- Leurs, K., Midden, E. e Ponzanesi, S. (2012) "Bottom-up Multiculturalism: Young Dutch-Moroccans' Religious, Ethnic and Gender Position Acquisition through Digital Media" in *Religion and Gender*, Volume 2, issue 1, pp. 150-175.
- Levitt, P. (1998), "Social Remittances: Migration-Driven, Local-Level Forms of Cultural Diffusion", *International Migration Review*, 32 (4), PP. 926-948.
- Levitt, P. (2001), *The Transnational Villagers*, Berkeley, University of California press.

- Levitt, P. (2002), *The Changing Face of Home: The Transnational Lives of the Second Generation*, New York, Russell Sage Publications.
- Levitt P. (2009), "Roots and Routes: Understanding the Lives of the Second Generation Transnationally", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 35, No. 7, August 2009, pp. 1225-1242.
- Levitt, P., Barnett, M. e Khalil, N. (2010), "Learning to Pray: Negotiating Religious Practice across Generations and Borders." in Karen Fog Olwig e Mikkel Rytter (a cura di). *Mobile Bodies, Mobile Souls*. Aarhus, Denmark, Aarhus University Press.
- Lievens, J. (1999), "Family-forming Migration from Turkey and Morocco to Belgium: the demand for Marriage Partners from the Countries of Origin", in *International Migration Review*, vol. 33, n. 3, pp. 717-744.
- Luciano A. (a cura di) (1989,) *Diseguaglianze e conflitti etnici. Stranieri a Torino*, WP 1, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino.
- Luciano, A., Demartini, M., Ricucci, R. (2009),"L'istruzione dopo la scuola dell'obbligo. Quali percorsi per gli alunni stranieri?", in Zincone G. (a cura di) *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, Bologna, Il Mulino, pp. 113-156.
- Luhmann, N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, Il Mulino.
- Mac Leod, A. (1990), *Accommodating protest. Working women, the new veiling and change in Cairo*, New York, Columbia University Press.
- Madianou, M. e Miller, M. (2012), *Migration and New Media. Transnational Families and Polymedia*, London/New York, Routledge.
- Mahler, S. J. (2001) "Transnational relationships: the struggle to communicate across borders", in *Identities*, 7, pp. 583-619.
- Marello. L. (2003), "Stranieri e imprese", in *Città di Torino – Prefettura di Torino, Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino*, Rapporto 2002, Città di Torino, pp. 233-264.
- Maspoli, E. (2004), *La loro terra è rossa*, Torino, Ananke.
- Mazzoli L. (a cura di) (2009), *Network effect. Quando la rete diventa pop*, Torino, Codice Edizioni.
- McLuhan, M. e Fiore, Q. (1967), *The Medium is the Message: An Inventory of Effects*, London: Penguin Books.
- McKay, J. (1982), "An Exploratory Synthesis of Primordial & Mobilizationist Approaches to Ethnic Phenomena". *Ethnic and Racial Studies*. 5, pp. 392-420.
- McIlwaine, C. (a cura di) (2011), *Cross-Border Migration among Latin Americans: European Perspectives and Beyond*, New York, Palgrave Macmillan.
- Mei, M. G. (2010), "Miti e rappresentazioni del vissuto familiare", in Ambrosini, M., Abbatecola, E. (a cura di), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Genova, il Melangolo, pp. 131-161.

- Mezzetti P., Coslovi L., Bozzoli L., Stocchiero A. (2005), *Gli egiziani in Italia: tre casi studio Roma, Milano, Bologna*, CeSPI Working Paper 14/2005.
- Miller, D. (2011), *Tales from Facebook*, Cambridge, Polity Press.
- Mitra, A. (2000), "Virtual Commonality: looking for India on the internet" in Bell D. e Kennedy B. (a cura di), *The Cybercultures Reader*, Londra, Routledge.
- Monnanni, M. (2012), "Rapporto 2011 dell'Unar sulla discriminazione razziale," in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Ed. Idos, pp. 204-210.
- Morokvasic, M., (1984), "Birds of passage are also Women...", in *International Migration Review*, vol 18, no. 4, pp. 886-907.
- Morozov, E. (2011), *L'ingenuità della rete*, Torino, Codice edizioni.
- Nassar, H. (2011), *Report on Egyptian Women Migration*, CARIM Analytic and Synthetic Notes; 2011/13; Gender and Migration Series, <http://www.carim.org/ql/GenderAndMigration>.
- Negri, A. e Scaranari, S. (a cura di), (2005), *Musulmani in Piemonte: in moschea, al lavoro, nel contesto sociale*, Milano, Guerini e Associati.
- Negri, A. e Scaranari, S. (a cura di), (2008), *I ragazzi musulmani nella scuola statale. Il caso Piemonte*, Torino, L'Harmattan.
- Oiarzabal, P.J. (2012), "Diaspora Basques and online social networks: an analysis of users of Basque institutional diaspora groups on Facebook", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38 (9).
- Omedè M., Procopio M. (2003) (a cura di), "Gli stranieri residenti a Torino nel 2002. Analisi e approfondimenti statistici e sociodemografici," in Città di Torino – Prefettura di Torino, *Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino*, Rapporto 2002, Città di Torino, pp. 33-86.
- Ong, A. (2003), "Cyberpublics and Diaspora Politics among Transnational Chinese", in *Interventions*, Vo. 5, 1: 82-100.
- Pacini, A. (2000), "I musulmani in Italia. Dinamiche organizzative e processi di interazione con la società e le istituzioni italiane", in Ferrari S. (a cura di), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, Bologna, Il Mulino, pp. 21-52.
- Parham, A. (2004), "Diaspora, community and communication: Internet use in transnational Haiti", in *Global Networks*, 4(2), pp. 199-217.
- Paul, A.M., (2011), "Stepwise International Migration: A Multistage Migration Pattern for the Aspiring Migrant", in *American Journal of Sociology*, Vol. 116, No. 6 (May 2011), pp. 1842-86, The University of Chicago Press.
- Pels, T. e De Haan, M. (2003), *Continuity and change in Moroccan socialization : a review of the literature on socialization in Morocco and among Moroccan families in the Netherlands*, Utrecht, Utrecht University Press.

- Phalet, K., van Lotringen, C. & Entzinger, H. (2000), *Islam in a multicultural society*, Utrecht, Ercomer (European Research Centre On Migration and Ethnic Relations) Report 2000(1).
- Phalet, K., Güngör, D., F. Fleischmann (2011). "Religious Identification, Beliefs, and Practices among Turkish-Belgian and Moroccan-Belgian Muslims: Intergenerational Continuity and Acculturative Change", in *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 42(8) pp. 1356-1374.
- Piatti R. (2012), "Le qualifiche professionali più richieste nella Provincia di Torino, negli avviamenti del 2011" in Città di Torino – Prefettura di Torino, *Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, Rapporto 2011*, Città di Torino, pp. 236-255.
- Pirkkalainen, P. and Abdile, M. (2009), *The diaspora - conflict - peace - nexus: a literature review*, Diaspeace Project, Working paper no. 1.
- Portes, A., & Hao, L. (2002), "The price of uniformity: language, family and personality adjustment in the immigrant second generation", in *Ethnic and Racial Studies*, 25(6), pp. 889-912.
- Portes, A. (2001), "New Research and Theory on Immigrant Transnationalism", in *Global Networks*, n. 1.
- Premazzi V, Scali M., (2011) *Attori transnazionali o solo spettatori? Prime riflessioni sul ruolo delle diaspore nella transizione nord-africana*, FIERI Working Paper.
- Premazzi, V. (2010), *L'integrazione online*, Rapporto di ricerca FIERI, Torino.
- Rashad, H. e Osman, M. (2001), "Nuptiality in Arab countries: changes and implications", in N. S. Hopkins (a cura di) *The New Arab Family*, Cairo Papers in Social Science, vol. 24, n.1/2, pp. 20-50.
- Ribas-Mateos, N. (2000), "Female Birds of Passage: Leaving and Settling in Spain", in Anthias, F. e Lazaridis, G. (a cura di), *Gender and Migration in Southern Europe. Women on the move*, New York, Berg, pp. 173-197.
- Ricucci, R. (2009), *Intercultural policies*, ricerca condotta da Fieri nell'ambito del progetto CLIP, Cities for Local Integration Policies.
- Ricucci, R. e Eve, M. (a cura di) (2009), *Giovani e territorio: percorsi di integrazione di ragazzi italiani e stranieri in alcune province del Piemonte*, Rapporto di ricerca Fieri, http://fieri.it/rapporto_2010_giovani_territorio.php.
- Ricucci, R. (a cura di) (2011), *Le famiglie straniere di fronte alla crisi. Istantanee piemontesi*, Rapporto di ricerca FIERI, http://www.fieri.it/famiglie_crisi_istantanee.php.
- Ricucci, R., Bergamaschi A. (2012), "Piemonte," in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione*, Ed. Idos, Roma, pp. 321-328.
- Ricucci, R. (2012), *Giovani stranieri, fra scuola e ingresso nel mercato del lavoro*, Ires Piemonte, <http://www.ires.piemonte.it/component/content/article/3-links-osservatori/192-cantiere-progetto-giovani>.
- Ricucci, R., *Giovani stranieri, fra scuola e lavoro*, in "Informaires", anno XXIII, n. 1, maggio 2012, pp. 82-95.

Rinnawi, K., (2002), "The Internet and the Arab world as a virtual public sphere", in *Socioeconomic Issues*, 16-17, pp. 1-23, <http://cmsprod.bgu.ac.il/NR/rdonlyres/E1D4CA76-9BEF-49A3-8B70-ADF2B3AF68FB/12231/Rinnawi.pdf>.

Riva C. (2005), *Spazi di comunicazione e identità immigrata*, Milano, Franco Angeli.

Salem F., Mourtada R., (2012) *The Fourth Arab Social Media Report: Influencing Societal and Cultural Change?*, Dubai School of Government's Governance and Innovation Program.

Salih, R. (2001), "Shifting Meanings of Home: Consumption and Identity in Moroccan Women's Transnational Practices between Italy and Morocco.", in Al-Ali, Nadjie and Koser, Khalid, (a cura di), *New Approaches to Migration. Transnational Communities and the Transformation of Home*. London, Routledge, pp. 51-67.

Salih, R. (2003) *Gender in Transnationalism. Home, Longing and Belonging Among Moroccan Migrant Women*, London-New York, Routledge.

Sassen S., (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.

Scannavini, K. (2010), "L'immigrazione dall'Egitto: giovani generazioni a confronto", *Africa Italia. Scenari migratori* 3/2010, pp. 337-344.

Schmoll, C. (2007), *Muslim women and the negotiation of autonomous migration. The case of female migrants from the Maghreb region in Italy*, paper presented at the Eight Mediterranean Social and Political Research Meeting, Florence & Montecatini Terme, 21–25 March 2007, organised by the Mediterranean Programme of the Robert Schuman Centre for Advanced Studies at the European University Institute.

Shain, Y. & Barth, A. (2003), "Diasporas in International Relations Theory", *International Organization*, 57(3), pp. 449-479.

Siapera E. (2007), "Transnational Islam and the Internet", in M. Georgiou, O. Guedes-Bailey and R. Harindranath (a cura di), *Reimagining Diasporas: Transnational Lives and the Media*, Basingstoke, Macmillan Palgrave.

Sika, N. (2011), *Egypt: Socio-Political Dimensions of Migration*, San Domenico di Fiesole, European University Institute – Robert Schuman Centre for Advanced Studies.

Solayman, H. (2011), "Egypt's Revolution Media: A Question of Credibility", *Emaj Magazine*, 13/09/2011.

Spreafico, A. e Coppi, A. (2006), *La rappresentanza dei musulmani in Italia*, Roma, XL Edizioni.

Tapscott D. e Williams A.D. (2006), *Wikinomics. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, Milano, Rizzoli.

Thomas, L., Sall, L., Salzbrunn, S. (2008) Marocains et Sénégalais de France : permanences et évolution des relations transnationales , in *Revue européenne des migrations internationales*, 2008/2 Vol. 24, pp. 23-43.

Tönnies, F. (1963), *Comunità e società*, Milano, Comunità.

- Trees Pels, Mariëtte de Haan, (2003), *Continuity and Change in Moroccan Socialisation: A Review of the Literature on Socialisation in Morocco and Among Moroccan Families in the Netherland*, Verwey-Jonker Instituut
- Valeriani, A. (2010), *Effetto Al Jazeera. Transnazionalismo e ibridizzazioni nei sistemi del giornalismo arabo contemporaneo*, Bologna, I libri di EMIL.
- Verdery, K. (1996), *What Was Socialism, and What Comes Next?*, Princeton, Princeton University Press.
- Vermeulen, H. and R. Pennix (a cura di) (2000), *Immigrant Integration: The Dutch Case*. Amsterdam, Het Spinhuis.
- Vertovec, S. (2004), "Migrant transnationalism and modes of transformation", *International migration Review*, vol. 38, n. 3, pp. 970-1001.
- Vertovec, S. (2004), "Cheap Calls: The Social Glue of Migrant Transnationalism", *Global Networks*, 4, pp. 219–224.
- Vietti, F. (2012), *Hotel Albania : viaggi, migrazioni, turismo*, Roma, Carocci.
- Vinea, A. (2007), *Creating families across boundaries: A Case Study of Romanian - Egyptian Mixed Marriages*, Cairo, The American University in Cairo Press.
- Waldis, B. e Byron, R. (a cura di), (2006), *Migration and Marriage. Heterogamy and Homogamy in a Changing World*, Berlin, Lit Verlag.
- Waldinger, R. (2008), "Between "Here" and "There": Immigrant Cross-Border Activities and Loyalties", *IMR*, Volume 42 Number 1 (Spring 2008)pp. 3–29.
- Wellman, B. (2001), "Physical place and cyberplace: the rise of networked individualism", in *International Journal of Urban and Regional Research*, 2001, 1
- Wessendorf, S., (2008), "Italian Families in Switzerland: sites of belonging or 'Golden cages'?. Perceptions and Discourses inside and outside the Migrant Family", in R. Grillo (a cura di), *The family in question: Immigrant and ethnic minorities in multicultural Europe*, IMISCOE Research Series, Amsterdam:Amsterdam University Press, pp. 205-224.
- Yang, F. e Ebaugh, H. R. (2001), "Religion and Ethnicity Among New Immigrants: The Impact of Majority/Minority Status in Home and Host Countries, in *Journal for the Scientific Study of Religion* 40:3 (2001), pp. 367-378.
- Ysseldyk, R., Matheson, K. e Anisman, H. (2010), "Religiosity as identity: toward an understanding of religion from a social identity perspective", *Pers Soc Psychol Rev.* 2010 Feb;14(1), pp. 60-71.
- Zohry, A. (2009) "*The Migratory Patterns of Egyptians in Italy and France*". CARIM Research Report no. 2009/17.
- Zohry, A. (2010), *A Study on the Dynamics of the Egyptian Diaspora: Strengthening Development Linkages*, International Organization for Migration.

ALLEGATO 1. Traccia di intervista

1. Informazioni socio-anagrafiche

1. Sesso; paese di nascita; stato civile; età; anno di arrivo in Italia e a Torino; con quale titolo di ingresso?
2. Ha la cittadinanza italiana? Se no, ha un titolo di soggiorno valido? Quale?
3. Informazioni sulla famiglia di origine (genitori, fratelli): luogo di provenienza in Marocco/Egitto; luogo di residenza attuale della famiglia di origine; altre esperienze di migrazione in famiglia.
4. Si è sposato? Quando? Con chi? Di che nazionalità è suo marito/moglie? Dove si trova? Se è in Italia quando è avvenuto il ricongiungimento? Quanti figli avete? Dove sono nati? Quando sono arrivati in Italia? Quanti anni hanno? Cosa fanno (studiano/lavorano)?
5. Per le seconde generazioni: hai un partner? Dove lo hai trovato? Nella scelta del partner ha contato la posizione della tua famiglia? Ci sono differenze tra le tue idee e quelle dei tuoi genitori?
6. Ci sono esperienze precedenti all'arrivo in Italia di migrazione personali (mobilità interna al paese, mobilità stagionale, migrazione internazionale): Dove? Per quanto tempo?

1a. Solo per interviste a over 50

7. Pensa di ritornare nel suo paese d'origine alla fine della carriera lavorativa?
8. Se sì, perché? Quali i motivi che la spingono a partire? Ha acquistato una casa in patria? Se no, perché?
9. Cosa ne pensano i suoi figli? Ha sempre avuto questa idea?
10. Quali pensa possano essere i vantaggi nel restare in Italia? E quali le difficoltà?
11. I servizi sanitari e l'assistenza sociale sono uno di questi vantaggi?
12. Quali le differenze nei servizi sanitari e di assistenza sociale per anziani fra Marocco/Egitto e Italia?
13. Quali le differenze del trascorrere la vita da anziano in patria e in Italia?
14. Conosce dei suoi connazionali che sono ritornati una volta in pensione? Ci sa dire qualcosa della loro esperienza (difficoltà, eventuali legami mantenuti con l'Italia)?

2. Percorso educativo e lavorativo

15. Quali lingue conosce? Come le ha imparate? Con chi le usa?
16. Ha un certificato di conoscenza della lingua italiana?

17. Quale è stata la formazione scolastica e/o formazione professionale e dove? (Egitto/Marocco, in altri Paesi, in altre città italiane, a Torino)
18. Perché ha fatto questa scelta? L'ha consigliata qualcuno?
19. Lavori/attività autonome/periodi di disoccupazione dall'arrivo in Italia
20. Elenco dei lavori svolti
21. Eventuali motivi di cambiamento di lavoro
22. Si descrivano il primo e l'ultimo lavoro svolto:

Se lavoro dipendente:

23. Quale il canale di accesso al lavoro? (come ha trovato il lavoro: conoscenti; parenti; agenzie di lavoro; annunci...)?
24. Quale il tipo di contratto (compreso lavoro senza contratto)?

Se lavoro autonomo:

25. Perché ha aperto un'attività autonoma?
26. In quale settore?
27. Ha avuto l'aiuto di qualcuno nell'apertura dell'impresa?
28. Ha soci? Se sì di quanti e di quale(i) nazionalità?
29. Quale è il numero di dipendenti/collaboratori?
30. Quali sono i suoi progetti lavorativi per il futuro?
31. È soddisfatto del lavoro che svolge attualmente? Vuole cambiare lavoro? Perché?
32. Quando finirà di lavorare, pensa di tornare nel suo paese d'origine? Perché?
33. Come valuta il percorso lavorativo complessivamente?
34. La sua condizione economica è migliorata o peggiorata negli ultimi 5 anni? Perché?
35. Conosce qualche connazionale (uomo o donna) arrivato in Italia non per lavorare, ma solo per aiutare i figli con i bambini, con la gestione della casa ?

Prospettive intergenerazionali

2G - Come valuti il tuo percorso lavorativo rispetto a quello dei tuoi genitori?

1G - Come e dove immagina il futuro lavorativo dei suoi figli? Quali aspettative ha per i suoi figli? Che lavoro potranno fare? La loro formazione sarà utile? Come valuta il percorso lavorativo dei suoi figli?

3. Vita sociale e religiosa

- I marocchini/egiziani che vivono a Torino sono una comunità unita? Quali sono i luoghi di ritrovo di questa comunità?
- Chi frequenta nel tempo libero a Torino? Connazionali, altri immigrati, italiani?
- Quali sono i luoghi di incontro? Sedi di associazioni, luoghi di preghiera?
- Frequenta qualche sala di preghiera? Se sì, con che frequenza?
- Svolge qualche attività o ha qualche posizione di responsabilità/ruolo di coordinamento delle attività all'interno?
- Si organizzano discussioni, momenti di riflessione? Su quali temi?
- Solo per 1G: È cambiato il suo modo di essere musulmano in Italia rispetto a quando era in Egitto/Marocco?
- Solo per 2G: È diverso il tuo essere musulmano rispetto a quello dei tuoi genitori?

Prospettive intergenerazionali

2G - I tuoi genitori frequentano qualche sala di preghiera? Perché? I tuoi genitori sono musulmani? È cambiato il loro modo di professare la religione in Italia rispetto all'Egitto/Marocco?

1G - I suoi figli frequentano qualche sala di preghiera? Perché? I suoi figli si sentono musulmani o è cambiato il loro modo di essere musulmani rispetto a lei?

4 . Relazioni con il Paese di origine e con altri Paesi della diaspora

- Ha contatti con chi è rimasto in Egitto/ Marocco (quali persone, dove, con quale frequenza, come è cambiata nel tempo)?
- Ci racconti i suoi rientri. Ogni quanto avvengono, con quale durata e motivo, come sono cambiati nel tempo?
- Cosa fa quando ritorna (costruzione o ristrutturazione della casa, vacanze, visite, partecipazione a progetti...)?
- Ci sono stati eventi negli ultimi anni che hanno modificato le relazioni con il paese di origine?
- Ha contatti con parenti/amici che vivono in altri Paesi (chi, dove, con quale frequenza, come sono cambiati nel tempo)?
- Ci sono stati eventi negli ultimi anni che hanno modificato le relazioni con queste persone?

Prospettive intergenerazionali

2G - Quali contatti hanno i tuoi genitori con chi è rimasto in Egitto/Marocco e con chi in vive in altri Paesi? Qual è la differenza rispetto a te (chi, come, con quale frequenza)?

1G - Quali contatti hanno i suoi figli con chi è rimasto in Egitto/Marocco e con chi in vive in altri Paesi? Qual è la differenza rispetto a lei (chi, come, con quale frequenza)?

5. Rimesse e progetti nel Paese di partenza

1. Parliamo ora delle rimesse individuali/familiari: a chi vengono inviate? Chi le gestisce? Con quale utilizzo: servono per l'istruzione dei figli, per il sostegno economico dei genitori, per la costruzione di una casa, per acquistare un negozio o per quale altra attività? Ci sono state variazioni nel tempo? Quali avvenimenti hanno determinato queste variazioni?
2. Parliamo ora delle rimesse collettive: come vengono raccolte? A chi vengono inviate? Chi le gestisce? Con quale utilizzo? Con quale frequenza vengono raccolte? Ci sono state variazioni nel tempo? Quali avvenimenti hanno determinato queste variazioni?
3. Ha partecipato a iniziative imprenditoriali nel Paese di partenza? Se sì: in che settore? Da chi è partita l'idea e perché? Con quali capitali? Quanto investe personalmente (in tempo, energie e denaro)? Chi sono e quale ruolo hanno le persone coinvolte? Quali sono le modalità di gestione, l'andamento finanziario, le difficoltà e le prospettive dell'attività? Ci sono state iniziative fallite? Perché?
4. È cambiato qualcosa nella sua famiglia grazie ai soldi che ha inviato? È cambiato qualcosa nel suo Paese grazie al suo aiuto? È migliorata la situazione rispetto a quando è partito?

6. Utilizzo dei media e di internet

36. Quali media utilizza (stampa; web; televisione; radio) e di quale Paese? Quali utilizza anche tramite web?
37. A quanti anni ha cominciato a usare internet? Per quale ragione?
38. Dove li usa?
39. Con che frequenza si connette a internet?
40. Quali sono i principali servizi che utilizza su internet (e-mail; facebook)?
41. Utilizza dei social network? Quali?
42. Che attività svolge con internet? (esempi: Legge e scarica giornali, news, riviste? Ascolta la radio, guarda video e programmi televisivi? Cerca lavoro o manda richieste di lavoro? Crea e gestisce il suo profilo su uno o più social network? Si tiene al corrente sulle vicende politiche del suo paese di origine?)

43. Con chi è in contatto (parenti, amici, conoscenti)? Dove risiedono?
44. In che lingua usa internet principalmente?
45. Di che temi discute online con i suoi contatti/amici?

Prospettive intergenerazionali

2G - I tuoi genitori usano internet? Come? Con chi? Come hanno imparato a usarlo?

1G - I suoi figli usano internet? Cosa fanno? Con chi? Gli è utile? Ha portato dei vantaggi/miglioramenti nella loro vita?

7. Partecipazione politica

46. È impegnato in partiti, associazioni, sindacati etc.? Perché si è iscritto/partecipa? Dove opera? Ha legami con altre associazioni/partiti/sindacati in Italia o all'estero? Che tipo di attività svolge?
47. Le interessa la politica italiana?
48. Le interessa la politica del Paese di origine suo o dei suoi genitori?
49. Quali sono i problemi che le interessano di più del suo Paese d'origine?
50. Nell'ultimo anno è cambiata la sua attenzione rispetto al Paese di origine? Perché?
51. In che modo segue ciò che avviene nel suo Paese di origine (o in quello dei tuoi genitori) (televisione, radio, internet, parenti)? Con che frequenza?
52. Ha votato o voterà alle elezioni del suo Paese? Come ha seguito la campagna elettorale?
53. Ha seguito la campagna elettorale per le elezioni in Italia? In che modo?

7a. Solo per chi ha la cittadinanza italiana

54. Ha votato e voterà alle elezioni politiche in Italia? Come si informa sulla campagna elettorale?
55. Ha partecipato alla campagna elettorale per le elezioni in Italia? In che modo?

Prospettive intergenerazionali

2G - I tuoi genitori seguono gli avvenimenti nel Paese di origine e dell'Italia di più o di meno rispetto a te?
Perché? Come?

56. *Se ha fratelli o sorelle:* Come si sono comportati i tuoi fratelli e sorelle maggiori/minori?

57. *Se è sposato/a:* Come si è comportata tua moglie (o tuo marito)?

1G - I suoi figli seguono gli avvenimenti nel Paese di origine e dell'Italia di più o di meno rispetto a lei?
Perché? Come?

ALLEGATO 2. Prospetto socio-demografico degli intervistati

Giovani di prima e seconda generazione (0 -29 anni)									
Egitto	Maschi	Nome	Età	Stato civile	Tit. studio	Attività lavorativa	Eta' di arrivo in Italia	Possesso Carta soggiorno	Possesso cittadinanza italiana
		Hilb	18	Celibe	Licenza media	Studente	Nato in Italia	NO	SI
		Abderrahim	20	Celibe	Diploma superiore	Studente	5 anni (1997)	NO	SI
		Hanas	21	Celibe	Licenza media	Studente	6 anni (1997)	SI	NO
		Hamza	18	Celibe	Licenza media	Studente	13 anni (2007)	SI	NO
		Said	20	Celibe	Diploma superiore	Studente	1 anno (1993)	NO	SI
		Abdeslam	26	Celibe	Laurea universitaria	Studente	20 anni (2006)	SI	NO
		Bilal	20	Celibe	Diploma superiore	Studente	15 anni (2007)	SI	NO
		Murad	20	Celibe	Licenza media	Commerciante	15 anni (2007)	NO	SI
	Femmine	Sara	21	Nubile	Diploma superiore	Studente	Nata in Italia	NO	SI
Raja	19	Nubile	Licenza media	Studente	Nata in Italia	NO	SI		
Hind	19	Nubile	Licenza media	Studente	Nata in Italia	NO	SI		
Anfas	18	Nubile	Licenza media	Studente	6 anni (2000)	NO	SI		
Rabia	29	Sposata con due figli	Diploma superiore	Panettiere	23 anni (2006)	NO	NO		
Tahira	19	Nubile	Diploma superiore	Studente	Nata in Italia	SI	NO		
Naima	19	Nubile	Diploma superiore	Studente	Nata in Italia	SI	NO		
Faiza	19	Nubile	Diploma superiore	Studente	1 anno (1993)	NO	SI		
Asiya	19	Nubile	Diploma superiore	Studente	Nata in Italia	SI	SI		

Giovani di prima e seconda generazione (0 -29 anni)

Marocco	Maschi	Nome	Età	Stato civile	Tit. studio	Attività lavorativa	Eta' di arrivo in Italia	Possesso Carta soggiorno	Possesso cittadinanza italiana
		Karim	35	Sposato	Laurea universitaria	Consulente	Nato in italia	NO	SI
		Kaled	24	Celibe	Diploma superiore		6 anni (1994)	NO	SI
		Hamed	18	Celibe	Licenza media	Studente	4 anni (1998)	SI	NO
		Saad	29	Celibe	Diploma superiore	Studente	9 anni (1992)	NO	SI
		Mohamed	20	Sposato	Licenza media	Studente lavoratore	Nato in italia	NO	SI
	Femmine	Sherin	16	Nubile	Licenza media	Studente	Nata in Italia	NO	NO
		Yasmine	18	Nubile	Licenza media	Studente	15 anni (2009)	NO	NO
		Dina	28	Nubile	Laurea universitaria	Disoccupata	16 anni (2000)	NO	NO
		Malika	23	Nubile	Diploma superiore	Studente	13 anni (2002)	NO	SI
Fatima		19	Sposata	Licenza media	Studente	Nata in Italia	NO	SI	
Ghislane		20	Nubile	Diploma superiore	Studente	Nata in Italia	NO	SI	
Sharifa		19	Nubile	Licenza media	Studente	12 anni (2005)	NO	NO	
Layla		25	Nubile	Diploma superiore	Studente	14 anni (2001)	SI	NO	

Adulti (30 - 50 anni)

		Nome	Età	Stato civile	Tit. studio	Attività lavorativa	Età di arrivo in Italia	Possesso Carta soggiorno	Possesso cittadinanza italiana
Egitto	Maschi	Abdel	43	Sposato con 2 figli	Laurea universitaria	Operaio	24 anni (1993)	SI	IN ATTESA
		Abderrahim	43	Sposato con 4 figli	Diploma superiore	Addetto alle pulizie	37 anni (2006)	NO	NO
		Mohamed	48	Sposato con 2 figli	Laurea universitaria	Commerciante	28 anni (1992)	SI	NO
		Ali	48	Sposato con 2 figli	Diploma superiore	Commerciante	29 anni (1993)	NO	SI
		Aziz	42	Sposato con 3 figli	Laurea universitaria	Impiegato	27 anni (1997)	NO	SI
		Saad	48	Sposato con 4 figli	Laurea universitaria	Ristoratore	26 anni (1990)	SI	NO
		Amir	46	Sposato con 3 figli	Diploma superiore	Operaio	22 anni (1988)	SI	IN ATTESA
		Fadil	45	Sposato con 3 figli	Diploma superiore	Ristoratore	19 anni (1986)	NO	SI
	Femmine	Aisha	45	Sposata con 3 figli	Laurea universitaria	Collaboratrice domestica/Insegnante scuola egiziana	32 anni (1999)	NO	NO
		Fatima	48	Sposata con 4 figli	Licenza media	Casalinga	43 anni (2007)	NO	NO
		Lekbira	50	Sposata con 4 figlie	Laurea universitaria	Mediatrice culturale	27 anni (1989)	NO	SI
		Lamia	38	Sposata con 2 figli	Diploma superiore (in Egitto)	Casalinga	25 anni (1999)	SI	NO
		Zeina	32	Nubile	Laurea universitaria	Commerciante	1 anno (1981)	NO	SI

Adulti (30 - 50 anni)									
Marocco	Maschi	Nome	Età	Stato civile	Tit. studio	Attività lavorativa	Età di arrivo in Italia	Possesso Carta soggiorno	Possesso cittadinanza italiana
		Aimain	33	Celibe	Laurea universitaria	Giornalista	29 anni (2008)	NO	NO
		Ahmed	45	Sposato con 3 figli	Diploma superiore	Commerciante	27 anni (1994)	NO	NO
		Abdou	36	Sposato con 2 figli	Diploma superiore	Operaio	18 anni (1994)	SI	NO
		Mustafa	48	Sposato con 2 figli	Diploma superiore	Operaio	25 anni (1989)	SI	IN ATTESA
		Achraf	45	Sposato con 3 figli	Scuola superiore	Benzinaio e allenatore di arti marziali	25 anni (1992)	NO	SI
	Femmine	Ghita	32	Nubile	Master post-universitario	Impiegata	25 anni (2005)	NO	NO
		Touria	42	Sposata con 2 figli	Licenza media	Casalinga	33 anni (2003)	NO	NO
		Zoubida	43	Divorziata con 1 figlia	Licenza elementare	Cuoca	32 anni (2001)	SI	NO
		Hafida	50	Nubile	Licenza elementare	Disoccupata	39 anni (2001)	NO	NO
		Rkia	45	Nubile	Licenza elementare	Collaboratrice domestica	2007	NO	NO

Over 50 anni

Over 50 anni									
Egitto	Maschi	Nome	Età	Stato civile	Tit. studio	Attività lavorativa	Età di arrivo in Italia	Possesso Carta soggiorno	Possesso cittadinanza italiana
		Kebir	52	Sposato con 2 figlie	Diploma superiore	Ristoratore	21 anni (1981)	NO	SI
Bes	59	Sposato con 2 figli	Diploma superiore	Commerciante	27 anni (1980)	NO	SI		
Edfu	58	Sposato con 3 figli	Laurea universitaria	Commerciante	25 anni (1979)	NO	SI		
Babti	53	Sposato con 4 figli	Laurea universitaria	Artigiano	30 anni (1989)	NO	SI		
Abasi	57	Sposato con 3 figli	Laurea universitaria	Commerciante	34 anni (1989)	SI	NO		
Funsani	53	Sposato con 2 figli	Diploma superiore	Ristoratore	26 anni (1985)	SI	NO		
Marocco	Maschi	Larbi	55	Sposato con 2 figlie	Laurea universitaria	Artista	33 anni (1990)	NO	SI
		Driss	52	Sposato con 2 figli	Laurea universitaria	Impiegato tecnico	30 anni (1990)	NO	SI
		Seddik	61	Sposato con 5 figli	Diploma superiore	Disoccupato	38 anni (1989)	NO	NO
		Lhoussaine	61	Sposato con 6 figli	Licenza elementare	Operaio	39 anni (1990)	SI	NO
	Femmine	Zahra	53	Sposata	Licenza elementare	Casalinga	29 anni (1989)	SI	NO
		Latifa	51	Sposata con 4 figli	Laurea universitaria	Mediatrice culturale	35 anni 1996	NO	SI
		Saloua	53	Nubile	Laurea universitaria	Impiegata	35 anni (1994)	NO	SI
		Zineb	54	Nubile	Licenza media	Disoccupata	34 anni (1992)	NO	SI